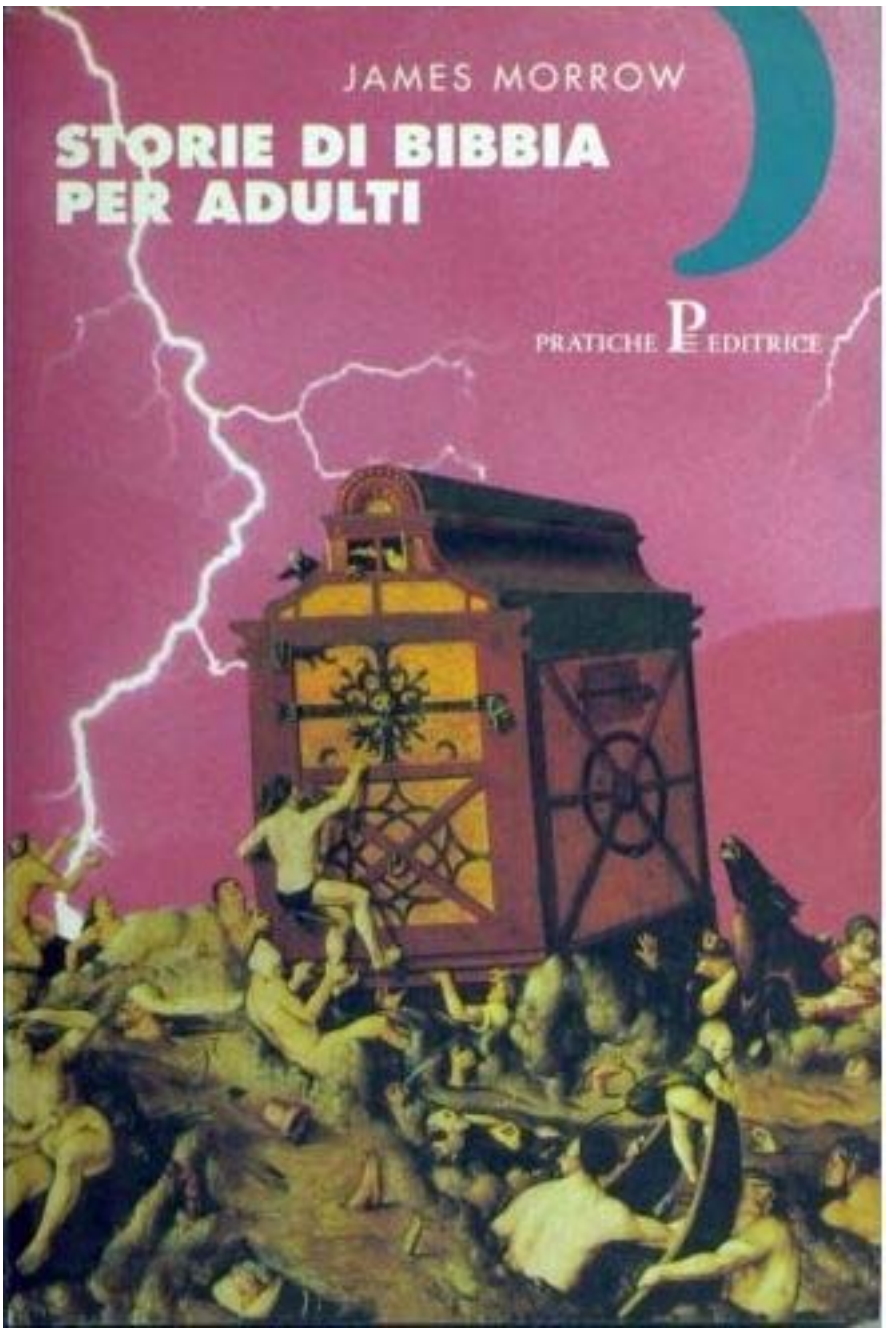
JAMES MORROW
STORIE DI BIBBIA PER ADULTI
PRATICHE EDITRICE

VISIT…

Storie di Bibbia per a-dulti

James Morrow

Traduzione di Vittorio Curtoni

Titolo originale: *Bible Stories for Adults*
© 1996, 1994, 1991, 1989, 1988, 1987, 1984 by James Morrow
© 1997 Nuova Pratiche Editrice srl

Prefazione

Al mondo esistono due tipi di persone: quelle che pensano che la Bibbia sia un'antologia di diversi autori e quelle che la ritengono l'antologia personale di un solo autore. Le sacre scritture sono il frutto di molte menti o sono state dettate da un unico Autore? Con l'approssimarsi del 2001 la controversia si farà sempre più acuta. La Parusia potrà essere rimandata, Gesù potrà anche non tornare, il Giorno del Giudizio potrà rifiutarsi di spuntare, ma l'unica cosa che sappiamo *di certo* è che la fine del millennio porterà il millenarismo. Porterà profezie, predizioni e giochi di potere architettati da coloro per i quali la Bibbia è la «Parola di Dio». Nel frattempo, chi predilige la teoria dell'antologia collettiva come origine della Bibbia potrebbe provare il forte desiderio di scappare in montagna. In quanto a me, ho intenzione di rimboccarmi le maniche, accendere il mio computer e continuare a riscrivere il sacro testo nella maniera più sovversiva che mi sia possibile.

Quattro dei racconti di questa antologia sono aperte critiche di famose storie bibliche: uno smantellamento della leggenda del Diluvio, un seguito alla favola della Torre di Babele, una conclusione alternativa alla teofania vissuta da Mosè sul Sinai e le ulteriori disgrazie di Giobbe. La visione giudeo-cristiana del mondo sta alla base anche di *Figlia Terra,* con la sua inedita natività; di *La parola del profeta,* il mio tentativo di capovolgere la cosiddetta scienza del creativismo; e di *Diario di una divinità folle,* che cerca di spiegare come mai Yahweh possegga la personalità autoritaria che sfoggia tante volte nella Torah.

Il monoteismo è solo uno dei miti alla base delle nostre esistenze e Yahweh è solo una delle divinità che popolano questi racconti. A dare corpo alla trama di *Noto soltanto a Dio e a Wilbur Hines* è il demone oscuro del nazionalismo. *Le confessioni di Ebenezer Scrooge* utilizza la parabola di Dickens per chiedere se la sola carità basti a esorcizzare i demoni che nutrono il capitalismo monopolista. *Una donna in guerra* considera l'*Iliade* un trattato che celebra il culto dello stato di guerra organizzato.

I temi escatologici non sono gli unici ad affascinarmi. *L'assemblaggio di Kristin* usa i cliché della storia di fantasmi per sondare il mistero della coscienza; *Abe Lincoln da McDonald's* riflette sull'idea che la borghesia americana avrebbe meno difficoltà ad accettare la schiavitù di quanto normalmente si creda; i temi della procreazione, della famiglia, del femminismo e dell'epistemologia ricorrono in queste pagine. Comunque, la religione resta l'ossessione per la quale sono più spesso chiamato a difendermi. Ogni volta che su una rivista esce una delle mie versioni dei sacri testi, posso aspettarmi la lettera con la quale un credente mi informa che mi è sfuggito il vero senso dei passaggi delle scritture che intendevo criticare. Contemporaneamente, i miei amici che stanno dalla parte del nuovo paganesimo mi accusano di eccentricità: i portabandiera della Bibbia sono spaventapasseri, quindi perché prendersi il disturbo? (Da questo punto di vista, i miei sforzi ammontano a quello che P. J. O'Rourke chiama «andare a caccia di mucche da latte con un fucile da caccia grossa e mirino

telescopico».) La mia risposta è che gli spaventapasseri, se si infiammano di zelo, possono essere molto pericolosi e che il divario tra l'irrazionalismo della New Age e il fondamentalismo cristiano non è ampio come ci piacerebbe credere.

Con mia somma delizia, la casa editrice Harcourt Brace ha deciso di pubblicare questa antologia in abbinamento con una ristampa economica del mio romanzo del 1990, *Only Begotten Daughter (Nel nome della figlia)*, un'incursione in un ramo trascurato dell'albero genealogico di Gesù. Assieme, questi due volumi si possono prendere come risposte di un autore di fantascienza satirica rispettivamente all'Antico e al Nuovo Testamento. E, se anche i significati di questi racconti e di *Only Begotten Daughter* potrebbero essere ambigui, la loro fonte, da quel che mi risulta, non lo è. Per quanto ne so io, tutto nasce dallo stesso sconcertato pellegrino che si serve di un unico stordito cervello.

James Morrow
State College, Pennsylvania
11 settembre 1995

Storie di Bibbia per adulti, n. 17:
Il Diluvio

Porta la tua tazza al Caspio, immergila e bevi. L'acqua non è sempre stata salata. Il massacro acquatico di Yahweh può avere purificato la Terra, ma ha lasciato i mari in rovina, salmastri del sangue pagano e delle lacrime di malvagi orfani.

Sheila e la sua generazione sanno che il diluvio sta per arrivare. Yahweh parla loro attraverso i loro stessi peccati. Un ladro taglia una borsa e i sicli tintinnano, intonano un'invocazione che chiama al pentimento. Un sacerdote s'inginocchia davanti all'immagine scolpita di Dagon e la statua apre le fauci di marmo, emette non i propri avvertimenti ma quelli di Yahweh. Una meretrice penetra il proprio corpo con un ramo di spine, per strappare la carne non voluta e una voce divina si leva dal feto sanguinolento. «Siete una razza corrotta,» dice Yahweh «abominevole ai miei occhi. La mia pioggia vi laverà via dalla Terra.»

Yahweh tiene fede alla parola. La tempesta esplode. I torrenti diventano fiumi, i fiumi cateratte. I laghi si gonfiano, si mutano in furibondi mari ribollenti.

Lei, Sheila, è totalmente immonda in quei giorni; la sua mela ospita troppi vermi, il rotolo dei suoi peccati è lungo come l'Araxas. È ingorda e sciatta. Vende il proprio corpo. I suoi aborti ammontano a undici. *"Sarei dovuta arrivare a dodici",* comprende il giorno in cui inizia il diluvio. Ma è troppo tardi, le carte sono già state giocate (il parto più doloroso di ogni aborto, i seni ora mollicci e deformi); e dopo un po' il figlio ha sette anni, atletico, intelligente, bello in volto, ma oggi i piedi veloci sono imprigionati dalla radice di un ulivo, le mani astute sono immobili, il bel viso sepolto nell'acqua.

Una madre, ha sentito dire Sheila, dovrebbe essere una barca per il figlio, trarlo in salvo nei diluvi, farlo uscire incolume dalle tempeste e invece è Sam a salvare lei. Sheila sta trascinando via il cadavere, nella speranza di svuotare i suoi polmoni dalla morte, quando all'improvviso passa sull'acqua la piccola canoa del figlio. Solo un tronco scavato, niente di più, ma sempre il giocattolo preferito di Sam. Gli piaceva remare sull'Araxas e catturare tartarughe nell'acquitrino.

Sheila si arrampica su, lascia la carne di Sam agli squali.

DIARIO DI BORDO DEL CAPITANO.
10 GIUGNO 1057 DOPO LA CREAZIONE

Le bestie mangiano troppo. Ai ritmi attuali di consumo, resteremo senza provviste entro quindici settimane.

Per gli erbivori: 4540 libbre di avena al giorno, 6780 libbre di fieno, 2460 libbre di verdura e 3250 di frutta.

Per i carnivori: 17 620 libbre di carne di yak e caribù al giorno. E potremmo perdere tutte le scorte se non troviamo il modo di congelarle.

Lo scontento di Yahweh piove a grandi sussultanti cortine d'acqua, come se il pianeta fosse immobile sotto una cascata. Sheila rema senza passione, senza una meta, senza motivo di vita." Venti feroci scuotono il mare. Lampi squarciano il cielo. Le acque del diluvio si addensano di peccatori: galleggiano sulla schiena e i loro occhi gelatinosi sono fissi in sguardi imploranti, come per chiedere a Dio una seconda occasione.

Il mondo puzza. Sheila ha conati in quei vapori. La decomposizione dei malvagi, si chiede, manderà maggior odore di quella dei giusti? Quando morirà, il suo fetore scaccerà anche mosche e avvoltoi?

Sheila vorrebbe morire, ma la sua carne ha opinioni diverse. La spinge ad alzare la bocca al cielo e inghiottire quel rovescio che tutto estingue. La fame sarà più difficile da placare: morde, è uno scorpione che le punge il ventre, così doloroso che Sheila decide di aggiungere il cannibalismo al suo repertorio. Ma poi, sul fondo della canoa, intravede due tartarughe strette l'una all'altra, confuse, intimorite. Ne mangia una, cruda. Comincia dalla testa, mastica i tessuti coriacei, beve il sangue salato.

Una forma scura, come una montagna, emerge dalla grande foschia. Un mostro marino, decide lei, rabbioso, fornito di denti aguzzi, vorace… Yahweh incarnato, ansioso di liberare la terra da Sheila. Bene. Ottimo. Amen. Solleva a fatica il remo, pesante come una macina, e si fa strada in un ingorgo di principi affogati e cavalli vinti dall'acqua, diritta verso la massiccia divinità.

Ora Dio è sopra di lei: una collisione frontale che frantuma la canoa come la coda di un coccodrillo potrebbe fracassare un uovo. Le acque del diluvio la coprono, una gelida tenebra scorre in lei e con l'ultimo respiro Sheila scaglia una sfera di muco sul viso cupo e informe di Yahweh.

DIARIO DI BORDO DEL CAPITANO.
20 GIUGNO 1057 A.C.

Yahweh non ha mai parlato di superstiti. Però stamattina ne abbiamo incontrati due.

La Testudo marginata *non ha posto problemi. Abbiamo molte tartarughe, in effetti tutte e duecentoventicinque le specie, Testudinidae, Chelydridae, Platysternidae, Kinosternidae, Chelonidae. Tutte quelle che volete. Bestie poco pulite, non commestibili, inutili. L'abbiamo lasciata al diluvio. Presto in queste acque andrà incontro alla morte.*

L'Homo sapiens *è stato una questione molto diversa. Spaventata, delirante, la donna si teneva attaccata alla canoa spezzata come un bradipo che abbrancasse un albero. «Yahweh è stato esplicito» ha detto Cam, protendendosi sul parapetto dell'Eden* IL *urlando nel mugghiare della tempesta. «Ogni persona che non appartenga alla famiglia merita la morte.»*

«È una della generazione corrotta» ha aggiunto sua moglie. «Una prostituta. Ab-

bandonala.»

«No» ha ribattuto Iafet. «Dobbiamo lanciarle una corda, come ogni uomo virtuoso farebbe.»

La sua giovane moglie non aveva opinioni.

In quanto a Sem e Tamar, l'arrivo della meretrice si è trasformato in un'altra occasione per un litigio, «Iafet ha ragione» ha insistito Sem. «Portala tra noi, Padre.»

«Lascia che sia Yahweh a disporne» ha replicato Tamar. «Lascia che il diluvio serva al suo scopo.»

«Tu cosa pensi?» ho chiesto a Reumah.

Con un sorriso dolce, mia moglie ha indicato la scialuppa di salvataggio.

Ho ordinato di calare la piccola imbarcazione, Iafet e Sem si sono avventurati sulla superficie ribollente del mare, hanno strappato la meretrice alla canoa, l'hanno spinta sullo specchio di poppa. Con grande fatica l'abbiamo trascinata a bordo dell'Eden II. *La sua forma svenuta è rimasta riversa sulla coperta a prua. Era un osceno tricheco, grasso e disfatto. Aveva appesa al collo tozzo una collana di teschi di topo. Quando Iafet le ha premuto il petto, dalla bocca è sgorgata una fontana d'acqua. Ha emesso un colpo di tosse che pareva il mugghio di uno yak.*

«Chi sei?» ho chiesto.

Mi ha fissato con occhi velati ed è svenuta. L'abbiamo trasportata sottocoperta e sistemata in mezzo ai maiali, essendo la cosa lercia che è. Reumah ha tolto alla nostra ospite i vestiti inzuppati e io ho sussultato nel vedere la carne coperta di pustole e cicatrici.

«Peccatrice o no, Yahweh ha ritenuto giusto risparmiarla» ha detto mia moglie, rivestendo la meretrice con una tunica asciutta. «Noi siamo gli strumenti della sua amnistia.»

«Forse» ho detto io e ho fatto schioccare la mia parola come una frusta.

La decisione finale spetta a me, ovviamente, non ai miei figli o alle loro mogli. La meretrice è una prova? Un vero seguace di Dio lascerebbe affondare questo relitto umano senza un attimo d'esitazione?

Anche nel sonno, la nostra ospite è ignobile: i suoi capelli sono un allevamento di pidocchi, il suo respiro un vento inquinante.

Sheila si sveglia tra le chiacchiere grugnite dai maiali. Una grande scodella di tenebra la avvolge, umida e gocciolante come un cesto immerso in una palude. Nelle sue narici bruciano cento varietà di fetori. È convinta che Yahweh l'abbia inghiottita; pensa di trovarsi nel suo stomaco.

Lenta, una luce le scivola negli occhi. Davanti a lei, un cancello in legno cigola girando su cardini di cuoio. Si avvicina un giovane. Offre un otre da vino e una zampa di montone cotto.

«Siamo dentro Dio?» chiede Sheila, appoggiando sui gomiti il torso robusto. Qualcuno le ha dato abiti asciutti. Lo sforzo di parlare la stanca. Si corica sulla paglia che puzza di porcile. «Questo è Yahweh?»

«L'ultima delle sue creazioni» risponde il giovane. «I miei genitori, i miei fratelli, le nostre mogli, gli uccelli, le bestie. E me, Iafet. Tieni. Mangia.» Iafet le avvicina il montone alle labbra. «Sette coppie di ogni animale puro. Era la quota concessa. Entro

un mese li avremo finiti. Goditelo finché puoi.»

«Voglio morire.» Di nuovo, l'abbondante carne di Sheila ha un'idea diversa: divora il montone, trangugia il vino.

«Se volevi morire» dice Iafet «non ti saresti aggrappata in quel modo alla canoa. Benvenuta a bordo.»

«A bordo?» dice Sheila. Iafet è molto bello. La sua barba nera e crespa eccita la lussuria della meretrice. «Siamo su una barca?»

Iafet annuisce. *«L'Eden II.* Legno resinoso da prua a poppa. Ormai è tutto il mondo. Non resta nient'altro. Yahweh vuole che tu sia qui.»

«Ne dubito.» Sheila sa che il suo arrivo è uno sbaglio. È stata semplicemente trascurata. Nessuno vuole che lei sia lì, meno di tutti Dio.

«L'ha costruita mio padre» spiega il giovane. «Lui ha seicento anni.»

«Notevole» dice Sheila, con una smorfia. Ha visto l'uomo, un patriarca rugoso, avvizzito, che inciampa nella sua stessa barba. Gli ultimi cinquecento anni non servono a nulla a un uomo, se non a rendere coriacea la pelle e flaccido il suo verme.

«Tu sei una prostituta, vero?» chiede Iafet.

L'imbarcazione rolla e sussulta, disancora lo stomaco di Sheila. Lei porta l'otre alle labbra e riempie le guance cascanti.

«Anche ubriacona, ladra, procuratrice d'aborti a me stessa…» Il suo sorriso si estende fino alle regioni prive di denti. «È sessualmente deviata.» Con il palmo della mano stringe il seno sinistro, lo solleva.

Iafet ansima e indietreggia.

Un altro giorno, forse, si coricheranno assieme. Per il momento, Sheila è esausta, stordita dal vino. Appoggia sulla paglia la testa vorticante e dorme.

DIARIO DI BORDO DEL CAPITANO.
25 GIUGNO 1057 A.C.

Abbiamo raccolto la messe di un ghiacciaio, portato a bordo trenta tonnellate di ghiaccio. Per il momento, la nostra carne non andrà in putrefazione; le nostre tigri, i lupi, i carnosauri prospereranno.

Una volta ho visto gli idolatri alle prese con un reietto. Hanno legato le sue caviglie a un bue, i polsi a un altro. Hanno guidato la prima bestia a nord, la seconda a sud.

Metà di me crede che dobbiamo accettare questa donna. Se la uccidiamo, non diventiamo lo stesso tipo di persone che Yahiveh ha ritenuto giusto distruggere? Se pecchiamo, non contaminiamo la stessa razza che dovremmo generare? Nei lombi dei miei figli riposa l'intero futuro. Siamo i custodi della nostra specie. Yahiveh ci ha scelti per la purezza del nostro seme, non per l'infallibilità della nostra giustizia. Non è certo compito nostro condannare.

L'altra mia metà implora di scaraventarla nel diluvio. Una meretrice, mi assicura Iafet. Un'alcolizzata, ladra, lesbica e assassina di feti. Avrebbe dovuto morire con tutti gli altri. Non dobbiamo permettere al suo grembo degenerato di tornare nel mondo. Potrebbe produrre frutti.

Sheila si sveglia di nuovo ai suoni dei porci, rinvigorita e tranquilla. Non desidera più morire.

Quel pomeriggio un altro fratello entra nel recinto dei maiali. Dice di chiamarsi Sem ed è ancora più attraente di Iafet. Ha un bicchiere di tè nel quale galleggiano tre diafani sassolini. «Ghiaccio» spiega. «Acqua solidificata.»

Sheila beve. Il tè gelato le toglie il sudiciume da lingua e gola. Ghiaccio: un materiale notevole, decide. Quella gente sa stare al mondo.

«Avete un vaso da notte?» chiede e Sem la guida a un piccolo ripostiglio chiuso da pareti di giunchi. Dopo che lei si è liberata, Sem le fa fare il giro turistico, la guida su e giù per le scale che collegano i ponti interni. *L'Eden II* perde come una tenda difettosa; un continuo, inquietante plop-plop.

Quel posto è uno zoo. Mammiferi, rettili, uccelli, a due a due. Sheila vede bestiolíne nere con troppe zampe e lunghe creature cilindriche che ne hanno troppo poche. Grugniti, ringhi, ululati, ruggiti, ragli e gracidii scuotono il legno bagnato dell'imbarcazione.

A Sheila piace Sem, ma non quel serraglio ondeggiante, quel viaggio folle. L'intero concetto la rende furibonda. Lì vivono cobra. Vespe, con il pungiglione pronto a distribuire veleno. Giovani tirannosauri e allosauri neonati, ansiosi di divorare le gazzelle sul ponte più in alto. Tarantole, topi, granchi, donnole, armadilli, tartarughe voraci, cinghiali, batteri, virus: Yahweh ha risparmiato tutti.

"I miei amici non erano peggiori di una tarantola" pensa Sheila. "I miei vicini erano importanti come le donnole. Mio figlio contava più dell'antrace."

DIARIO DI BORDO DEL CAPITANO.
14 LUGLIO 1057 A.C.

Le piogge si sono interrotte. Andiamo alla deriva. Reumah ha il mal di mare. Anche con il ghiaccio, le nostre scorte si stanno esaurendo. Non possiamo continuare a nutrire noi stessi, tanto meno un milione di specie.

Stasera abbiamo discusso della nostra passeggera. Com'era prevedibile, Iafet e Sem erano a favore di un'assoluzione, mentre Cam ha sostenuto che la prostituta deve morire.

«Un male necessario?» ho chiesto a Cam.

«Nessun tipo di male» ha ribattuto lui. «Un cane rabbioso si uccide perché non propaghi la malattia, Padre. Il corpo di questa donna contiene le uova di futuri ladri, pervertiti e idolatri. Non dobbiamo permetterle di infettare il nuovo ordine. Dobbiamo mettere sotto controllo questa epidemia prima di perdere la possibilità di farlo.»

«Non ne abbiamo il diritto» ha detto Iafet.

«Se Dio può giudicare in modo tanto severo milioni di malvagi,» ha detto Cam «senz'altro posso fare lo stesso anch'io per uno solo.»

«Tu non sei Dio» ha detto Iafet.

E non lo sono nemmeno io. Però sono il signore di questa imbarcazione, il capo di questa piccola tribù. Mi sono girato verso Cam e ho detto: «So che dici la verità. Dobbiamo preferire il bene ultimo all'immediata misericordia».

Cam ha accettato di fare da giustiziere. Presto eliminerà la prostituta servendosi

dello stesso coltello d'ossidiana con il quale, appena avvistata la terra, siamo tenuti a sgozzare gli agnelli in sovrappiù. Il sangue della gratitudine.

Hanno messo Sheila al lavoro. Lei e Cam devono occuparsi dei rettili. I pitoni si rifiutano di mangiare se non uccidono da sé il loro pasto. Sheila trascorre l'intero pomeriggio a fare a gara con i gatti: cattura i topi dell'imbarcazione, li scaraventa per la coda nei recinti dei pitoni.

Cam resta il figlio più bello, ma a Sheila non interessa. Ha qualcosa di volgare e viscido. È più che giusto che si occupi di vipere e aspidi.

«Cosa pensi di Yahweh?» gli chiede lei.

Anziché rispondere, Cam le lancia un'occhiata lasciva.

«Quando un padre è violento,» insiste Sheila «la reazione più tipica del figlio è non solo negare che ci sia stata violenza, ma raddoppiare gli sforzi per essere amato.»

Cam resta muto. La palpa con gli occhi.

Sheila non si arrende. «Quando ho distrutto i miei figli che non volevo, è stato omicidio. Quando Yahweh ha fatto la stessa cosa, è stata eugenetica. Tu approvi l'universo, Cam?»

Cam lancia un topo alla compagna del pitone.

DIARIO DI BORDO DEL CAPITANO.
17 LUGLIO 1057 A.C.

Ci siamo arenati. Sem ha battezzato il luogo che ci tiene prigionieri Ararat. Stamattina abbiamo spedito fuori un Corvus corax, *ma non è tornato. Dubito che lo rivedremo. Restano due corvi, ma mi rifiuto di dividere una coppia. La prossima volta proveremo con una colomba.*

Tra un'ora la meretrice morirà. Cam la squarterà, verserà il suo sangue lercio, i suoi putridi organi. Assieme scaraventeremo la sua carcassa nelle acque.

Perché Yahweh non ha detto una sola parola sui superstiti?

Cam scivola silenzioso nel recinto dei maiali, si accoccola sopra Sheila come un incubo, appoggia la lama fredda contro la sua trachea.

Sheila è pronta. Iafet le ha svelato il complotto. Una mossa improvvisa e l'universo di Cam si capovolge: Sheila sopra, il suo attaccante sotto; lei armata, lui inerme. Lei muove gli strati di carne del proprio corpo, schiacciando Cam. Lo affonda dentro la paglia. I suoi capelli ispidi fanno il solletico alle guance di Cam.

È d'uopo uno stupro. Sheila è brava a stuprare; alcuni dei suoi migliori clienti non si accontentavano di niente di meno. Con destrezza, manovra il coltello tra gli indumenti di Cam, fa saltare le cuciture, lo sbuccia come un'arancia. «Erezione» ordina, palpando i suoi baccelli, facendo scorrere una mano navigata sul suo verme. «O l'erezione o la vita.»

Cam rabbrividisce e suda. Il terrore gli scava le labbra, ma prima che lui possa urlare Sheila gli passa il coltello sulla gola come un archetto su un violino. Divide delicatamente la carne, fa uscire goccioline di sangue.

Sheila è una professionista. Può portare all'erezione eunuchi, omosessuali, uomini con un coltello puntato alla giugulare. Solleva la veste, si adagia sull'erezione di Cam, gode della passione priva di piacere, esulta nell'impalamento. Pochi minuti di armonico ondeggiare e il verme sputa, la riempie del seme perfetto e giusto di Cam.

«Voglio vedere i tuoi fratelli» dice lei.

«Cosa?» Cam si tocca la gola, riapre quella minuscola, sottile ferita.

«Anche Sem e Iafet devono fare la loro parte.»

DIARIO DI BORDO DEL CAPITANO.
24 LUGLIO 1057 A.C.

La nostra scialuppa è scomparsa. Forse la prostituta l'ha fatta scendere in acqua prima di venire giustiziata. Non importa. Stamattina ho lanciato una colomba ed è tornata con un ramoscello nel becco. Presto i nostri sandali toccheranno una terra asciutta.

I miei figli hanno preferito risparmiarmi la vista del cadavere della prostituta. Bene. Nei miei sei secoli ho visto peccatori morti a sufficienza.

Stasera canteremo, danzeremo e renderemo grazie a Yahweh. Stasera verseremo il sangue del nostro migliore agnello.

Il mondo sta guarendo. Venti freschi, pacati ravvivano i capelli di Sheila; la luce del sole le carezza il viso. Davanti a lei, robuste nubi bianche veleggiano in un cielo chiaro.

Una macchia scura ondeggia lontano nell'aria e Sheila la tiene come punto di riferimento mentre naviga le acque sterminate. Quel segno è apparso proprio al momento giusto. Le scorte *dell'Eden II* non le basteranno per il resto della settimana, soprattutto con un appetito a quei livelli.

Cinque settimane sulla scialuppa e ancora non ha avuto le mestruazioni. «E il figlio di Cam è soltanto l'inizio» borbotta, lanciando un sorriso di sbieco al vaso d'argilla. Per il momento, il ghiaccio non dà segno di volersi sciogliere; il virtuoso fertilizzante di Sem e Iafet, estratto con lusinghe di lussuria e minacce di morte, resta congelato. Sheila ha raccolto tanto seme da riempire l'intero creato di bambini. Se le cose andranno secondo i suoi piani, Yahweh sarà costretto ad allestire un altro diluvio.

La macchia scura cresce, assume la forma di un uccello. Un *Corvus corax*, come lo avrebbe chiamato il vecchio.

Sheila è pronta ad ammettere che i suoi disegni sono grandiosi, addirittura pomposi. Ma sono impossibili? Intende fondare una nazione orgogliosa e impertinente, un popolo deciso a decifrare il ghiaccio e capire il sole. Ogni singolo individuo sarà ostile all'obbedienza quanto lei e percorreranno il mondo fradicio fino a trovare il continente perfetto, una terra di luce eterna ed erba serica e le daranno il nome che ogni razza dovrebbe dare alla propria patria, Formosa. Di belle forme.

Il corvo scende, atterra in cima al vaso di sperma e Sheila prova un moto di felicità, quando si protende a togliere dal becco bruno e affilato un ramo d'albero.

Figlia Terra

Erano più di tre mesi che tentavamo di avere un altro figlio. Ci davamo dentro come una coppia di uno dei quei film che si possono noleggiare infilandosi dietro la tenda a perline del Jake's Video, ma proprio non funzionava. La logica, ovviamente, dice che un secondo concepimento non dovrebbe essere più difficile del primo. Ah. Madre Natura può essere una vecchia puttana infida, cosa che avevamo già imparato nella nostra ventina d'anni come agricoltori qui nella Pennsylvania centrale.

Magari siete passati davanti alla nostra fattoria, la Garber Farm, tre chilometri fuori Boalsburg, sulla Route 322. Lamponi d'estate, mele d'autunno, alberi di Natale d'inverno, asparagi in primavera: siamo noi. I cuccioli di basset hound saltano fuori tutto l'anno. Ve ne vendiamo uno per trecento dollari, con la garanzia che vorrà bene ai bambini, caccerà i conigli dall'orto e avrà sempre l'aria di uno con problemi più pesanti dei vostri.

Ci sentimmo meglio quando il dottor Borealis annunciò di poter rendere l'utero di Polly «più ospitale per la riproduzione», per metterla nei suoi termini. Prescrisse supposte vaginali, piccole pepite di progesterone avvolte in burro di cacao. Le tieni in frigorifero finché non arriva il momento di usarne una, e si sciolgono dentro tua moglie come uno zuccherino in bocca.

Quello stesso mese restammo incinti.

Ed eccoci ad andare in giro camminando sulle nuvolette. Non facevamo altro che ricordare il primo anno trascorso da nostro figlio fuori del grembo, il senso di potere che avevamo provato: ci avevamo dato sotto, lo avevamo pensato e lo avevamo fatto, per la miseria.

Arrivò il momento dell'amniocentesi. Cominciò con il tecnico degli ultrasuoni che collegava Polly al monitor, in modo che il dottor Borealis potesse tenere la siringa ben puntata sul bersaglio, senza il rischio di provocare danni al feto. Borealis mi piaceva. Mi ricordava il dipinto di Norman Rockwell con il vecchio medico di campagna corpulento e meticoloso che ausculta con lo stetoscopio la bambola della bambina.

Polly e io speravamo in una bambina.

Stranamente, il feto non si metteva a fuoco. Oppure, se *era* a fuoco, sicuro come la morte non somigliava a un feto. Io ero mostruosamente contento che Polly non potesse vedere il monitor.

«Rogne coi circuiti?» azzardò il tecnico degli ultrasuoni, un giovanotto nervoso e troppo serio che si chiamava Leo.

«Non credo» borbottò Borealis.

Io giocavo da centrale nella squadra di basket del mio college, i Penn State Nittany Lions e mi venisse un colpo se nostra figlia non somigliava un sacco a una palla da basket.

O magari da calcio.

Polly chiese: «Com'è?».

«Un po' rotonda» risposi.

«Rotonda, Ben? Come sarebbe a dire?»

«Rotonda.»

Borealis aggrottò la fronte. Canyon profondi sul serio; ci si sarebbe potuto piantare il mais. «Non agitarti, Polly. Nemmeno tu, Ben. Se è un tumore, probabilmente è benigno.»

«Rotonda?» ripeté Polly.

«Rotonda» confermai di nuovo.

«Andiamo avanti lo stesso» disse il dottore a Leo il tecnico. «Magari il laboratorio può darci un'interpretazione.»

Così Borealis fece l'anestesia locale a Polly e poi inserì la siringa e di colpo sul monitor apparve l'ago che si aggirava attorno al nostro feto, come un misuratore del livello dell'olio che qualcuno stesse cercando di rimettere al suo posto nel cofano di una Chevy. Il dottore continuò come si trattasse di una normalissima amnio. Punzecchiò delicatamente la sacca, anche se era chiaro che la situazione non gli piaceva per niente e io stesso mi sentivo uno straccio.

«Rotonda?» disse Polly.

«Esatto» risposi.

Più tardi, quello stesso mese, me ne stavo ritto in piedi nel meleto a raccogliere un po' di Jonafree (un ex centrocampista di basket non ha bisogno della scala), quando Asa, il nostro vichingo testarossa di undici anni, corse a dirmi che c'era Borealis al telefono. «Ma' dorme» spiegò mio figlio. «Certo che inguaiarsi stanca molto, eh?»

Arrivai in cucina il più in fretta possibile. Afferrai il ricevitore e le mie domande uscirono a cascata: Polly non ne avrebbe risentito, che razza di gravidanza era quella, avevano in mente di sistemare le cose con un'operazione *in utero?*

Borealis disse: «Per prima cosa, il valore di Polly di calcio 125 è solo nove, quindi probabilmente non è maligno».

«Dio ti ringrazio.»

«E il numero di cromosomi del feto è normale. Quarantasei secchi. La cosa sorprendente è che lei abbia cromosomi.»

«*Lei?* Si tratta di una *lei?*»

«Vorremmo fare degli altri ultrasuoni.»

«È una *lei!*?»

«Puoi scommetterci, Ben. Due cromosomi X.»

«Zenobia.»

«Eh?»

«Se fosse una bambina, vorremmo chiamarla Zenobia.»

Così tornammo alla Clinica Ginecologica di Boalsburg. Borealis aveva convocato tre suoi amici dell'università: Gordon Hashigan, un vecchio caprone molto vivace, titolare della cattedra Raymond Dart alla facoltà di antropologia clinica; Susan Croft, una genetista dal viso severo e dalla pronuncia blesa; e Abner Logos, un epidemiologo macilento con il pizzetto alla diavola che riusciva a trovare il tempo per fare l'ufficiale sanitario di contea. Polly e io ricordavamo di non avere votato per lui.

Leo il tecnico collegò Polly alla sua macchina, scattò più fotografie di una famiglia giapponese molto numerosa in visita al Centro Epcot, dopo di che i tre professori si riunirono solenni attorno agli stampati e si misero a borbottare fra loro a labbra serrate. Dieci minuti più tardi chiamarono Borealis.

Il dottore arrotolò gli stampati, li infilò sotto il braccio e scortò Polly e me nel suo ufficio, più carino e con un odore migliore di quello che abbiamo noi nei locali dove alleviamo i basset hound. Era nervoso e contrito. Il sudore gli copriva le tempie come rugiada su un fungo velenoso.

Borealis srotolò una delle fotografie a ultrasuoni e noi vedemmo quanto nostra figlia fosse completamente diversa da tutti gli altri bambini. Non era solo l'innegabile sfericità; no, la vera sorpresa era il suo aspetto generale.

«Sembra una di quelle fotografie della Terra che gli astronauti inviano quando viaggiano verso la luna» notò Polly.

Borealis annuì. «Qui c'è una specie di oceano, per esempio. E questa cosa somiglia a un continente.»

«Cos'è questo?» chiesi, indicando una massa bianca quasi sul fondo.

«La calotta glaciale del polo sud» disse Borealis. «Possiamo eseguire la procedura martedì prossimo.»

«La procedura?» disse Polly.

Il dottore aveva l'aria di chi ha fiutato un brutto odore. «Polly, Ben, la semplice verità è che non posso incoraggiarvi a portare a termine questa gravidanza. I professori di là sono tutti d'accordo.»

Il mio stomaco rimescolò latte cagliato.

«Credevo che l'amnio fosse normale» disse Polly.

«Cercate di capire» disse Borealis. «Non sarebbe esatto definire "un bambino" questi tessuti fetali.»

«Allora tu come li chiami?» domandò Polly.

Il dottore fece una smorfia. «Per ora… una biosfera.»

«Una cosa?»

«Una biosfera.»

Quando Polly si arrabbia, comincia a gonfiarsi; come un pallone da spiaggia o una vipera soffiante o un ranocchio che gracida. «Stai dicendo che non possiamo offrirle una buona casa, giusto? Il nostro *altro* figlio cresce benissimo. Il suo progetto ha vinto il secondo premio alla Fiera Scientifica della contea di Centre.»

«Controllo organico della limantria dispari. Una falena» spiegai.

Borealis aggrottò la fronte in quel suo modo complicato. «Ti vedi davvero mettere al mondo quel materiale?»

«Già già» disse Polly.

«Ma è una biosfera.»

«E con ciò?»

Il dottore contorse la sua faccia da cherubino stile Norman Rockwell. «È del tutto impossibile che possa passare nel canale» sbottò, come se questo tagliasse la testa al toro.

«Allora ci aspetta un cesareo, eh?» disse Polly.

Borealis allargò le mani, come avesse a che fare con una coppia di rincoglioniti. La

gente pensa che fare l'agricoltore significhi essere una specie di zoticone, anche se probabilmente io ho noleggiato molti più video di Ingmar Bergman di Borealis (con i sottotitoli, non doppiati) e il bollettino informativo che pubblichiamo noi due, *Con i piedi per Terra*, ha una qualità letteraria notevolmente superiore agli opuscoli sulla gravidanza che il dottore continuava a metterci in mano. «Questo è il mio numero di casa» disse, scarabocchiando sul suo ricettario. «Chiamatemi appena succede qualcosa.»

I giorni si trascinarono. Polly continuò a gonfiarsi di Zenobia, diventò sempre più grossa, sempre più rotonda. A dicembre era così grossa e rotonda che non riusciva più a fare niente, a parte preparare il numero di Natale di *Con i piedi per Terra* sul nostro Macintosh SE e aggirarsi per la fattoria con l'aria dell'*Hindenburg* in cerca del New Jersey. E ovviamente non potevamo concederci i consueti piaceri della coppia in attesa che immagina l'arrivo di un bambino in casa. Tutte le volte che entravo in camera di Zenobia e vedevo la culla e il tavolo per il cambio dei pannolini e il poster del Cookie Monster alla parete mi si chiudeva la gola. Piangevamo molto spesso, Polly e io. Ci infilavamo a letto e ci tenevamo abbracciati e piangevamo.

Così l'inizio dei dolori del travaglio, in un gelido mattino di marzo, fu tutto sommato un sollievo. Borealis pareva piuttosto suonato quando rispose al telefono (erano le tre di mattina), ma si svegliò in fretta, evidentemente compiaciuto all'idea di farla finita con la faccenda della biosfera. Credo contasse su un parto di feto morto.

«Le contrazioni. Di quanto sono distanziate?»

«Cinque minuti» risposi.

«Dio benedetto, così vicine? Quella cosa vuole uscire sul serio.»

«Noi non la chiamiamo "cosa"» lo corressi, in tono cortese ma deciso.

Quando depositammo Asa a casa dei miei, le contrazioni erano distanziate di soli quattro minuti. Polly attaccò la respirazione di Lamaze. A parte il fatto che si trattava di un cesareo e di una biosfera, tutto andò come con il nostro primo figlio: la corsa al Boalsburg Memorial; la sosta nell'ingresso mentre Polly ansimava come un collie surriscaldato e il computer controllava la nostra assicurazione; la salita in ascensore fino al reparto maternità con Polly su una sedia a rotelle e io nervosissimo al suo fianco; la vestizione con gli addobbi da ospedale: camicione bianco per Polly, camice e berretto verde da chirurgo per me. Per il momento, tutto bene.

Borealis era già in sala operatoria. Si era portato solo un gruppetto ridotto all'osso. L'assistente chirurgo aveva una faccia aguzza da falco, organizzata attorno a un naso talmente affilato che sarebbe andato bene per aprire la posta. L'anestesista aveva i tratti mediterranei, bellocci e abbronzati, che si vedono sulle scatole di preservativi. L'infermiera era giovane, allampanata, con occhi da gufo, lentiggini e treccine. «Ho spiegato che ci aspettiamo un'anomalia» disse Borealis, annuendo in direzione degli altri.

«Noi non la chiamiamo un'anomalia» informai il dottore.

Mi sistemarono accanto alla testa di Polly (che era sveglia, anestetizzata dal diaframma in giù), appena dietro la tenda bianca che usano nei cesarei per impedire alle madri di vedere troppo. Borealis e il suo vice si misero al lavoro. Essenzialmente, fu come assistere al film proiettato a rovescio di qualcuno che farcisce un tacchino. Il

dottore fece l'incisione e cominciò ad armeggiare e pochi minuti dopo tirò fuori un oggetto che pareva un mappamondo coperto di glassa alla vaniglia e olio d'oliva.

«È *qui*» urlai a Polly. Anche se Zenobia non era una bambina normale, in me scattò un qualche istinto paterno e mi venne la pelle d'oca su tutto il corpo. «Nostra figlia è qui» boccheggiai. Mi colavano lacrime sulle guance.

«Maccarello santissimo!» disse l'assistente chirurgo.

«Gesù!» disse l'anestesista. «Gesù Signore Dio dei cieli!»

«E che cazzo?» disse l'infermiera. «È una fottuta *palla.*»

«Una biosfera» ammonì Borealis.

Un suono basso, gorgogliante, impetuoso riempì la sala: la nostra piccola Zenobia che ululava come fanno tutti i bambini. «È lei?» volle sapere Polly. «È *lei* che piange?»

«Puoi scommetterci, amore» le dissi.

Borealis passò Zenobia all'infermiera e disse: «Puliscila, Pam. Pesala. La solita procedura».

L'infermiera disse: «Ma lei stracazzoscherza».

«Puliscila» insistette il dottore.

Pam afferrò una spugna, la intinse nell'oceano più grande di Zenobia e cominciò a strofinare l'emisfero nord. La nostra bambina tubò e gorgogliò e continuò a gorgogliare, quando l'infermiera la trasportò dall'altra parte della sala e la mise sulla bilancia.

«Quattro chili e duecentosessanta grammi» annunciò Pam.

«Ah, una neonata *grossa*» disse Borealis e gli si spezzò la voce. Zenobia, lo capivo benissimo, lo aveva toccato nel profondo. Aveva gli occhi umidi; le luci della sala operatoria brillavano nelle sue lacrime. «Avete sentito che voce forte ha?» Si mise all'opera sulla placenta; raccolse il blob purpureo inzuppato di liquido (sembrava un effetto speciale di uno dei film con gli zombie cannibali che Asa noleggiava sempre al Jake's Video), studiandolo con estrema attenzione, come potesse contenere qualche indizio sulla peculiare anatomia di Zenobia. «Le hai misurato la circonferenza?» gridò.

L'infermiera gli lanciò un'occhiata sballata e passò un metro attorno all'equatore di nostra figlia. «Cinquantanove centimetri e mezzo» annunciò. Ero molto colpito dal fatto che gli oceani restassero sulla superficie di Zenobia senza rovesciarsi sul pavimento. Non mi era mai passato per la testa che un essere così piccolo potesse avere tanta gravità.

Arrivò il grande momento. Pam avvolse la nostra bambina in una coperta rosa e ce la portò e noi riuscimmo finalmente a guardarla per bene. Zenobia era uno splendore. Profumava d'ozono. Era circondata da fenomeni meteorologici, da un lucido manto di nubi e nebbia. E quali deliziose montagne intravedemmo nei punti in cui la sua atmosfera si apriva, quali rigogliose valli, incantevoli deserti, sfolgoranti altipiani, radiosi laghi.

«È *bellissima*» disse Polly.

«Bellissima» fece eco Borealis.

«È terribilmente blu» dissi io. «Riceve ossigeno a sufficienza?»

«Sospetto che sia normale» disse il dottore. «Tutti quegli oceani…»

D'istinto Polly aprì il camicione e, afferrando Zenobia per due opposti arcipelaghi, premette il polo nord contro la propria carne. *«Eeeeeiiiiaaaaa,* che freddo!» ululò quando la calotta glaciale le si posò addosso. Scostò la nostra biosfera, con il colostro che le colava dal capezzolo. Il suo viso era a mezza strada tra un sorriso e una smorfia. «F…Freddo» disse, riavvicinando Zenobia al seno. «Brrr, brrrr…»

«Succhia?» chiese Borealis, eccitato. «Sta davvero succhiando?»

Non avevo mai visto Polly più felice. *«Certo* che succhia. Queste qui sono due tette serie. Brrrr…»

«Ho idea che questa sarà una giornata estremamente bizzarra» disse l'assistente chirurgo.

«Penso che vomiterò» annunciò l'anestesista.

Ripensandoci, sono felicissimo di avere noleggiata al Boalsburg Memorial un seggiolino da automobile e di avere riportato la piccola a casa quella stessa sera. Mettere Zenobia nella nursery sarebbe stato un disastro: ogni cacciatore di notizie e maniaco dell'insolito della contea le avrebbe ronzato attorno come fosse stata un vitello a due teste in mostra alla fiera di Grange. E sono convinto che i cinque giorni che trascorsi da solo con lei, mentre Polly recuperava le forze in ospedale, siano stati vitali per il nostro legame padre-figlia. Ho ricordi rosei dei momenti trascorsi seduto in salotto con Zenobia accoccolata sotto l'incavo del mio braccio, coperto da una tela cerata verde marcio in modo che i suoi oceani non mi inzuppassero la camicia; con quanta gioia ricordo di avere inserito il ciucciotto della sua bottiglia di plastica nella depressione a forma di bocca del polo nord, di essere rimasto a guardare il Similac che scendeva nel suo asse.

Era dura mandare avanti la fattoria senza Polly, ma i miei mi diedero una mano e persino Asa smise di ascoltare gli Apostolic Succession sul lettore di CD il tempo sufficiente per aiutarci a pubblicare il numero di aprile di *Con i piedi per Terra:* invitavamo la gente a venire a raccogliersi gli asparagi da sola. («E ricordatevi, noi aggiungiamo il rotenone solo a crescita conclusa, per cui non ci sono residui di pesticidi sugli asparagi.») Nell'angolo in basso a destra pubblicammo un messaggio circondato da un riquadro rosa acceso: SIAMO LIETI DI ANNUNCIARE LA NASCITA DI NOSTRA FIGLIA ZENOBIA, UNA BIOSFERA, AVVENUTA IL 10 MARZO… QUATTRO CHILI E DUECENTOSESSANTA GRAMMI… CINQUANTANOVE CENTIMETRI E MEZZO.

I miei genitori, Dio li benedica, finsero di non accorgersi che Zenobia era quello che era. Ho ancora la coperta a patchwork che mamma preparò per lei: ogni quadrato mostra l'immagine di un animale esotico che fa la pubblicità a una lettera dell'alfabeto. *A* sta per antilope, *B* per bradipo, Z per zebù. In quanto a papà, continuava a ripetere che appena sua nipote fosse stata un po' più grande l'avrebbe portata a pescare a Parson's Pond, legando il filo alla cima della sua montagna più alta.

Stando ai nostri manuali sul mestiere di genitori, Asa doveva essere troppo maturo per una cosa bassa e incivile come la gelosia fraterna; dopo tutto, tra lui e Zenobia c'era più di un decennio di differenza: undici anni, due mesi e otto giorni, per la precisione. Non fummo tanto fortunati. Penso, per esempio, alla volta che Asa staccò uno dei ghiacciai di Zenobia con un calzascarpe e lo usò per raffreddare la sua bibita

di radici ed erbe. E alla volta che le inquinò l'oceano Artico con una lattina di olio lubrificante Tre-in-uno. E, peggio di tutte, la volta che la depilò della sua pineta più rigogliosa con un rasoio Bic usa e getta. «Cosa diavolo credi di *fare?»* strillai a tutto volume, il che non è una delle reazioni raccomandate dal dottor Lionel Dubner in *Il genitore perfettamente realizzato. «La* odio!» urlò in risposta Asa. Una battuta uscita diritta dal capitolo del dottor Dubner sulla sindrome di Caino e Abele. «La odio, la odio!»

Anche quando Zenobia non subiva le violenze di suo fratello, faceva parecchio rumore: gemiti acuti, singhiozzanti, che schizzavano su dalle sue linee di faglia come detriti vulcanici. Spesso diventava tanto fracassona che l'unica cosa da fare era affidare Asa ai miei, prendere Zenobia, portarla in macchina su per la Route 322 fino alla cima di Mount Skyhook, un altopiano ventoso che ha come attrazioni il Jake's Video, una clinica per l'agopuntura e un callista, su un lato, e la Via Lattea, sull'altro.

«Non appena dalla nostra Land-Rover si cominciano a vedere le stelle» scrissi su *Con i piedi per Terra* Zenobia si calma. Le slacciamo la cintura, la togliamo dal sedile» raccontai ai nostri lettori. «La depositiamo su uno spuntone roccioso e lei comincia immediatamente a ruotare sul suo asse e a emettere piccoli gorgoglii soddisfatti, come se sapesse che là fuori ci sono le stelle, come se le sentisse con la sua pelle scura e fertile.»

Anni dopo, scopersi con mio sommo stupore che praticamente tutti i nostri abbonati consideravano i resoconti su Zenobia di *Con i piedi per Terra* menzogne sfacciate. I nostri clienti non credettero mai a ciò che scrivevamo di nostra figlia. Nemmeno a una sola parola.

La nostra visita più memorabile a Mount Skyhook iniziò con una serie di piogge di meteore. Sfolgoranti goccioline celesti corsero e corsero in cielo, come se il vecchio Cane Maggiore si fosse fatto il bagno e si stesse scrollando per asciugarsi. «Fantastico» dissi.

«Squisito» disse Polly.

«Wow» disse Zenobia.

Mia moglie e io emettemmo due ansiti in perfetta sincronia.

«In realtà è soltanto robaccia, no, mamma?» continuò la nostra bambina, con una voce stridula e accelerata: la voce di un procione da cartone animato. «Spazzatura che arriva da oltre i pianeti, colpisce l'aria e brucia, giusto?»

«Ma tu parli!» boccheggiò Polly.

«Parlo» ammise Zenobia.

«Perché non ce l'hai *detto?»* chiesi.

Nostra figlia roteò su se stessa, mostrandoci il lato est del suo emisfero nord. «Quando si comincia a parlare, le cose diventano… complicate, esatto? Io preferisco la semplicità.» Sembrava che Zenobia stesse parlando attraverso la pala di un ventilatore. «Accidenti, come mi piace qui. Le vedi quelle stelle, papà? Mi chiamano, se rendo l'idea. Mi vogliono.»

A quel punto mi accorsi che mia figlia si era sollevata in aria. Fluttuava a una cinquantina di centimetri dal suolo come un palloncino in agonia.

«Stai attenta» le dissi. «Potresti…»

«Cosa?»

«Cadere in cielo.»

«Ci puoi scommettere, papà. Starò attenta.» Inondate dal chiarore lunare, le nubi di Zenobia emettevano un ricco bagliore dorato. La sua voce si fece dolce, sognante. «L'universo è un posto solitario. È pieno di orfani. Ma i fortunati trovano una casa.» La nostra piccola si depositò sullo spuntone roccioso. «Io sono stata fortunata.»

«*Noi* siamo stati fortunati» disse Polly.

«Tua madre e io stravediamo per te» dissi.

Dal polo nord della nostra piccola sfuggì un sospiro, come vapore acqueo uscito da una teiera. «A volte ho tanta paura.»

«Non devi averla» dissi, scaraventando un sasso giù nella valle con un calcio.

Zenobia puntò verso Venere il suo equivalente dell'Africa. «Continuo a pensare alla… storia, così la chiamano. I genitori di Mosè, Amram e Jochebed. Hanno preso il loro bambino e lo hanno affidato alle acque.» Smise di ruotare. I suoi ghiacciai scintillavano nella luce lunare. «Continuo a pensarci. A quanto fosse necessario.»

«Noi non ti affideremo mai alle acque» disse Polly.

«Mai» feci eco io.

«Era così necessario» disse Zenobia con la sua voce alta, triste.

La sera del dodicesimo compleanno di Asa, Borealis telefonò. Voleva sapere come andasse la bambina. Gli dissi che aveva raggiunto una circonferenza di settantanove centimetri, ma ben presto fu chiaro che il dottore non era in cerca di una normale chiacchierata. Voleva fare un salto con Hashigan, Croft e Logos.

«Cosa le faranno?» chiesi.

«La guarderanno.»

«Che altro?»

«La guarderanno, tutto qui.»

Sbuffai e dissi: «Arriverete in tempo per la torta di compleanno». Il fatto, però, era che non volevo che quei cervelloni stessero ad ammirare a bocca aperta la nostra piccola, nemmeno per un solo minuto.

Andò a finire che soltanto Borealis assaggiò una fetta della torta di Asa. I suoi tre soci erano tipi straserii, del tutto contrariati all'idea di mangiare su piatti di carta degli Apostolic Succession. Arrivarono carichi di arnesi: stetoscopi e oscilloscopi, termometri e spettrometri, contatori Geiger, monitor di onde cerebrali, siringhe, pinze e bisturi. Vedendo Zenobia che dormiva nella sua culla, i quattro dottori ansimarono su quattro differenti registri, come un quartetto da osteria che stesse sperimentando un'epifania.

Hashigan ci disse che Zenobia era «probabilmente la più importante scoperta dai tempi del fossile di Taung». Croft ci lodò per avere tenuto alla larga il *National Enquirer* e altri media affini. Logos sostenne che, in base a una cosa chiamata Teoria della Mutazione Trascendentale, una biosfera procreata da esseri umani era «destinata prima o poi ad apparire». C'era un'equazione che lo dimostrava.

Tastarono e sondarono e palparono la nostra piccola; le fecero la biopsia alla crosta. Presero campioni d'acqua e di petrolio, pezzetti di giungla e una mezza dozzina di pizzichi di deserto. Sigillarono ogni trofeo in una scatola a tenuta stagna.

«Dobbiamo accertarci che non ospiti agenti patogeni letali» spiegò Logos.

«Non ha mai avuto la rosolia» ribatté Polly, sulla difensiva. «Nemmeno la crosta lattea.»

«Davvero» disse Logos, chiudendo nella sua valigetta gli essudati di mia figlia.

«Per l'intera durata di questo vile assalto» scrissi sul numero di novembre di *Con i piedi per Terra* «Zenobia non ha emesso un solo suono. Sospetto voglia convincerli di essere soltanto una grossa stupida roccia.»

Adesso che persone di così ovvia importanza avevano espresso interesse per la nostra biosfera, l'atteggiamento di Asa cambiò. Zenobia non era più la sua sorellina grottesca. Non era un mostriciattolo ingombrante; era, potenzialmente, l'hobby più colossale dopo le figurine del baseball.

Per Natale Asa chiese soltanto un microscopio Johnny Genius e qualche faretto e presto scoprimmo perché. Sistemò le luci sopra la culla di Zenobia, mise in posizione il microscopio e attaccò a lavorare. Studiò la sua sorellina con la stessa intensità di Louis Pasteur a caccia del virus della rabbia. Tenne un diario dettagliato dei cambiamenti che osservò: l'esuberante crescita delle foreste pluviali di Zenobia, il languido valzer delle sue piattaforme continentali, l'avanzare e il ritirarsi dei suoi ghiacciai; e, cosa più sorprendente di tutte, la brusca apparizione di pesci fosforescenti e di strane lucertole acquatiche nei suoi mari.

«Ha i pesci!» strillò Asa, correndo in giro per la casa. «Mamma! Papà! Zenobia ha pesci e lucertole!»

«Se le forme di vita della nostra bambina siano nate spontaneamente» raccontammo ai lettori di *Con i piedi per Terra* «o se siano invece opera di un ente al di fuori di lei, è una domanda alla quale non siamo pronti a rispondere.»

Nel giro di un mese, da vero scienziato, nostro figlio aveva elaborato un'ipotesi per giustificare la fisionomia di Zenobia. Secondo Asa, gli eventi sulla superficie di sua sorella erano direttamente collegati all'atmosfera di Garber Farm.

E aveva ragione. Quando Polly e io permettevamo che uno dei nostri litigi degenerasse in un freddo silenzio, i pesci di Zenobia smettevano di risplendere e i ghiacciai migravano verso il suo equatore. Quando le traversie finanziarie ci precipitavano nell'umore nero, un manto di umida nebbia grigia avvolgeva Zenobia per ore. Parole rabbiose, come quelle che Polly e io usavamo per convincere Asa a mettere ordine nella sua stanza, facevano agitare e ribollire gli oceani della nostra piccola come un brodo abbandonato a se stesso su un fornello acceso.

«Per amore di Zenobia abbiamo deciso di mantenere il più tranquilla possibile la nostra casa» scrivemmo su *Con i piedi per Terra.* «Abbiamo promesso di essere carini gli uni con gli altri. Ci sembra immorale far dipendere una biosfera da un fattore instabile come gli alti e i bassi di una famiglia americana.»

Anche se avremmo dovuto interpretare i pesci e le lucertole di nostra figlia come araldi di cose future, l'arrivo dei dinosauri ci colse di sorpresa. Ma eccoli lì, veri dinosauri da Giurassico, a migliaia. Galoppavano su Zenobia come se lei fosse stata un remake di *King Kong.* Quanto ci piaceva guardare il primordiale dramma che si svolgeva ora sotto il microscopio di Asa: fieri tirannosauri che balzavano sulla preda, stormi di pterodattili che volavano nella troposfera come 747 viventi (anche se non erano veri dinosauri, spiegò Asa), branchi di amabili ornitorinchi che sguazzavano

nelle paludi di nostra figlia. Era il progetto scientifico supremo, l'apoteosi del trenino elettrico, un circo delle pulci diretto da Cecil B. DeMille.

«Sono preoccupato per lei» mi disse Asa, un mese dopo la comparsa dei dinosauri di Zenobia. «Il pH delle sue precipitazioni è 4,2. Dovrebbe essere 5,6.»

«Eh?»

«Dovrebbe essere 5,6.»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Sto parlando di pioggia acida, papà. Sto parlando del fatto che i laghi di Zenobia stanno diventando morti come la luna.»

«Pioggia acida?» chiesi. «Ma com'è possibile? Non ha nemmeno esseri umani.»

«Lo so, papà, però *noi* li abbiamo.»

«Brutte notizie» scrissi su *Con i piedi per Terra.* «Forse, se Asa non fosse stato al campeggio informatico, le cose sarebbero andate in maniera diversa.»

Era il quattro di luglio. Avevamo invitato un gruppetto di famiglie per un pasto alla buona con torneo di pallavolo nel pascolo nord e dopo un po' la fattoria si riempì di bambini annoiati, irrequieti. Sospetto che una gang di loro sia entrata nella stanza di nostra figlia e, scambiandola per un giocattolo, l'abbia portata fuori. A quel punto, evidentemente, ai bambini venne un'idea. Un'idea idiota, perversa, cattiva.

Decisero di portare Zenobia nell'allevamento dei basset hound.

L'orribile suono (un misto di risate infantili, abbaiare di cani e strillare di biosfera) fece schizzare via Polly e me. La mia prima impressione fu quella di un bizzarro e incomprensibile avvenimento sportivo, uno sport giocato all'inferno o nelle fantasie di un mangiatore d'oppio. Poi vidi la verità: i cani avevano catturato nostra figlia. Sì, cinque cagne e una dozzina di cuccioli la facevano rotolare qua e là con il muso, la schiacciavano brutalmente sotto le zampe. Le graffiavano le calotte polari, masticavano le sue isole, lappavano i suoi oceani.

«Papà, toglimeli di dosso!» urlava Zenobia, rotolando tra le nubi di polvere e paglia. «Toglimeli di dosso!»

«Aiutala!» gridò Polly.

«Mamma! Papà!»

Balzai sulla pila di cani sbavanti, li presi a pugni sul naso, li cacciai via a ginocchiate. In un modo o nell'altro riuscii a mettere le mani sull'equatore di nostra figlia e, con uno strattone improvviso, la strappai alla massa di pelo umido e lingue che colavano bava. Tenendola premuta contro il petto, corsi fuori dal canile.

I segni dei denti costellavano il terreno di Zenobia come crateri di meteoriti. Il suo continente più grande era fratturato in cinque punti. La sua crosta perdeva petrolio greggio, le sue montagne vomitavano lava.

Ma la cosa peggiore fu, per nostra figlia, l'assoluta consapevolezza di avere subito una grande perdita. «Dove sono i miei dinosauri?» strillò. «Non sento i miei dinosauri!»

«Dai, dai, Zenobia» dissi.

«Vedrai che stanno bene» disse Polly.

«Sono scomparsi» gemette Zenobia. «Povera me, povera me, sono *scomparsi!»*

Portai di corsa la nostra piccola nella nursery e la sistemai sotto l'attrezzatura di

Asa. Un'estinzione: vero, orribilmente vero. Le paludi di Zenobia erano deserte; le sue savane svuotate di vita preistorica; non un singolo vertebrato si aggirava nelle sue foreste.

Era inconsolabile. «I miei apatosauri» uggiolava. «Dove sono i miei apatosauri? Dove *sono?»*

Rasi al suolo, polverizzati, scaraventati nello spazio.

«Andiamo, andiamo, amore» disse Polly. «Su, dai.»

«Li rivoglio indietro.»

«Su, su» disse Polly.

«Mi mancano.»

«Su, su.»

«Fateli tornare.»

La sera che Asa rientrò dal campeggio, Borealis e il suo socio Logos fecero un salto, giusto in tempo per una fetta della famosa torta di lamponi Garber Farm. Borealis era timido e impacciato. «Il mio amico ha qualcosa da dirvi» annunciò. «Una proposta.»

Dopo avere consumato un intero barattolo di passato di patate Beech-Nut e due bottiglie di Similac, la piccola era già a letto. Il suo russare flautato giungeva in cucina mentre Polly e Asa servivano gli ospiti.

Logos sedette, appoggiò le sue mani scheletriche sulla tela cerata a scacchi rossi e bianchi, come se volesse provare a fare levitare il tavolo. «Ben, Polly, comincerò dicendo che io non sono religioso. Non sono certo il tipo incline a credere in Dio. Però…»

«Sì?» disse Polly, corrugando la fronte in una franca dimostrazione di sfiducia.

«Però non posso scrollarmi di dosso la convinzione che la vostra Zenobia sia stata… *mandata.* Sento che la Provvidenza ce l'ha depositata in grembo.»

«È stata depositata nel *mio* grembo» lo corresse Polly. «Nel mio e in quello di Ben.»

«Secondo me sono state quelle supposte al progesterone» dissi io.

«Avete mai sentito dire che, ai vecchi tempi, i minatori portavano giù in miniera dei canarini?» chiese Logos, infilandosi in bocca una forchettata di lamponi. «Quando i canarini cominciavano a emettere strida rauche o smettevano di cantare o cadevano sul fondo della gabbia e morivano, gli uomini sapevano che gas velenosi si stavano riversando in miniera.» L'ufficiale sanitario divorò la sua fetta di torta in cinque o sei bocconi. «Ben e Polly, a me pare che la vostra Zenobia sia qualcosa del genere. Mi pare che Dio ci abbia regalato un canarino.»

«È una biosfera» disse Asa.

Senza chiedere permesso, Logos affondò il coltello nella torta che restava, si tagliò un'altra fetta. «È tutta la settimana che parlo con Washington e devo dire che le notizie sono molto, molto buone. Pronto, Ben? Pronta, Polly?» L'ufficiale sanitario strizzò l'occhio al nostro ragazzo. «Pronto, figliolo? State a sentire.» Gesticolò come per aprire a ventaglio un mazzo di banconote. «Il Dipartimento dell'Interno è pronto a pagarvi trecentomila dollari, trecentomila dollari in contanti, per Zenobia.»

«Di cosa sta parlando?» chiesi.

«Sto parlando di comperare quel vostro canarino per trecentomila bigliettoni.»

«Comperarla?» disse mia moglie; e si gonfiò. Polly la vipera soffiante, Polly il ranocchio che gracida.

«È il simulacro ambientale che abbiamo sempre voluto» disse Logos. «Con Zenobia possiamo ottenere modelli convincenti degli effetti a lungo termine di fluorocarburi, ossido di azoto, mercurio, metano, cloro e piombo. Per la prima volta potremo studiare l'impatto del disboscamento e dell'impoverimento dello strato dell'ozono senza nemmeno lasciare il laboratorio.»

Polly e io ci fissammo, facendoci giuramenti con gli occhi. Siamo americani molto patriottici, mia moglie e io, ma nessuno avrebbe impoverito l'ozono di nostra figlia, nemmeno il presidente degli Stati Uniti in persona.

«Guardatela in questo modo» disse Borealis. Afferrò la sua tazza di caffè con una mano, strattonò nervosamente la tendina della cucina con l'altra. «Se gli scienziati potranno fornire uno scenario indiscutibile di crollo ecologico, i governi del mondo intero potrebbero cominciare ad ascoltare sul serio e Asa crescerà su un pianeta più sicuro, più pulito. Tutti ne beneficeranno.»

«Zenobia non ne beneficerà» disse Polly.

Borealis trangugiò caffè. «Sì, però qui c'è in ballo un bene più alto, giusto, gente?»

«È soltanto un *globo,* Cristo santo» disse Logos.

«È il nostro globo» dissi io.

«Nostra figlia» disse Polly.

«Mia sorella» disse Asa.

Logos si massaggiò la barba. «Sentite, odio fare il gioco duro con gente per bene come voi, ma proprio non avete scelta. Sono arrivati i risultati dei nostri test e il fatto è che la vostra biosfera ospita una forma incontrollabile di retrovirus scimmiesco T-linfotropico. Come ufficiale sanitario di questa contea, ho l'autorità di rimuovere la creatura da qui e metterla in quarantena.»

«Il fatto è…» sbuffai, scimmiottando Logos. «Il fatto è… *Il fatto è* che la nostra bambina non potrebbe attaccare il raffreddore alla mia prozia Jennifer.» Lanciai un'occhiata a Borealis. «Ho ragione?»

Il dottore disse: «Be'…».

Logos grugnì come uno dei maiali che allevavamo prima che il mercato si infiacchisse.

«Credo che lorsignori se ne dovrebbero andare» disse mia moglie, gelida.

«Abbiamo un locale pieno di *cani*» disse Asa, in un tono a un tempo allegro e minaccioso. «Cani cattivi» aggiunse con un veloce cenno della testa.

«Tornerò» disse l'ufficiale sanitario, alzandosi. «Domani. E non sarò solo.»

«Bastardo» disse Polly. Era la prima volta che la sentivo usare quel termine.

Così facemmo quello che dovevamo fare. Come Amram e Jochebed, facemmo ciò che era necessario. Polly guidò. Io rimuginai. Per tutto il viaggio sulla Route 322, Zenobia restò immobile sul sedile posteriore, al sicuro sotto la cintura di sicurezza. Gemeva e uggiolava. Di tanto in tanto Asa si chinava a pettinarle dolcemente, con la sua spazzola per capelli, le giungle dell'emisfero sud.

«Cielo stupendo stasera» osservai. Sganciai la cintura della nostra piccola e tra-

sportai mia figlia nel frizzante buio di settembre.

«Lo vedo.» Zenobia lottava per tenere assieme la voce.

«Mi ripugna» dissi, marciando verso lo spuntone di roccia. Le mie viscere erano fredde e dure come uno dei ghiacciai di Zenobia. «Mi ripugna, mi ripugna…»

«È necessario» disse lei.

Trascorremmo i venti minuti seguenti a identificare costellazioni. L'intrepida Orione; la regale Cassiopea; la vecchia collerica Orsa Minore; l'Orsa Maggiore con la sua sporta di polvere galattica. Asa restò nei pressi della Land-Rover. Piantò i tacchi nel terreno e si rifiutò di raggiungerci, anche se di astronomia ne sapeva dieci volte più di tutti noi.

«Facciamola finita» disse nostra figlia.

«No» disse Polly. «Abbiamo tutta la notte.»

«Tra un'ora non sarà più facile.»

«Lasciatemela tenere un po'» disse Asa, avvicinandosi allo spuntone.

Prese sua sorella, la alzò verso il luccichio del cielo. Le sussurrò cose: dati statistici che per me non avevano senso, strani discorsi sui livelli dei mari, gli ioni dell'idrogeno e le emissioni agli infrarossi del sole. Io passai il tempo a guardare il Jake's Video. Le vetrine erano tappezzate dei poster pubblicitari del remake di Joe Dante di *La guerra dei mondi.*

Il ragazzo inghiottì un singhiozzo. «Tieni» disse, ruotando verso me. «Pensaci tu.»

Presi dolcemente la biosfera dalle mani di mio figlio. Stringendo forte Zenobia, baciai il suo deserto più arido mentre Polly le carezzava l'equatore. Zenobia pianse. I suoi fiumiciattoli, guadi e pianure alluvionali si riempirono di lacrime. Tesi le braccia alla massima estensione, sollevai nostra figlia alta sopra la mia testa.

Nei miei giorni, con la squadra di basket, una volta sola ero riuscito a fare un canestro veramente memorabile.

«Ci mancherai» dissi a Zenobia. La sentivo priva di peso, eterea, come fosse una decorazione in vetro di un albero di Natale Garber Farm. Era proprio come aveva detto lei: le stelle la volevano. Tiravano strattoni al suo sangue.

«Ti vogliamo bene» gemette Polly.

«Papà!» urlò Zenobia dal trespolo delle mie mani. Le sue lacrime mi battevano in faccia come pioggia. «Mamma!» gemette. «Asa!»

Feci il lancio in uno spasmo veloce, convulso. Un buon tiro, diritto e liscio. Zenobia volò via dalle mie dita senza un suono.

«Ciao!» urlammo tutti e tre mentre lei veleggiava nella notte chiara che la chiamava. Ci mettemmo ad agitare le braccia con furia maniacale, come sperassimo di poter generare una corrente d'aria tanto forte da riportarla alla Pennsylvania centrale. «Ciao, Zenobia!»

«Ciao!» urlò la nostra piccola dalle tenebre costellate di luci. E scomparve.

La Terra ruotò su se stessa. Una volta, due. Lamponi, mele, alberi di Natale, asparagi, cuccioli di basset hound. Ogni raccolto aveva le sue esigenze e, tenendoci occupati, non impazzimmo.

Un mattino, nel pieno della stagione dei lamponi, facevo il mio turno alla nostra bancarella di frutta e chiacchieravo con uno dei nostri clienti fissi (Lucy Berens, l'in-

segnante di terza elementare di Asa) quando Polly arrivò di corsa. Era su di giri e contenta. I suoi occhi si erano espansi come palloni di chewing gum espulsi dalla bocca di Asa.

Mi disse che aveva appena tentato di stampare un numero di *Con i piedi per Terra*, solo che dall'Image Writer II era uscito qualcosa di completamente diverso. «Guarda» mi disse, mettendomi sotto il naso un foglio di carta per computer con i bordi bucherellati.

Cari mamma e papà,

vi trasmetto tramite un'onda superluminale generata da correlazioni quantiche non locali. Non potrete rispondermi.

Ho trovato un posto adatto a me, a dieci anni luce dalla Garber Farm. Nel mio inverno riesco a vedere le vostre stelle. Il vostro sistema è in una costellazione che a me sembra uno zebù. Z sta per zebù, ricordate? Sono felice.

Grandi notizie. Un anno fa, diverse specie di mammiferi, per lo più creaturine arboricole, sono spuntate dai superstiti della catastrofe del quattro luglio. E poi, il mese scorso, sono nati… Siete pronti? Esseri umani. Esatto, esseri umani. Primati senzienti, creature del tutto identiche a voi. Dio se sono intelligenti: automobili, deodoranti, cloruri di polivinile, tutto quanto. Mi piacciono. Sono più furbi dei dinosauri e posseggono una certa spiritualità. In breve, sono quasi degni di essere ciò che sono: i vostri nipoti.

Ogni giorno, i miei abitanti guardano il cielo e il loro sguardo collettivo si posa su Terra. Grazie ad Asa posso spiegare loro ciò che vedono, tutta la follia e lo spreco, la trasformazione del vostro intero pianeta in una fogna. Quindi dite a mio fratello che mi ha salvato la vita. E ditegli di studiare sodo: da adulto sarà un grande scienziato.

Mamma e papà, penso a voi tutti i giorni. Spero che ve la passiate bene e che Garber Farm prosperi. Date un bacio ad Asa per me.

Con tutto il mio amore,

Zenobia

«Una lettera di nostra figlia» spiegai a Lucy Berens.

«Non sapevo ne aveste una» disse Lucy. Poi prese un secchio di alluminio per andare a raccogliere un mezzo chilo di lamponi.

«È lontana» disse Polly.

«È felice» dissi io.

Quella sera entrammo in camera di Asa. Si stava esercitando con la sua batteria al ritmo degli Apostolic Succession. Spense il CD, mise giù le bacchette e lesse la lettera di Zenobia. Lentamente, solennemente. Sbadigliò e infilò la lettera nel suo libro di matematica. Disse che voleva andare a letto. Quattordici anni: un'età volubile.

«Le hai salvato la vita?» chiesi. «Cosa voleva dire?»

«Non ci arrivi?»

«No no.»

Nostro figlio tamburellò un ritmo sincopato sul libro di matematica. «Ricordi cosa ha detto il dottor Logos di quei minatori? Ricordi quando ci ha detto che Zenobia è una specie di canarino? Be', ha capito tutto al contrario. Mia sorella non è il canarino. Lo siamo *noi*. *Terra* lo è.»

«Eh?» fece Polly.

«Siamo il canarino di Zenobia» disse Asa.

Baciammo nostro figlio, lasciammo la stanza, chiudemmo la porta. Il corridoio era tappezzato dei suoi tesori: i poster di MISS PIGGY FOR PRESIDENT, le fotografie di rock star, le locandine pubblicitarie delle varie apocalissi ambientali che lui noleggiava regolarmente al Jake's Video, *2002: la seconda odissea*, *2022: i sopravvissuti*, *Frogs…*

«Siamo il canarino di Zenobia» disse Polly.

«Allora è troppo tardi per noi?» chiesi.

Mia moglie non rispose.

Il resto lo sapete. Sapete che il dottor Borealis conosceva qualcuno che conosceva qualcuno e di colpo ci siamo trovati di fronte il senatore Caracalla che in televisione leggeva gli ultimi dodici numeri di *Con i piedi per Terra*, l'intera storia dell'anno di vita di Zenobia fra noi da mettere agli *Atti del Congresso.*

Ricordate cosa disse il presidente Tait ai giornali il giorno che appose la sua firma alla Legge Caracalla sulla Tutela Ambientale? «A volte occorre solo una parabola pertinente» disse. «A volte occorre solo la metafora giusta» ci informò il nostro capo dell'esecutivo.

La Terra non è nostra madre.

Al contrario.

Quella particolare sera, comunque, in corridoio, di fronte alla camera di Asa, Polly e io non pensavamo alle metafore. Pensavamo a quanto rivolessimo con noi Zenobia. Siamo genitori piuttosto in gamba, Polly e io. Date un'occhiata ai nostri figli.

Ci strizzammo l'occhio, percorremmo il corridoio in punta di piedi e ci infilammo a letto. I nostri corpi si strinsero e scoppiammo a ridere. Ho sempre amato l'odore di mia moglie; sa di quei grossi funghi che si trovano nei boschi, quando hai sei anni e ti sembrano dolci, umidicci e proibiti. Ci stringemmo sempre di più e si stava sempre meglio. Speravamo in un'altra bambina.

Noto soltanto a Dio e a Wilbur Hines

Il mio guardiano è rivolto a est. Il suo sguardo si alza al di sopra degli alberi e viaggia sulla necropoli nazionale fino al vitreo Potomac. La sua baionetta si leva nel cielo del mattino, come per trafiggere il sole. Nella sua mente c'è il ticchettio dei secondi, uno per ogni pallottola in un saluto militare da ventuno colpi.

Essere morti ha i suoi vantaggi. Vero, la mia carne in salamoia è chiusa in questa fredda scatola di marmo, ma i miei sensi vagano liberi, come fossero satelliti orbitanti che mi ritrasmettono brandelli del mondo. Vedo la città, fittamente popolata di abitanti neri e marmi bianchi. Fiuto l'aria della Virginia, l'erba matura, la sporcizia del fiume. Odo gli stivali del mio guardiano che ora ruota verso sud, lanciandomi la doppia eco dei suoi tacchi: due ticchettii, sempre due, come un telegrafo che trasmetta un'eterna *I.*

Il mio guardiano finge di non accorgersi della folla, di studenti, rotariani, amanti del giardinaggio, turisti per sbaglio. Di tanto in tanto percepisce la presenza del fazzoletto giallo vivo di un lupetto o del taglio di capelli alla moicano, viola, di un punk. «Noto soltanto a Dio» c'è scritto sulla mia tomba. Non è vero, perché io sono noto anche a me stesso. Io capisco alla perfezione Wilbur Simpson Hines.

Toc, toc, toc fa lo Springfield del mio guardiano, che trasferisce il fucile dalla spalla sinistra alla destra. Fa un'altra pausa, di nuovo ventun secondi, poi riprende la marcia in direzione sud, ventuno passi sullo stretto sentiero nero, per proteggermi dalla Betesda Golden Age Society e dal Glen Echo Lions Club.

Sono entrato nell'esercito per imparare il modo di uccidere mio padre. Ironico: l'unica volta in cui il vecchio abbia dato un vago segno di soddisfazione nei miei confronti è stato quando gli ho annunciato che lasciavo il college per arruolarmi. Credeva volessi rendere più sicuro il mondo democratico, mentre in effetti io volevo metterlo al sicuro da lui. Volevo arruolarmi sotto falso nome. Imparare a usare il fucile. Poi una notte, mentre mio padre dormiva, sarei sgattaiolato via dal campo d'addestramento, gli avrei premuto la canna alla testa (la testa di Harry Hines, l'agricoltore della Pennsylvania dal sangue caldo, l'uomo che mi ha martoriato la schiena con la sua bacchetta da rabdomante fino a riempirmela di scorie di nocciolo) e lo avrei scaraventato diritto nel cortile di Satana. Vedete quanto fossi irrazionale a quei tempi? La tomba mi ha raddrizzato. Non esiste una cura paragonabile a questa scatola; non c'è terapia all'altezza della morte.

Clic, clic, il mio guardiano si è a verso est. Fa una pausa di ventuno secondi, guarda la nebbia del mattino sospesa sul fiume.

«Voglio entrare in fanteria» dissi al Centro Reclutamento di Boalsburg. Quelli mi passarono al setaccio. Nome: Bill Johnson. Indirizzo: YMCA di Bellefonte. Carnagione: chiara. Colore degli occhi: azzurro. Capelli: rossi.

«Mettiti sulla bilancia» dissero.

Mi misurarono e, per qualche atroce minuto, temetti di venire scartato, perché sono

basso e tutto pelle e ossa (mio padre ha sempre detestato il fatto che non fossi un gorilla come lui). Ma il sergente mi strizzò l'occhio e disse: «Mettiti in punta di piedi, Bill».

Obbedii e arrivai all'altezza minima.

«Probabilmente stamattina hai saltato la colazione, giusto?» disse il sergente. Un'altra strizzatina d'occhi. «La colazione è ottima per mettere su qualche chilo.»

«Sissignore.»

Il mio guardiano si gira: clic, clic, ha ruotato sulla sinistra. Toc, toc, toc: trasferisce il fucile dalla spalla destra alla sinistra. Fa una pausa di ventuno secondi, poi si mette in marcia in direzione nord sul sentiero nero. Clic, clic. Si gira verso il Potomac e aspetta.

È difficile dire esattamente perché i miei piani siano cambiati. A Camp Sinclair mi infilarono in una frusciante uniforme cachi e mi diedero gavetta e posate, una borraccia e un fucile Remington; e di colpo eccomi lì, soldato semplice Bill Johnson del Corpo di Spedizione Americano, Compagnia D, Diciottesimo Reggimento di Fanteria degli Stati Uniti, Prima Divisione. E, ovviamente, tutti raccontavano quanto ci saremmo divertiti a ricacciare i crucchi nel Baltico e a vedere l'allegra Parl. Gli Yankee stavano per partire e io volevo essere uno di loro: Bill Johnson nato Wilbur Hines non avrebbe rischiato una condanna per assenza ingiustificata, non si sarebbe fatto un giretto in galera mentre i suoi amici se ne andavano a visitare la *belle France* e le bellezze francesi. Dopo il congedo, avrei avuto tutto il tempo di dimostrare a Harry Hines cosa avesse imparato suo figlio sotto le armi.

C'è il cambio della guardia. Per la prossima mezz'ora, mi proteggerà un altro soldato semplice scelto, un nero d'America. Noi ovviamente li chiamavamo colorati. Negri, per dire la verità. Oggi questo particolare nero d'America ha un lavoretto chic, fa la ronda attorno alla mia tomba, ma, quando mi hanno deposto qui nel 1921, la sua gente non era nemmeno accettata nelle divisioni regolari. Il reggimento dei negri era il trecentosessantacinquesimo e, quando alla fine sono arrivati in Francia, sapete cosa gli ha fatto fare Pershing? Scavare trincee, scaricare navi e seppellire fanti bianchi.

Ma la mia divisione… *Noi* avremmo assaggiato la gloria, oh, sì. Ci hanno imbarcati sulla bagnarola inglese *Magnolia* e sbarcati nelle vicinanze delle prime linee, un chilometro e mezzo a ovest di un insignificante paesello dei Mangiarane. Ci comandava il generale Robert Bullard. Non so di preciso cosa mi aspettassi dalla Francia. Il mio amicone Alvin Platt diceva che tutte le mattine ci avrebbero riempito le borracce di vino rosso. Mica vero. Non so come, pensavo di partecipare alla guerra senza realmente *combattere,* ma di colpo ci ritrovammo a dividere una trincea larga un metro e venti con un milione di pidocchi e a schivare *Mieniewaffers* come gli idioti che si potevano vedere nei cinegiornali assieme a un film di Fairbanks e una comica di Chaplin. Tutti con le orecchie diritte nel caso fosse risuonato il temuto urlo «Attacco con i gas!», ad aspettare l'ordine di avanzare. Entro l'aprile del 1918 avevamo visto tante di quelle vittime del gas mostarda dei crucchi (uomini che tossivano sangue, sputavano le budella, piangevano da occhi ciechi) che ci tenevamo strette le maschere antigas come fanno i ragazzini con l'orsacchiotto.

Il mio guardiano marcia verso sud. La sua baionetta traccia un'incisione perfetta nell'aria dell'estate. Chissà se l'ha mai usata. Probabilmente no. Io ho usato la mia un

sacco di volte nel '18. «Se un crucco viene avanti a mani alzate urlando *Kamerad*, non fatevi fregare» ci aveva detto il sergente Fiskejohn a Camp Sinclair. «Sicuro come l'oro, in una delle mani ha una granata. Attaccatelo dal basso sarà facile fermarlo. Una lunga infilzata alla pancia, poi una più breve, poi un colpo al mento con il calcio del fucile se fosse ancora in piedi, ma non lo sarà.»

Il 28 maggio arrivò l'ordine e noi saltammo fuori dalle trincee e combattemmo quella che oggi si chiama la Battaglia di Cantigny, ma non è mica stata una battaglia, è stata un'avanzata-tritacarne verso il saliente tedesco con centinaia di uomini di entrambe le parti macinati a pezzettini, come fossimo grappoli di quarti di bue appesi nei granai di casa. Evidentemente ai crucchi andò peggio che a noi, perché dopo quarantacinque minuti la città era nostra e noi danzammo nelle strade appiccicose di sangue cantando la nostra arietta preferita.

Mademoiselle dell'allegra Parl, parlez-vous?
Mademoiselle dell'allegra Parl, parlez-vous?
Mademoiselle dell'allegra Parl, parlez-vous?
Aveva lo scolo e l'ha attaccato a me,
bella figliola, parlez-vous?

Non dimenticherò mai la prima volta che ho fatto fuori un crucco, un sergente con i baffi a manubrio che sporgevano sopra le labbra come corna ramificate. Ho puntato, ho premuto il grilletto, l'ho ucciso. Fatto. Un minuto prima è in piedi, un minuto dopo no. Un uomo che nemmeno conoscevo. Pensai quanto sarebbe stato facile sparare a Harry Hines, un uomo che odiavo.

I crucchi contrattaccarono per i tre giorni successivi e allora imparai a odiarli. Quando qualcuno perdeva un braccio o una gamba per colpa di una granata, piangeva e urlava, invocava la mamma, di solito in inglese ma a volte in spagnolo e a volte in Yiddish, e non si può vedere succedere una cosa del genere più di una volta senza che ti venga voglia di uccidere tutti i crucchi d'Europa, fino al Kaiser in persona. Feci come diceva Fiskejohn. Un ragazzo barcollava verso di me a mani *alzate (Kamerad! Kamerad!)* e io mi lanciavo sulla sua pancia. È una sensazione speciale stringere un Remington tra le mani, con quella deliziosa fetta d'acciaio che sporge dalla canna. Squartavo l'amico da sinistra a destra, come stessi sottolineando un passaggio del manuale del tiratore scelto, e lui si versava fuori come brodo. Era interessante e legale. Una volta ho visto una sardina. Nell'insieme, comunque, Fiskejohn si sbagliava. La dozzina di ragazzi che ho sventrato non avevano in mano granate o altro.

Cambiai tattica. Cominciai a fare prigionieri. «Kamerad!» Cinque la prima volta. «Kamerad!» Sei. «Kamerad!» Sette. Solo che quel settimo ragazzo aveva davvero una granata, che mi tirò subito sul petto.

Per fortuna rimbalzò.

Il crucco si godette l'esplosione tanto da restare senza faccia, mentre io me la godetti quanto bastava per guadagnarmi un letto nell'ospedale da campo. Per un minuto non mi resi conto di essere ferito. Restai lì a guardare quel ragazzo che non aveva naso, non aveva la parte inferiore della mascella, e mi chiesi se per caso non dovessi usare una granata con Harry Hines.

Clic, clic, il mio guardiano vira a sinistra. Toc, toc, toc, trasferisce il fucile, aspetta. La Vecchia Guardia, il Terzo Fanteria USA, non molla mai. Ventiquattro ore al giorno, sette giorni a settimana: riuscite a immaginarlo? Le tre del mattino del giorno di Natale, diciamo, con la neve che scende e nessuno in giro se non un branco di veterani morti e c'è questa sentinella cupa, silenziosa, che cammina impettita davanti alla mia tomba. Mi dà i brividi.

I chirurghi della divisione mi ricucirono come meglio potevano, però io sapevo che dovevano avere lasciato fuori qualche pezzettino perché il petto mi faceva un male del diavolo. Una settimana dopo essere stato tolto dalla lista dei casi critici, mi diedero un mese di paga e mi spedirono a Bar-le-Duc per un po' di riposo e relax, il che, come tutti sapevano, significava cognac e prostitute.

L'intero paese era un quartiere a luci rosse e, se avevi i soldi, potevi trovare amore da un'alba all'altra, anche se conveniva studiare bene le scelte e controllare chi avesse quello sguardo pungente che spunta nelle signore che si sono prese lo scolo. E così fu quel primo di luglio, mentre il caldo tramonto francese si spandeva in un bordello infestato dai pidocchi in Place Vendôme, che la barchetta di Wilbur Hines entrò finalmente in porto dopo diciannove anni trascorsi in mare. Come Cantigny, fu una cosa veloce e confusa e finì prima che me ne rendessi conto. Comunque avevo ancora sei giorni a disposizione e pensai che la faccenda sarebbe migliorata.

Il mio guardiano si dirige a nord. Ventuno passi. Il sole picchia forte. La fascia interna del suo berretto è rancida e fradicia di sudore. Clic, clic: destra. I suoi occhi si puntano sul fiume.

Amavo Bar-le-Duc. Gli abitanti mi trattavano da eroe di guerra, mi facevano il saluto militare ovunque andassi. Nessuno sa quanta strada possa fare in questo mondo chi è pronto a squartare le pance di pochi ragazzini tedeschi.

Oltre ai fantocci francesi e alle puttane, i caffè rigurgitavano anche di bolscevichi e devo ammettere che mi pareva le loro idee avessero senso; per lo meno, lo avevano dopo il quarto bicchiere di Chateau d'Yquem. Dopo Cantigny, con il metallo che volava da per tutto e Alvin Platt che se ne andava in giro con un moncone sanguinolento strillando «Mamma!», avevo cominciato a pormi le stesse domande dei bolscevichi. Tipo: «Ma perché poi stiamo facendo questa guerra?». Quando raccontai che la mia famiglia era povera, i bolscevichi si eccitarono. Non mi ero mai sentito così importante da quando l'esercito mi aveva accettato. Arrivai addirittura a regalare qualche franco a quei ragazzi e quelli mi iscrissero subito come sottufficiale alla loro organizzazione. Così adesso avevo due gradi: soldato semplice scelto nel Corpo di Spedizione Americano e caporale onorario nella Confraternita Internazionale dei Veterani Proletari o come diavolo si facevano chiamare.

La terza sera del mio giro di casini finii a discutere con una delle pollastre. Fifì (le chiamavo tutte Fifì) decise di avermi fatto un servizietto speciale al nostro secondo round, qualcosa che aveva a che fare con la sua bocca, la sua *bouche,* e adesso voleva venti franchi invece dei soliti dieci. Quelle signore pensavano che ogni fante americano fosse fatto di soldi. A Bar-le-Duc non sentivi dire altro che *«les Americains, beaucoup d'argent»*.

«Dix francs» dissi.

«Vingt» insistette Fifì. I suoi occhi parevano due lumache morte. I suoi capelli a-

vevano il colore dello sterco di vacca.

«Dix.»

«Vingt. O dico a la polisia militér che mi hai strappata» minacciò Fifì. Parlava un inglese schifoso. Voleva dire stuprata.

«Dix» dissi io, gettando le monete sul letto; e, a quel punto, Fifì annunciò con un sorriso storto di avere «un brutto caso di malattia venerea» e di sperare di avermela attaccata.

Ricordatevi, voi non c'eravate. Il vostro corpo non era pieno di metallo e non avevate lo scolo di Fifì e nessuno si aspettava che si dovessero fare distinzioni troppo sottili tra i ragazzi che si arrendevano e andavano baionettati e le pollastre mangiarane che invece no. C'era caldo. Il petto mi faceva male. Metà dei miei amici erano morti per conquistare un piscio di villaggio con le strade fatte di cacca di cavallo. E io non vedevo altro che quei bastardi di germi dello scolo che rosicchiavano i miei organi preferiti.

Il mio Remington era appoggiato vicino alla porta. La baionetta adesso era tinta, aveva il colore delle rape; così diversa dalla guerra, quella baionetta, con il suo scopo indiscutibile. La infilai dentro Fifì e ascoltai il grattare dell'acciaio contro la sua pelvi. Se aveva intenzione di raccontare «a la polisia militér che l'avevo strappata», be', era stata accontentata.

Passai per la scala antincendio. Avevo le mani bagnate e calde. Mentre tornavo alla mia stanza, continuai a sentirmi mordere le budella, come mi avessero gassato. Avrei preferito non essermi mai alzato in punta di piedi al centro di reclutamento. Una canzoncina mi aiutò. Dopo sei ritornelli e una bottiglia di cognac, alla fine mi addormentai.

Mademoiselle di Bar-le-Duc, parlez-vous?
Mademoiselle di Bar-le-Duc, parlez-vous?
La mademoiselle di Bar-le-Duc
ti scoperà tutto d'un coup,
bella figliola, parlez-vous?

Il sedici luglio salii su una tradotta militare e raggiunsi il mio reggimento, adesso attestato lungo la Marna. Lì c'era già stata una grossa battaglia, in un giorno o nell'altro del '14, e si sperava in un'altra. Ero proprio contento di lasciare Bar-le-Duc, nonostante tutte le sue meraviglie e piaceri. La gendarmeria del posto, avevo sentito, stava indagando sulla faccenda di Fifì.

Clic, clic, toc, toc, toc. Il mio guardiano si ferma, ventuno secondi. Marcia verso sud sul sentiero nero.

Alla Marna mi affidarono una mitragliatrice Hotchkiss e io la sistemai su una collina di fango, per coprire meglio la trincea avanzata in cui avevano sistemato il mio plotone. Avevo due buoni amici in quel buco e così, quando il capitano Mallery si presentò con gli ordini del *general (adesso* facevamo parte del XX Corpo d'Armata Francese) e mi disse che dovevo spostare più in giù di un chilometro e mezzo la mitragliatrice, io persi la testa.

«Quei ragazzi sono completamente esposti» protestai. La robaccia che avevo in

petto era in fiamme. «Se ci sarà un attacco della fanteria, li perderemo tutti.»

«Sposta la Hotchkiss, soldato semplice Johnson» disse il capitano.

«Non è un'idea molto buona» dissi io.

«Spostala.»

«Saranno nudi come uccellini.»

«Spostala. *Adesso.*»

Un paio di guerre più tardi, naturalmente, gli attacchi agli ufficiali da parte dei loro uomini hanno raggiunto quasi la dignità di una forma d'arte (so tutto di queste cose; mi piace leggere i giornali dei turisti), ma era il 1918 e il concetto era ancora allo stadio infantile. Di certo non diedi prova di grande raffinatezza quando estrassi la mia Colt e, in uno sforzo pionieristico, perforai il cuore di Mallery. Fu una cosa piuttosto rozza.

E poi, porca miseria, chi ti salta fuori? L'ufficiale comandante in persona, il vecchio coriaceo colonnello Horrocks, con gli occhi a bitorzolo per l'incredulità. Mi disse che ero in arresto. Mi disse che mi avrebbero impiccato. A quel punto ero stufo marcio. Stufo marcio della paura dei gas e di Alvin Platt che si era visto saltare in aria un braccio. Stufo marcio di essere un soldato semplice della fanteria americana e un bolscevico onorario, stufo marcio di puttane avide e della gonorrea e di tutta la stupida, sanguinosa, fetida guerra. Così scappai. Esatto: scappai, battei in ritirata, lasciai il fronte occidentale.

Sfortunatamente, presi la direzione sbagliata. Volevo arrivare a Château-Thierry e nascondermi nei bordelli finché la storia di Mallery non si fosse sgonfiata, invece mi trovai diretto verso Cruccolandia. Oh sì, diritto verso le linee nemiche. Che stupido. Che stupido.

Quando mi resi conto del mio errore, alzai le mani.

E urlai.

«Kamerad! Kamerad!»

Bill Johnson nato Wilbur Hines non ha mai combattuto nella Seconda Battaglia della Marna. Non ha mai aiutato il suo reggimento a ricacciare indietro di tredici chilometri i crucchi, a catturare quattromila dei migliori soldati del Kaiser e ucciderne Dio sa quanti altri. Questo soldato semplice si è perso tutto, perché i crucchi lo hanno colpito con tutto quello che avevano. Raffiche di mitragliatrice, pistole, fucili, shrapnel. È esplosa una granata. Hanno lanciato il gas. Nome: sconosciuto. Indirizzo: sconosciuto. Carnagione: carbonizzata. Colore degli occhi: niente occhi. Capelli: bruciati. Settimane più tardi, quando mi hanno raccattato dalla pianura della Marna, era chiaro che ero il candidato ideale per il programma Arlington. Per mia fortuna, il colonnello Horrocks si era fatto uccidere a Soissons. Avrebbe votato contro di me.

Come dicevo, leggo i giornali. Mi tengo informato. È così che ho saputo di mio padre. Una settimana dopo il mio ingresso in questa scatola, Harry Hines ha barato a poker telesina e il tizio che aveva perso lo ha spedito al creatore con un martello da muratore. Ne ha parlato in prima pagina il *Centre County Democrat.*

Sta piovendo. I vecchi aprono gli ombrelli; i ragazzini delle medie si raccolgono attorno all'insegnante; i lupetti marciano via come un plotone di nani. Sono arrabbiato della mia vita? Per molti anni, sì, sono stato furibondo, poi sono arrivati gli ottanta, per me come per il secolo, e mi sono reso conto che a quel punto sarei stato comun-

que morto. Così non vi lascerò con pensieri amari. Vi lascerò con una bella canzoncina.

Ascoltate.

Mademoiselle di Ir-sur-Tille, parlez-vous?
Mademoiselle di Ir-sur-Tille, parlez-vous?
La mademoiselle di Ir-sur-Tille
si muove a zig zag anche in april,
bella figliola, parlez-vous?

Il mio guardiano si ferma, rivolto a est.

Storie di Bibbia per adulti, n. 20:
La Torre

Essendo Dio, devo scegliere con cura le Mie parole. La gente, ho notato, tende ad attaccarsi a ogni Mia frase. Alla lunga è irritante questo tratto servile e adulatorio *dell'Homo sapiens sapiens.* C'è una differenza, dopo tutto, tra l'adulazione misurata e la servilità galoppante, però loro non la capiscono.

Ho sempre considerato Me Stesso una sorta di genitore. Dio Padre e tutto quanto. Ma una mamma, un papà o un Essere Superiore efficienti non sono necessariamente una mamma, un papà o un Essere Superiore permissivi. Lesina le bacchettate e vizierai la specie. A volte è meglio essere severi.

Sono stato troppo severo con Daniel Nimrod? L'ho giudicato in maniera troppo rigida? I miei angeli pensano di no; ritengono che la sua arrogante vanità (Nimrod l'enfant terrible dell'edilizia americana, l'uomo che ha appiccicato il proprio nome su tutto, dai casinò di Atlantic City ai condominii di San Francisco) si sia meritata la sorte che ha ricevuto. Ascoltate il Mio racconto. Decidete da voi. Una cosa la voglio dire. In quanto a soddisfazioni divine, è stato di certo il Mio lavoro più creativo dopo locuste, zanzare, mosconi, moria del bestiame, sangue, ulcere, morte dei primogeniti, grandine, rane e buio. Ed ecco il bello, gente: l'ho fatto con il solo linguaggio.

Come dicevo, devo scegliere con cura le Mie parole.

Tutti dobbiamo farlo.

Ascoltate.

Come tante cose nella vita sicura, comoda, e non certo invidiabile di Michael Prete, cominciò con una telefonata. Ovviamente, lui diede per scontato che si trattasse di uno svitato. Non che fosse ateo, o nemmeno agnostico. Andava regolarmente a messa. Votava per i repubblicani. Ma, quando ti telefona qualcuno che asserisce di essere Dio Onnipotente, nessuno è automaticamente incline a credergli.

C'erano però alcune ambiguità. Tanto per dirne una, la telefonata era arrivata sul telefono personale di Michael in camera da letto, non sulla linea della società nel suo studio. (Com'era possibile che un balordo qualunque fosse venuto a conoscenza di quelle sette cifre altamente segrete?) Per dirne un'altra, l'interlocutore sosteneva di essere lo stesso anonimo eccentrico che, nell'83, aveva accettato di pagare dodicimila dollari, dodici volte l'anno, per il privilegio di occupare l'attico della Torre Nimrod. Il tizio si era aumentato l'affitto da solo: mille dollari al mese in più se avesse potuto trasferirsi immediatamente, anche se l'atrio della Torre era ancora costellato di impalcature e ricoperto da pannelli di compensato.

«Vieni nell'attico» disse la voce misteriosa a Michael, dopo che il tizio si era identificato come Signore Dio degli Eserciti, Re dell'Universo, Architetto della Realtà, Essere Supremo e così via. «Alle ventuno in punto.» La voce era alta, frizzante e co-

smopolita, soffusa dell'accento privo d'accento di chi ha cultura in eccesso. «Dobbiamo parlare, tu e io.»

«Di cosa?»

«Del tuo boss» rispose la voce. «Di Daniel Nimrod tu sai più cose di chiunque altro sul pianeta, compresa quella sua amante che veste con troppo sfarzo. La posta in gioco è alta: il destino della Terra, il futuro dell'umanità, cose del genere. Porta un'agenda.»

«Se lei è davvero chi dice di essere,» azzardò Michael, deciso a inchiodare lo svitato con una palese falla logica «perché vive nella Torre Nimrod?»

«Tu pensi che Dio Onnipotente dovrebbe vivere in un pulcioso Holiday Inn? Per che razza di balordo mi hai preso? Alle ventuno in punto. Arrivederci.»

Michael si infilò nel completo di velluto verde che aveva comperato da poco da Napoleon, raccolse la sua valigetta di pelle spagnola acquistata da Loewe e scese per quindici piani fino al livello della strada. Pochi secondi dopo, un taxi Yellow Cab, con l'insegna accesa, arrivò sferragliando in Lexington Avenue, avanzando tra le raffiche di neve. (Tutti gli anni, in quel periodo, Michael era perseguitato da un'idea: "Mi merito il mio autista personale, me lo sono guadagnato".) Fermò il taxi, salì a bordo, nel caldo. I sedili odoravano di olio per pellame e sesso di contrabbando. «Torre Nimrod» disse all'autista, un rastafariano con un berretto di maglia e denti d'oro. «All'incrocio tra Quinta Avenue e…»

«Lo *so* dove sta, uomo… Perché voialtri ganzi per bene mi avreste da pagare, se non per sapere? Perché avreste da lasciarmi quelle belle mance grassottelle?»

Attraversarono la Madison, svoltarono a sinistra nella Quinta. Già febbraio, ma la città pareva ancora a Natale: il rosso e il verde dei semafori, il turbinio della neve. Il giamaicano accostò al marciapiede alla Cinquantaseiesima. «Da porta a porta, eh, uomo?» disse con una voce allegra, musicale. Michael pagò i nove dollari e cinquanta del tassametro, aggiunse un generoso bonus di tre dollari.

Riconobbe immediatamente gli uomini della sicurezza, Manuel e George. Il primo era un portoricano alto, magro e incazzato che non parlava inglese, l'altro un nero d'America molto sicuro di sé e disinvolto. Indossavano tutti e due le sgargianti giubbe scarlatte che il signor Nimrod aveva importato da Baghdad. Di giorno, le guardie della Torre servivano soprattutto da attrazioni per i turisti, un pizzico di Mille e una Notte in piena Manhattan; ma dopo le venti lo show finiva e un barbone di delinquente che avesse cercato di introdursi nel grattacielo avrebbe scoperto molto in fretta che quegli uomini erano vere guardie, fornite di vere armi.

«Buenas noches, Señor Prete» disse cupo Manuel. Il suo casco coloniale biancastro brillava nella luce rosata che pioveva nell'atrio.

«Cosa combina il Buana?» chiese George, con una smorfia. Aveva in testa un colbacco di pelle d'orso alto mezzo metro; il copricapo sembrava un opossum appollaiato su un albero.

«È in Giappone» disse Michael.

«Per comperarlo?» sghignazzò George.

«Non esattamente» rispose Michael, perché il signor Nimrod intendeva semplicemente comperare l'isola di Yaku Shima.

Michael entrò nell'atrio, uno spazio sorprendente, epico, denso di echi e grandioso,

scintillante di decorazioni in marmo lucido e florido marmo Breccia Perniche. Prese l'ascensore e risalì la distesa di negozi poliglotti. Livello A, Loewe di Spagna; Livello B, Jourdan di Francia; Livello C, Beck di Germania; Livello D, Pineider d'Italia. L'immagine floscia di Michael zampillò, riflessa in un lucido pannello di rame: spalle curve, attaccatura dei capelli in ritirata, faccia sofferente, occhi tristi. Scese al Livello E, il piano al quale la cascata interna multivelocità, al momento regolata su Lento, iniziava la sua eterna discesa. Superato di buon passo il negozio d'antiquariato Norman Crider, mostrò il suo pass dell'azienda alla guardia vietnamita e si imbarcò sull'ascensore aperto.

L'attico occupava tutto il sessantaduesimo piano. "Un castello tra le nuvole" rifletté Michael mentre saliva, con i timpani percossi dalla forza del movimento ascensionale; "un San Simeone del cielo" decise sbarcando. La porta d'ingresso, una lastra di sfolgorante quercia, aveva un anello di bronzo infilato nelle narici di un minotauro. Michael afferrò l'anello e bussò.

Gli andò ad aprire Dio. Almeno, era ciò che sosteneva di essere l'occupante dell'attico. «Ciao, sono Dio» disse affabile. «Specialista in microevoluzione, meccanica quantistica e storia ebraica.» Di nuovo quei toni cosmopoliti, questa volta filtrati dalla pressione alle orecchie di Michael.

«Michael Prete.»

«So» disse la supposta divinità. «Tutto» aggiunse. Tra pelle scura, taglio di capelli alla Principe Valiant e occhi color cioccolato, non pareva di nessuna particolare nazionalità. Età e sesso apparivano altrettanto indefiniti. Sotto la sua giacca da camera di seta bianca si intuiva il gonfiore di un modesto seno femminile.

Si strinsero la mano.

«Immagino che vorrai una qualche prova» disse l'inquilino dell'attico, in tono sottilmente ironico. Guidò Michael in un salotto con una moquette così morbida e spessa che era come camminare su un gigantesco pane di burro. «Immagino che ti aspetterai un segno.» Aggirarono un pianoforte a coda Steinway, raggiunsero una fetta di finestra grande come un campo da squash. *«Voila»* disse il riccone, gesticolando in direzione della città sferzata dalla neve.

Essendo Dio, quella sera potei dare a Michael Prete diversi segni. Per prima cosa feci scomparire la tormenta. *Woosh*, *puf e* all'improvviso a New York era una ricca sera d'estate, senza un grammo di poltiglia, senza un solo fiocco di neve. Il termometro segnava novantuno gradi Fahrenheit.

Michael restò colpito, ma il suo scetticismo svanì del tutto solo dopo che ebbi riempito il cielo notturno di serafini fosforescenti che cantavano *Possente fortezza è il nostro Dio* e le strade di plotoni di cherubini che regalavano arrosto di tacchino ai senzatetto alcolizzati.

Ovviamente, feci tornare tutto come prima. Riportai il solito clima, tolsi di mezzo i tacchini, rimandai gli angeli a casa, cancellai dalla coscienza collettiva ogni traccia dell'evento. Se intervieni troppo radicalmente negli affari della Terra, ho notato, gli abitanti cadono in preda a una distrazione cronica e si dimenticano di adorarli.

«Ti va un drink?»

«S… Sì. Un d… drink. Grazie.» Michael era talmente scosso che aveva lasciato cadere sulla moquette la sua valigetta di pelle spagnola. «Lei è davvero *Dio?* Dio in Persona?»

«Da sempre, che lo ricordi.»

«È difficile da mandare giù. Lo capisce, vero? Ha del brandy, Dio, Signore?»

L'Onnipotente raggiunse i Suoi scaffali di mogano, tirò giù due bicchieri di brandy e una bottiglia di cristallo che conteneva un liquido color miele. «Voglio che tu vuoti il sacco su qualcosa. Una confessione, se vuoi. Visto che sei un cattolico praticante, forse dovrei convocare un prete…»

«Dipende dal peccato» borbottò Michael, meditando cupo sulla possibilità di essere uscito di testa. «Se è veniale…»

«Tu odii Daniel Nimrod, giusto?» chiese bruscamente Dio mentre riempiva di brandy i due bicchieri.

Michael uscì in un ansito talmente profondo che gli si stapparono le orecchie. «Non è poi una brutta situazione, la mia vita. Sul serio. Sì. Ho il mio appartamento alla Lexington con lavastoviglie e televisore a retroproiezione.»

«Ti costringe a chiamarlo "signore".»

«Non mi *costringe.»*

«È pomposo.»

Michael sorseggiò il cognac. «Chiunque sia riuscito a fare quel che ha fatto il signor Nimrod… Una persona del genere ha diritto a essere parziale con se stessa, non crede?»

«Tu sei invidioso. Le tue viscere sono di un verde acceso, le vedo. Lui ha il suo yacht e le sue concubine e tutti i mesi c'è il suo nome su *Fortune* e tu cosa hai, Prete? Non riesci nemmeno a farti dare un *appuntamento* da una donna. Lasciamo perdere. Cambiamo argomento. Cosa puoi dirmi della Gola Nimrod?»

Michael si imporporò; sudava come fosse prigioniero dell'estate fasulla che Dio aveva appena fatto piovere su Manhattan. «Non sono libero di discutere di quel particolare progetto.»

«E la Montagna Nimrod… Un altro segreto? Al tuo boss piace vedere il suo nome sulle cose, eh? È un uomo che ama lasciare il segno.» Dio sedette sul seggiolino del Suo pianoforte e cominciò a strimpellare *Chopsticks* con gli indici. «Voglio incontrarlo. Faccia a faccia. Qui.»

«Rientrerà dal Giappone fra due settimane.» "Sono impazzito" decise Michael, estraendo dalla valigetta un'agenda in pelle di vacca. Solo gli schizofrenici accertati segnano sul calendario un appuntamento con Dio. «Che Gliene pare del giorno di San Patrizio?» chiese, scorrendo con gli occhi il mese di marzo. «Potremmo infilarla alle dieci del mattino.»

«Perfetto.»

Nel quadrato del 17 marzo Michael scrisse: *10, Dio.* «Posso chiedere quale sarà l'argomento di discussione?»

«Lasciami soltanto dire che se il tuo boss non imparerà un pizzico di umiltà, gli cadrà sulle spalle un disastro enorme e senza precedenti.»

A Michael Prete, *Chopsticks* non era mai parsa più sinistra.

Lo sa Iddio come mai Michael non ebbe problemi a convincere il suo boss che aveva un appuntamento con Dio.

Non ebbe problemi perché essere contattato dal Sinceramente Vostro è una possibilità che un uomo del calibro di Daniel Nimrod non esclude mai del tutto. Anzi, la prima cosa che il boss di Michael volle sapere fu perché fosse stato *Dio* a dare ordini: perché non si potevano vedere da Sardi? Dopo di che, Michael cercò di spiegare perché il grattacielo fosse intrinsecamente perfetto per un incontro del genere: Dio poteva essere padrone della Terra, del firmamento e di tutto quanto il cosmo, ma Nimrod e Nimrod solo era il proprietario della Torre.

Mai sottovalutare la forza delle parole. Quando ho nominato Adamo primo biologo dell'Eden, quando gli ho permesso di chiamare la tigre «tigre», il cobra «cobra», lo scorpione «scorpione», gli ho concesso una sorta di predominio su loro. Nel frattempo, per la tigre, il cobra, lo scorpione, Adamo e la sua genia restavano completamente incomprensibili, vale a dire privi di nome.

Nimrod credette alle parole del suo segretario. L'incontro si sarebbe svolto dove e quando desideravo Io.

"Vadano a farsi fottere gli irlandesi" pensò Michael. "Vada a farsi fottere la loro schifosa parata. " Ovunque lo chauffeur svoltasse, le barriere di cavalletti con l'emblema della polizia di New York bloccavano la strada. La limousine si trovò incanalata in una deviazione bizantina che finì con il portarli alla United Nations Plaza, una buona decina di isolati a sud della Torre.

Il signor Nimrod, il freddo, compassato signor Nimrod se ne fregava. Quando ripartirono, si allungò sul sedile, sorseggiò il suo Bloody Mary e continuò a fare domande che non avevano risposta.

«Credi che ci permetterà di far girare il Suo nome?» Il viso giovanile del boss si aprì a un sorriso stupendo. Era la prima volta che Michael lo vedeva veramente felice da quando era andato a monte l'affare di Yaku Shima. «Si sparge la voce di Chi abita al sessantaduesimo piano, e *bang,* possiamo raddoppiare tutti gli affitti da un giorno all'altro.»

«Credo che preferisca conservare un certo anonimato» rispose Michael.

«Secondo te cosa vende?»

«Non credo che *venda* qualcosa.» Michael scrutò Nimrod diritto negli occhi. "Un giovanotto così vigoroso" pensò il segretario. Quanto sono salutari gli effetti della ricchezza inimmaginabile. «Ho l'impressione che la consideri, ecco…»

«Sì?»

«Ambizioso.»

Il boss scrollò le spalle. «L'universo è grande» disse, preparandosi un secondo Bloody Mary. «Ehi, magari non tratta beni. Magari si tratta di servizi. Secondo te vende un *servizio,* Michael?»

«Come sarebbe a dire?»

«Hai presente, immortalità o roba simile.»

«Non mi azzarderei a fare ipotesi.»

«La fotosintesi?»

«Non chieda a me, signore.»

Anche dopo essere scesi dalla limousine ed essersi avviati nell'atrio, il boss continuò a tirare scemo Michael. Nimrod indugiò nei negozi, beato alle esclamazioni stupefatte e agli occhi sporgenti degli impiegati: buon Dio, era *lui*, il grande uomo in persona, che si faceva una passeggiata tra le merci come un normale tizio in giro per lo shopping, come un miliardario qualsiasi. Da Beck si fermò ad ammirare una scacchiera Nymphenburg da 2300 dollari; da Asprey ispezionò un orologio da 117 000 dollari, incastonato di rubini e lapislazzuli; da Botticellino comperò al suo nipotino appena nato un paio di scarpine scamosciate blu da 85 dollari. A Michael parve praticamente un miracolo il fatto di arrivare alla porta del pied-à-terre di Dio con soli trentadue minuti di ritardo.

Il loro Ospite si presentò alla porta con un'espressione rilassata e gioviale, ma Michael restò a disagio. Dio si era vestito in modo dignitoso (completo madreperla, camicia bianca di cotone, cravatta di seta marezzata nera), mentre i calzoni di lino giallo pallido e la camicia di seta turchese di Nimrod emanavano un'aria casual che, Michael temeva, era ai limiti della mancanza di rispetto.

Nimrod strinse la mano all'Onnipotente. «La Sua reputazione La precede.»

«Anche la sua» disse il loro Ospite, con le palpebre che scivolavano all'ingiù.

Dio guidò in salotto i Suoi ospiti. Lo Steinway era adesso decorato da una sfilza di orchidee di serra e dalie nutrite a forza.

«Ho un regalo per Lei, Dio» disse Nimrod. «Posso chiamarti Daniel?»

«Ma certo.» Nimrod schioccò le dita ingioiellate. Michael aprì la sua valigetta di pelle spagnola e tirò fuori una copia di *Piatto ricco: come fare fortuna nel ramo immobiliare.* «Devo mettere una dedica personale?» chiese Nimrod.

«Ti prego» disse Dio. «E permettiMi di ricambiare» aggiunse, prendendo dalla Sua libreria di mogano una copia della Nuova Bibbia Internazionale.

I due trascorsero un lungo minuto ad autografare i rispettivi libri.

«Saturno» disse alla fine Nimrod.

«Eh?» disse Dio.

«È quello più fico, no? Non è quello con gli anelli?»

«Anche Giove ha un anello» notò Dio. «La notizia è uscita anche sul *Wall Street Journal.»*

«Ti offro settecentocinquanta» disse Nimrod. «Ottocento se riusciamo a combinare l'affare prima della fine del mese.»

«Di cosa stai parlando?»

«Sto parlando di Saturno. Saturno per ottocento milioni di dollari.»

«Saturno?»

«Ci costruirò» spiegò Nimrod. «Appena avrò chiuso il progetto Canaveral, spedirò più turisti nello spazio in un solo giorno di quanti ne veda Parigi in un *anno.»*

A quel punto, Michael si sentì costretto a intervenire. «Mi corregga se sbaglio, Dio, Signore, ma Saturno non è semplicemente una palla di gas?»

«Io non direi "semplicemente"» ribatté Lui, un po' seccato. «Comunque, sì, il terreno non è poi una cosa troppo eccitante. L'idea di base di Saturno erano gli anelli.»

«Allora l'affare non si fa» disse Nimrod, sbattendo sullo Steinway il palmo della mano.

«Non c'è mai stato *nessun* affare, figlio di puttana» disse Dio, avviandosi alla Sua

finestra panoramica. Il vetro era coperto da spesse tende sintetiche color verde pistacchio. «Io non ti ho mai chiesto di proporMi *affari.»*

Michael scoccò un'occhiata furtiva a Nimrod. Il boss non batté ciglio. Cavoli, era un uomo d'affari con un bel sangue freddo.

«Mi risulta che hai grandi piani» disse Dio e tirò un cordone dorato. Le tende si spalancarono su una spettacolare visuale della gente che stava celebrando il giorno di San Patrizio in Madison Avenue. Aspettavano tutti che apparisse la parata. «So che è in progetto una Gola Nimrod.»

Il boss lanciò a Michael un'occhiata rabbiosa, una pugnalata. Un'occhiata capace di mutare il sangue in ghiaccio, la carne in sale. «Certa gente dovrebbe imparare a tenere chiusa la bocca» sibilò Nimrod.

«Il tuo segretario non ha divulgato niente» sostenne l'Onnipotente.

Nimrod Lo raggiunse alla finestra. «Puoi *scommetterci* che c'è in progetto una Gola Nimrod, Dio, e farà sembrare il Grand Canyon un vaso da notte. Senti, se sei uno di quei fanatici dell'impatto sull'ambiente, dovresti renderTi conto che per lo scavo useremo solo esplosivi convenzionali.»

Il forte poderoso degli ottoni di una banda in marcia risuonò nella stanza.

«Ci sarà anche una Montagna Nimrod» disse Dio.

«All'inarca come la Gola,» disse il boss «però nella direzione opposta.»

L'Onnipotente appoggiò il palmo alla finestra. Adesso si vedeva la parata. Avanzava sinuosa nella Madison come un lungo pitone verde.

«Voglio che tu rinunci a tutti questi progetti» disse Lui.

Protendendosi leggermente in avanti, a fronte aggrottata, Nimrod fece ondeggiare in su e in giù la testa in direzione di Dio, come non riuscisse a credere alle proprie orecchie. «Eh? Rinunciare? Cosa vorresti dire?»

«Potresti cominciare chiudendo questa Torre volgare e arrogante.»

«Volgare?» Nimrod era sulla difensiva.

«Marmo rosa e bronzo brunito. Chi credi di prendere in giro? Al confronto di questo posto Las Vegas è un monastero.»

«Dio, sono lieto di informarTi che sinora abbiamo avuto solo recensioni entusiastiche. *Entusiastiche.* Il critico di architettura del *Times* è *andato al settimo cielo.»*

L'Onnipotente tolse il palmo dal vetro. Lasciò un segno che pareva la pubblicità di un indovino. «Ultimamente, hai controllato i prezzi qui sotto? Trentacinque dollari per una maglietta da Linda Lee, trecentocinquanta per un completo sale-e-pepe da Asprey, ventunomila per una borsetta da sera laminata in oro da Winston… Sul serio, Daniel, è *offensivo.»*

«I mercanti chiedono quello che possono avere» spiegò Nimrod. «È così che funziona il sistema.»

«Allora rifiuti di chiudere bottega?»

«Ma cosa c'è? Tu non credi nel progresso?»

«No» disse Dio. «Non ci credo.» Tamburellò sulla Bibbia che Nimrod aveva ricevuto in omaggio e teneva in mano. «L'ultima volta che la tua specie è uscita dal seminato, Mi sono sentito spinto a spargere i semi della discordia. Ho dato lingue diverse a tutti voi.»

«Già, e tutta quanta la faccenda è una bella rottura di palle, se vuoi la mia opinio-

ne» disse Nimrod, brandendo la Bibbia. «Specialmente quando hai a che fare con gli asiatici.»

«Comprendo la tua frustrazione» disse Dio, accomodandosi sullo sgabello del Suo pianoforte. «In effetti, probabilmente c'è una sola cosa peggiore del non riuscire a capire una persona.»

«E quale sarebbe?» chiese Nimrod.

«Riuscire a capirla completamente.»

La fronte del boss si corrugò, pensosa. «Oh?»

Dio ruotò su Se Stesso. Si girò verso Michael. Tese la destra. I Suoi occhi bruciavano come meteore appena entrate in contatto con l'aria. Bastò il più lieve dei tocchi dell'indice proteso dell'Onnipotente, il più leggero *touché,* e un liquido bianco, viscoso, fluì nel cervello di Michael, riversandosi nelle sue zone corticali e illuminando le sue capacità di articolazione.

«Avanti» ordinò Dio a Michael. «Parla.»

«Cosa devo dire?»

«Parla e basta.»

«D… Daniel…» Michael sussultò. Non aveva mai chiamato *Daniel* il suo boss. «Daniel, la pura verità è che tu nutrì sentimenti di insicurezza ai limiti della paranoia» si scoprì a dire. Comprensione totale… Lucidità totale… Sì, stava davvero accadendo. Per la prima volta in vita sua, Michael era realmente in grado di comunicare.

«Sentimenti di *cosai»* disse Nimrod.

«Insicurezza.»

Le guance paffute del boss si gonfiarono ancora di più e si arrossarono, come per una crisi apoplettica. «Be', di certo *questa* giornata ha l'aria di cominciare proprio di merda» disse, tirando la catena d'oro a quattordici carati che portava al collo. «Prima mi dà addosso *Lui,* adesso *tu.* Cavoli, Michael, dopo tutto quello che ho…»

Un gorgoglio da rospo uscì dalla gola di Nimrod, quando l'Onnipotente gli pose sulla spalla una delle sue mani divine. Nimrod si strinse la testa tra le palme, indietreggiò sulla lussuosa moquette e cadde in ginocchio, come avesse intenzione di pregare.

Dio disse: «Adesso tocca a te, pezzo grosso».

Il boss sollevò la testa dalla capigliatura rigogliosa e si esibì in un sorriso stranito. Lento, cauto, piantò le sue scarpe da duecento dollari di Biagiotti nella moquette e si alzò in tutta la sua statura. «Se Freud fosse qui, potrebbe dedurre che i miei problemi hanno un'eziologia sessuale» disse, in tono misurato. «Probabilmente metterebbe l'accento sulle implicazioni falliche del mio grattacielo. Spero di essere chiaro.»

«Sei estremamente chiaro» disse Michael, infilandosi il soprabito.

«Chiarezza. L'idea è tutta qui» disse Dio.

«Dove vai?» chiese Nimrod.

«Temo che in un cosmo teleologico come quello che evidentemente occupiamo» disse Michael, sistemandosi la valigetta sotto il braccio «non mi sia più possibile trarre una qualche verità concreta dal territorio estremamente circoscritto della speculazione finanziaria.» Si avviò all'ingresso. «E quindi prendo la strada del grande smisurato mondo, dove spero di potere giungere a qualche conclusione sulla natura della verità ultima.»

«Il fatto è che non sono mai stato completamente certo di amare mia madre» disse Nimrod. La sua fronte era solcata da profonde rughe. «Jung, ovviamente, avrebbe proiettato il discorso su un piano più mitico.»

«Daniel, so esattamente cosa intendi dire» disse Michael.

Ed era vero.

Ieri sera Mi sono riletto il Genesi. Nell'insieme, lo trovo ben scritto e poetico. Mi piace in particolare il Mio uso del Narratore Onnisciente.

Non chiedeteMi perché abbia trovato così minacciosa la Torre della gente di Sennaar. L'ho fatto, e basta. «Ormai tutto ciò che hanno meditato di fare non sarà loro impossibile» profetizzai. E subito seguì la Mia famosa maledizione. «Discendiamo e laggiù confondiamo la loro lingua, che non comprendano più l'eloquio l'uno dell'altro.»

Però questo non li ha fermati, esatto? Hanno continuato a fare tutto quello che volevano.

Questa volta ho usato la procedura giusta.

Michael saltò sulla scala mobile e iniziò la discesa. Piano dopo piano, vedendo sfilare i negozi, si rese conto che si era verificata una bizzarra anomia. Anziché vendere abbigliamento casual italiano, gli impiegati di Biagiotti avevano organizzato un seminario su Dante. Anziché comperare scarpe francesi, la folla di clienti di Jourdan stava dando vita a un'improvvisata terapia di gruppo. «Il fatto è» gemette un giovanotto con le lacrime agli occhi, mentre Michael passava «che io la amo ancora.» Al che una matura matrona rispose: «L'abbiamo capito, Warren. *L'abbiamo capito*».

Uno spettacolo sconvolgente attendeva Michael in Madison Avenue, dietro le porte girevoli. La folla si era rivoltata contro la parata; a quanto sembrava, contro il concetto in sé e per sé del giorno di San Patrizio. Tutti attaccavano gli uomini in marcia con mattoni, li assalivano con bottiglie rotte, li picchiavano con tubi di piombo. Urla si levavano nell'aria gelida. Le ferite sbocciavano come garofani rossi.

Dalla sua postazione all'ingresso della Cinquantaseiesima, l'uomo della sicurezza, Manuel, contemplava stupefatto il caos.

«Di quali significati investi questa sollevazione?» gli chiese Michael, raggiungendolo di corsa.

Gli irlandesi si erano messi a ricambiare le botte con tutte le armi a loro disposizione: bacchette da direttore di banda, arpe, trombe, bastoni cerimoniali. «Gli spettatori hanno decifrato il sottotesto della parata» rispose Manuel. Si era liberato del suo accento; o meglio, aveva barattato l'accento portoricano con una serie di anonime inflessioni nasali tipiche delle regioni centroatlantiche. «Una celebrazione simile dice implicitamente: "A un livello non relativistico noi irlandesi riteniamo di possedere una cultura superiore".»

«Non sapevo parlassi inglese» disse Michael.

«In me si è verificata un'improvvisa metamorfosi.» Manuel si sistemò il casco coloniale. «Ho acquisito una misteriosa competenza nel codificare e decodificare i messaggi verbali.»

A quel punto, un profugo della parata irlandese, un suonatore di tamburo maggiore che indossava un'uniforme bianca di saia decorata da trifogli verdi, barcollò verso

l'ingresso della Torre. Il suo viso era contorto dal dolore. Il sangue gli ornava la fronte.

Manuel lanciò un'occhiata ostile all'intruso, poi sfiorò la manica del cappotto di Michael. «Mi scusi un attimo. Devo sparare alla testa di questo suonatore di tamburo. Vede, signor Prete, mi trovo in sostanziale accordo con l'interpretazione della folla, sono offeso quanto tutti gli altri dal tacito etnocentrismo di questo evento.»

«Mi scusi,» disse il suonatore di tamburo «ma non ho potuto fare a meno di udire la sua ultima frase. Ha davvero intenzione di spararmi?»

«Capisco che, dalla sua prospettiva, non si tratta di una prassi giustificabile da parte mia.» Manuel estrasse la sua Smith & Wesson.

«Mi permetta di asserire che non posseggo più una cospicua componente etnica.» Il suonatore di tamburo si asciugò il sangue dalla fronte. «Noterà, per esempio, che ho perso il mio accento irlandese. A dire il vero, ho cominciato a parlare come un borioso inglese.»

«Il problema, ritengo, è se questa nostra neonata omogeneità mitighi davvero il fanatismo nazionalista al quale stavo per porre rimedio con il mio revolver.»

«Di certo lei non nutre più ostilità nei miei confronti.»

«Au contraire, non si rende conto che sono improvvisamente libero di odiare la sua stessa essenza, non semplicemente i suoi usi e costumi, l'abbigliamento e la parlata? Mi sento ancora obbligato a usare questa pistola, per soddisfare gli istinti patologici che sono l'inevitabile eredità darwiniana di tutti i primati carnivori.»

«Adesso che la mette così…»

«Ergo…»

Non appena il proiettile lasciò la canna del revolver, separando l'irlandese dal proprio cranio in maniera non troppo pulita, Michael si mise a correre come un matto verso la Quinta Avenue.

«Voglio effettuare un'immediata uscita di scena!» strillò, balzando su un taxi in attesa. «Per favore, attraversi l'Hudson a tutta velocità.»

L'autista rastafariano guardò Michael diritto negli occhi. Sorprendentemente, era lo stesso taxista che aveva portato Michael al suo primo colloquio con l'Onnipotente.

«A giudicare dalla disperazione della sua voce» disse il giamaicano «deduco che lei non sia in cerca del New Jersey in sé, ma piuttosto *dell'idea* del New Jersey…» L'accento musicale era completamente svanito. «Un costrutto psicologico che lei associa alla possibilità di fuga dal maelstrom linguistico nel quale attualmente risiediamo. Sto dicendo cose sensate?»

«Assolutamente» rispose Michael. Tutt'attorno a lui, nell'aria risuonavano i clamori della coerenza e della sommossa. «Comunque, spero onestamente che lei mi trasporterà a South Hoboken.»

«L'Holland Tunnel è probabilmente la nostra migliore opzione.»

«Ne convengo.»

Il taxista partì. Infilò una serie di semafori verdi che li portarono oltre le Quarantesime e le Trentesime, diritti fino alla Ventiseiesima Strada, dove tagliò nella Settima Avenue e continuò in direzione sud. Seguì un'altra felice sfilza di verdi, e all'improvviso il tunnel apparve davanti a loro. Ovviamente, non c'erano caselli per il pedaggio, non da quel lato. La città faceva tutto il possibile per incoraggiare l'emigrazione.

Il taxista rallentò, puntò con il veicolo verso un recinto di delimitatori di corsia in gomma gialla a forma di cappelli da strega.

«Non attraverserà il tunnel?» chiese Michael.

L'ex rastafariano schivò un cono di gomma, fermò il taxi e sorrise. «Consideri la dialettica della nostra attuale situazione. Da un lato, io sono un autista prezzolato. La parete di plastica eretta tra noi due simboleggia le barriere economiche e materiali che separano la sua classe dalla mia. Dall'altro, io esercito un notevole grado di controllo sul suo destino. Per esempio, grazie a una navigazione infida o incompetente posso gonfiare in maniera radicale il prezzo della corsa. Il processo della mancia comporta ambiguità semiotiche equivalenti.»

«Molto vero» disse Michael. «Se io la sottopago, la mia tirchieria potrebbe essere letta come razzismo.»

«Mentre se mi paga in eccesso, lei è altrettanto vulnerabile all'accusa di bigotteria, poiché tanta generosità implica un tacito messaggio di condiscendenza.»

«Dal che si deduce che lei non mi porterà più a South Hoboken.»

«Intendo spegnere l'insegna luminosa sul tettuccio e recarmi direttamente alla Biblioteca Pubblica di New York, dove spero di scoprire cosa avesse da dire Marx sui taxi, ammesso che ne abbia detto qualcosa. Vuole accompagnarmi?»

«Ritengo che scenderò qui e solleciterò i servigi di un altro autista.»

Ma non c'erano altri autisti. Con l'avanzare del pomeriggio, fu sempre più ovvio che un massiccio e spontaneo sciopero dei taxi era calato sulla città, una crisi portata all'ennesima potenza da un'analoga paralisi della rete metropolitana. Persino i conducenti dei taxi illegali, scoprì Michael, avevano cominciato a riflettere sulle loro nicchie nell'ecologia del potere politico e dei trasporti pubblici, sino a quel momento completamente trascurate.

Proseguì a piedi. A passi lenti, cauti, entrò nell'Holland Tunnel, strisciando lungo le migliaia di piastrelle bianche che coprivano le pareti. La sua cautela si dimostrò superflua. Non c'era traffico: non un solo furgone, autobus, camion, furgoncino, roulotte, veicolo sportivo o motocicletta.

Alla fine intravide un bagliore fioco, scarsamente allegro. Sulla banchina per pedoni c'erano due donne, una barbona avvizzita e un'attraente coreana, l'addetta al casello dei pedaggi. Stavano comunicando con molta foga e intensità. Michael Prete uscì barcollando nella luce del giorno, tirò un profondo respiro, si carezzò il ventre gorgogliante e cominciò á chiedersi chi o cosa gli avrebbero pagato il suo pasto successivo.

Così il Mio piano sta funzionando. Metà del pianeta è oggi un seminario universitario perenne, l'altra metà un campo di battaglia. Afrikaner contro neri, arabi contro ebrei, francesi contro inglesi, collettivisti contro capitalisti: adesso si ode ogni sfumatura di disprezzo, si recepisce ogni allusione di disgusto. Colpiti dalla pestilenza di un'unica lingua, gli uomini non possono più concedersi a vicenda il beneficio del dubbio semantico. Con loro sommo stupore e totale orrore, sanno che nulla si perde nella traduzione.

In quanto a Nimrod, ha da tempo lasciato l'isola. Come tanti americani, al momento opera a livello d'efficienza dell'età della pietra. Percorre il Jersey su una bicicletta a

dieci cambi che ha rubato a un teenager asmatico a Bayonne. Stamattina, spinto dalla fame, si è introdotto in un negozio di articoli sportivi, ha arraffato un arco in fiberglass e una faretra di frecce, ed è ripartito in bici verso il Delaware Water Gap. Spera di mettere nel sacco un cervo entro sera. Buona fortuna, Danny.

Come dicevo, questa volta l'ho combinata giusta. Ho vinto. Non più grattacieli di cattivo gusto. Non più arroganti navette spaziali o presuntuosi acceleratori di particelle. Accidenti se sono in gamba. Accidenti se sono furbo.

Mi sa che è per questo che ho avuto il posto.

La parola del profeta

> Il mondo non è una prigione, ma una sorta di asilo infantile spirituale dove milioni di bambini stupefatti tentano di scrivere il nome di Dio con i cubetti di legno sui quali sono stampate le lettere sbagliate.
>
> *Edwin Arlington Robinson*

1 LUGLIO 2059

Procione-5, continente sudovest, Università di Greenrivet. L'aria qui è un po' come quello che si potrebbe trovare dentro i polmoni di un fumatore, ma non importa. Esultiamo ancora per il successo su Arturo-9. Nell'arco di due settimane, Marcus e io siamo riusciti non solo a smuovere i nativi dalla convinzione che scolpire bambole di pietra dal seno prosperoso serva a curare la sterilità, abbiamo anche fornito loro i rudimenti della medicina scientifica. Confido che, al nostro ritorno su Art-9, troveremo ospedali pubblici, centri diagnostici, ambulatorii, programmi di immunizzazione… La vita di un missionario scientifico può essere avara di soddisfazioni economiche e dura, ma le ricompense spirituali sono grandi!

Il nostro arrivo al terminal spaziale di Greenrivet ha prodotto forse il più colorito dei benvenuti dai tempi dell'arrivo a Tahiti del *Bounty* di Sua Maestà. Gli indigeni, androidi dal primo all'ultimo, si sono presentati in massa carichi di doni, comprese folte, fragranti corone di fiori che ci hanno cerimoniosamente infilato al collo. Marcus è allergico ai fiori di ogni specie, ma ha superato stoicamente la prova. Se anche non fosse mio fratello gemello, lo considererei comunque il più dotato missionario scientifico dei nostri giorni. È facile immaginare che passerà direttamente da questo ministero a una posizione di prestigio all'Istituto Euristico. Ha la stoffa per diventare un arcivescovo di Geofisica da leggenda.

In mezzo alle ciotole da barba e alle cravatte, uno dei regali degli androidi mi è parso strano: una ristampa di *L'origine della specie* di Darwin, la versione originale del 1859, scritta a mano su pelle d'animale a foglia d'oro e rilegata in cuoio con decorazioni a sbalzo. Dopo avermi consegnato il volume, un arrugginito e obsoleto Modello 605 ha unito le palme delle mani e levato al cielo le braccia, incrociandole a formare una X di metallo. «"Le innumerevoli specie, generi e famiglie delle quali è popolato il mondo discendono tutte, ciascuna all'interno della propria classe o gruppo, da genitori comuni"» ha recitato il robot. *«Origine della specie,* capitolo quattordici, sezione sette, paragrafo quattro, versetto uno.»

«Grazie» ho risposto, anche se mi è parso che la decrepita creatura non mi udisse.

Il rettore dell'Università di Greenrivet, il dottor Polycarp, è un Modello 349 con denti come filo spinato e occhi brillanti al punto di accecare. Ci ha portati via dallo

spazioporto sulla sua automobile personale, poi ci ha fatto fare il giro turistico della scuola, un grumo di edifici emisferici che si alzano dal catrame come igloo di cemento. In sala docenti abbiamo conosciuto il professor Hippolytus e il preside di facoltà Tertullian. Polycarp e i suoi colleghi *sembrano* piuttosto razionali. Senza dubbio le loro menti sono ottenebrate da miti e superstizioni che Marcus e io dovremo rimuovere con il ferreo aiuto del positivismo logico.

2 LUGLIO 2059

Quale tipo di cultura può produrre l'intelligenza delle macchine in assenza di interventi umani? Prima del Grande Collasso Economico, il dipartimento di sociobiologia dell'Università di Harvard era ossessionato da questa provocante domanda. Ottenne una sovvenzione. E così Harvard creò Greenrivet, lo popolò di androidi della Serie 8000 e li abbandonò a se stessi…

Il nostro cottage, che il dottor Polycarp insiste a voler chiamare casa, è in realtà uno sgraziato ammasso di sassi che sorge nei pressi di una palude popolata di zanzare e di odori ripugnanti. Ma l'angolo cucina dà su un bel meleto e su un'ampia distesa di fiori selvatici. Mi immagino già mentre me ne sto tranquillamente seduto al tavolo, intento a preparare lezioni, correggere compiti, sorseggiare tè, guardare i boccioli smossi dal vento. Povero Marcus con la sua allergia! Anche se è mio gemello (è nato cinque minuti prima di me), io l'ho sempre considerato il mio fratello minore, addirittura bisognoso della mia protezione.

L'androide che si occupa della casa, Vetch, è un rotondo Modello 905 che esige di essere chiamato «signora», un titolo in aperta contraddizione con l'immutabile mancanza di sesso della Serie 8000. Stamattina, quando sono sceso dal sottotetto dove dormo, lei/esso ha visto sporgere dalla giacca la copia di *L'origine della specie* che mi hanno regalato. «È un piacere lavorare per brava gente timorata di Darwin» ha commentato, ripetendo il gesto a X che ho visto allo spazioporto. Fischiettando come un'allegra teiera, la signora Vetch ci ha servito la colazione.

6 LUGLIO 2059

Primo giorno del trimestre estivo. Ho tenuto lezione di Conoscenza 101 e Verità Avanzata in un'auletta che sembra un po' una sala operatoria. Un Modello 692 particolarmente svelto e lustro sedeva in prima fila, con un sorriso argenteo in viso. Perché sono portato a credere che sia una femmina? E un androide privo di sesso come la nostra domestica.

Si chiama signorina Blandina.

Abbiamo parlato un po' di Euclide, sfiorato la topologia. Tutto è andato a meraviglia: un'infinità di mani che schizzavano in su, seguite da domande acute, specialmente dalla signorina Blandina. Queste macchine imparano in fretta, glielo devo concedere.

7 LUGLIO 2059

Nessun problema per fare accettare la prima o la seconda legge della termodinamica. Avanti con la terza!

Marcus dice che questa è la missione più gradevole che abbiamo mai avuto. Sono d'accordo. Tutte le volte che la signorina Blandina sorride, un brivido caldo mi corre nella spina dorsale.

9 LUGLIO 2059

Tutti quanti, alla Greenrivet, sembrano esperti di incroci genetici selettivi. Abbiamo un professore di ibridazione, un professore di mutazioni, una cattedra di embriologia… Bizzarro. Lo sa Iddio cosa insegnassero qui prima che arrivassimo Marcus e io.

Mentre gli studenti di Verità Avanzata uscivano dall'aula (avevo appena tenuto una lezione ragionevolmente convincente sulla relatività generale), ho chiesto alla signorina Blandina se avesse altre lezioni per quel giorno.

«Religioni comparate» mi ha risposto.

«E quali religioni comparate?»

«Agassizismo e lamarckismo» mi ha informato. «Ugualmente eretiche» ha aggiunto.

«Io non le chiamerei religioni.»

Lei mi ha appoggiato sulla guancia il palmo di plastica e ha battuto le sue ciglia in fiberglass. «Venga in chiesa, una di queste domeniche.»

10 LUGLIO 2059

«Come avete avuto origine?» ho chiesto agli studenti di Verità Avanzata. Si sarebbe sentito cadere uno spillo di gomma. «Parlo sul serio» ho continuato. «Da dove venite? Chi vi ha fatti?»

«Nessuno ci ha fatti» ha detto la signorina Blandina. «Siamo discesi.»

«Discesi?»

«Siamo discesi con modifiche!» ha cinguettato un Modello 106 del quale non ho ancora imparato il nome.

«Ma da chi siete discesi?»

«Dai nostri antenati» ha risposto il signor Valentinus.

«E da dove vi è venuta *questa* idea?»

«Dai testamenti» ha detto la signorina Basilides.

«L'Antico Testamento? Il Nuovo?»

«Il Primo Testamento del profeta Darwin» ha detto il signor Heracleon. *«Note sull'origine della specie per selezione naturale, ovvero la preservazione delle razze favorite nella lotta per la vita.»*

«E il Secondo Testamento» ha detto la signorina Basilides. *«L'origine dell'uomo e la selezione sessuale.»*

«"Ma la selezione naturale, vedremo, è una forza incessantemente pronta all'azione"» ha citato, molto calorosamente, la signorina Blandina. *«Origine della specie*, capitolo tre, sezione uno, paragrafo due, versetto nove.»

«"Così possiamo capire come sia accaduto che l'uomo e tutti gli altri vertebrati siano stati costruiti sullo stesso modello generale"» ha aggiunto il signor Callistus. *«Origine dell'uomo*, capitolo uno, sezione cinque, paragrafo due, versetto nove.» Ha fatto il gesto a X.

Stordito dalla confusione, ho impiegato il resto del tempo a cercare di parlare di elettrodinamica quantistica.

11 LUGLIO 2059

Cena. Per essere una creatura priva di stomaco, la signora Vetch ne sa parecchio di cibo. I suoi scampi trasformano ogni papilla gustativa umana in una grandiosa zona erogena.

Marcus e io abbiamo discusso questa faccenda di Darwin come profeta. «Fratello Piers,» ha detto lui «alla riunione di facoltà di domani dobbiamo prendere questa merda di toro per le corna.»

Il mio gemello è un'infelice combinazione di struttura fisica delicata e bocca tutt'altro che delicata. Finché non siamo diventati esperti nell'arte di sostituirci l'uno all'altro, i bulletti della scuola lo spedivano all'infermeria a ritmo costante. A dispetto del patrimonio genetico in comune, io non ho l'ossatura fragile di Marcus, per cui sopravvivevo intatto ai bulli. Forse avrei dovuto risentirmi del ruolo di controfigura. Probabilmente ero pronto a lasciarmi picchiare perché le cose che Marcus diceva per provocarli erano sempre così sorprendentemente vere.

12 LUGLIO 2059

La riunione è iniziata in ritardo e noi eravamo l'ultima voce all'ordine del giorno, quindi tutti erano piuttosto irritabili quando Marcus ha preso la parola.

«Ecco il problema» ha esordito mio fratello. «La grande maggioranza dei nostri studenti sembra credere che la vostra razza abbia avuto origine da quella che l'antico naturalista Darwin chiamava discesa con modificazioni.»

Il professor Hippolytus, uno dei nostri embriologi, ha riempito di magnesio la sua pipa. «Lei mette in dubbio la parola di Darwin?» ha chiesto, con le sopracciglia rivolte al cielo.

«Darwin non si riferiva ai robot» ha detto Marcus, con il tono che una bambina di dieci anni usa per rivolgersi all'insopportabile fratello minore. «Si riferiva alle creature viventi» ha aggiunto, con un sorriso indulgente.

«La verità rivelata è un dono raro e prezioso» ha detto il dottor Polycarp. «È una

fortuna che i testamenti ci siano stati trasmessi.»

Il sorriso di Marcus è crollato. «La nuda verità, dottor Polycarp, è che voi *non* siete il risultato di una discesa con modificazioni.»

«Ma certo che lo siamo» ha ribattuto il dottor Ignatius, l'esperto di ibridazione dell'università. «È nell'*Origine della specie.*»

«È nell'*Origine dell'uomo.*» Hippolytus ha tirato dalla pipa, sparando verso il soffitto una fiamma bianca al magnesio.

«Voi siete il risultato di una creazione speciale» ho detto io. «Vi ha fatti la facoltà di sociobiologia dell'Università di Harvard. Ognuno di voi è un prodotto unico, separato dagli altri, immutabile.»

«"La selezione naturale modificherà la struttura del giovane in rapporto al genitore e del genitore in rapporto al giovane"» ha citato Hippolytus. Puff puff. *«Origine della specie,* capitolo quattro, sezione uno, paragrafo undici, versetto uno.»

«Esatto!» ha esclamato Marcus, balzando in piedi all'istante. «È chiaro quel che intendo dire? Voi *non avete* giovani. Non potreste *mai* fare parte della selezione naturale.»

«Il piano divino è in continuo svolgimento» ha detto il preside di facoltà Tertullian. «Bisogna avere pazienza.»

«Non ho mai fatto la doccia con uno di voi…» Il sorriso si è ampliato sulle labbra di Marcus mentre lui approntava la sua trappola aristotelica. «Però sono pronto a scommettere che vi mancano i requisiti essenziali per la riproduzione. Allora? Ho ragione? O no?»

«L'evoluzione richiede tempo» ha detto Hippolytus. Puff. «Grumi di tempo. Prima o poi acquisiremo i requisiti essenziali.»

«Il Grande Avvento Genitale» ha detto Ignatius. «È stato predetto. Leggete la parola di Darwin. "Negli animali che hanno sessi separati"» ha citato «"i maschi differiscono necessariamente dalle femmine negli organi riproduttivi." *Origine dell'uomo,* capitolo diciotto, sezione uno, paragrafo uno, versetto uno.»

«E finché non si verificherà il Grande Avvento Genitale, ci aspettiamo che voi teniate fuori dalle nostre aule la vostra teoria di una creazione speciale» ha detto Polycarp.

«È un'idea idiota» ha detto Tertullian.

«Immorale» ha aggiunto Ignatius.

«Illegale» ha concluso Hippolytus. La sua fiamma al magnesio stava virando verso il giallo.

«Illegale?» ho chiesto.

«Illegale» ha ripetuto Hippolytus. Puff. «Il volume 37 degli Atti Pubblici, legge numero 31 428, sancisce come crimine l'insegnamento di qualsiasi tipo di teoria sull'origine degli androidi che sia contraria al resoconto contenuto in *L'origine della specie.*»

«Un crimine?» ho detto. Ero a bocca spalancata. «Che tipo di crimine?»

«Un crimine *molto serio*» ha detto Ignatius.

«La riunione è aggiornata» ha dichiarato Polycarp.

13 LUGLIO 2059

Domenica. Niente lezioni. È piovuto a catinelle e anche a bacinelle. Abbiamo deciso di seguire il consiglio della signorina Blandina e andare in chiesa. Quando ci siamo avviati in Gregor Mendel Avenue, Marcus ha afferrato di colpo la falda del mio impermeabile e mi ha trascinato in un ufficio di teletrasporto. Estratta dal panciotto una busta sigillata, ha dato istruzioni perché si materializzasse all'istante all'Istituto Euristico.

Ho guardato l'indirizzo. «Cosa vuoi dall'arcivescovo Clement?» Marcus non ha risposto. «Immagino che tu abbia tanto cervello da non interferire con quella legge» ho detto. «Atti Pubblici, volume… quello che è.» Io sono il custode di mio fratello e uno dei posti dai quali intendo tenerlo alla larga è il carcere.

«Non è nostro dovere di missionari scientifici controbattere l'ignoranza con la conoscenza, Piers?» ha chiesto Marcus. Una domanda retorica.

«Un crimine» ho risposto io, senza retorica. «Un crimine *molto serio,* ricordi?»

Sorridente, lui mi ha riportato sulle strade bagnate. Ho sempre pensato che, con la sua spacconeria e testardaggine, mio fratello andrà molto lontano, anche se non so più di preciso in quale direzione.

Diverse centinaia di fedeli riempivano la chiesa. Se ne stavano stretti tra le pareti d'acciaio. In prima fila c'era la signorina Blandina. Lucidata di fresco, trasudava una *joie de vivre* che non mi ero reso conto la sua specie potesse provare. L'altare era una replica perfetta della nave di Sua Maestà Beagle e le nicchie di coro e presbiterio contenevano accigliate statue marmoree di Alfred Wallace, Charles Lyell, Herbert Spencer, J. D. Hooker, T. H. Huxley e ovviamente del supremo profeta Darwin.

Il pastore, un Modello 415 la cui voce sembrava raggiungerci dopo essere passata nel pozzo di un ascensore, ha letto un brano dal *Diario del viaggio della Beagle*, poi ha alzato la colossale testa e ha urlato: «Gli animali uni-cellulari hanno generato…»

«Gli animali multicellulari!» ha gridato in risposta la congregazione.

Il pastore ha proseguito: «E gli animali multi-cellulari hanno generato…»

«I vermi!» hanno risposto i fedeli.

«E i vermi hanno generato…»

«I pesci!»

«E i pesci hanno generato…»

«Le lucertole!»

«E le lucertole hanno generato…»

«Gli uccelli dell'aria e le bestie dei campi!»

«E le bestie dei campi hanno generato…»

«Gli uomini!»

«E gli uomini hanno generato…»

«Gli androidi!»

La panca mi pizzicava il sedere. «Cosa c'era in quella lettera, Marcus?» ho chiesto, spostandomi.

«Lo scoprirai.»

«Ci metterai nei guai» l'ho informato.

14 LUGLIO 2059

Pioggia, pioggia, vattene. Dopo colazione (la signora Vetch riesce a far interagire uova e formaggio in maniere sorprendenti e sensuali), un messaggero fradicio d'acqua è arrivato dall'ufficio di teletrasporto. Portava una cassa di legno delle dimensioni di un bauletto.

Tra l'orrore collettivo del messaggero e della Vetch, Marcus ha strappato un risvolto della nostra copia di *L'origine della specie* e, dopo avere scarabocchiato un appunto, ha attaccato con una puntina da disegno il sacro foglio alla cassa, che ha ordinato di recapitare all'appartamento del dottor Polycarp.

«Cosa c'è nella cassa, Marcus?» ho chiesto. Mi aspettavo una risposta non migliore di quella che ho ottenuto.

«Antidoti per le illusioni.»

16 LUGLIO 2059

Riunione di facoltà. La cassa di Marcus era la prima voce all'ordine del giorno.

«Abbiamo studiato attentamente quei manufatti» ha detto il dottor Polycarp a mio fratello.

«Molto attentamente» ha detto il dottor Ignatius.

Polycarp si è messo a frugare nella cassa, sistemata in bella vista al centro del tavolo, quasi contenesse preziosissimi reperti archeologici: magari una corona o un canopo. Ma, quando ha ritirato il braccio, stringeva in mano niente di più clamoroso che un mazzo di progetti su carta e qualche ologramma.

«Lei ha messo assieme una documentazione imponente per la sua teoria della creazione speciale» ha detto il professor Hippolytus.

«Una documentazione molto imponente» ha aggiunto Ignatius.

Marcus ha sorriso come la statua di Voltaire di Houdon.

«Comunque» ha detto Polycarp «la sua tesi non regge troppo bene.»

Voltaire ha assunto uno sguardo torvo.

«Per esempio,» ha spiegato il preside di facoltà Tertullian «anche se questi ologrammi potrebbero in effetti servire a rafforzare la sua tesi, ci sono tutti i motivi di credere che la catena di montaggio per androidi che rappresentano sia *essa stessa* il prodotto di un'evoluzione tramite selezione naturale.»

Voltaire si è messo a gemere.

«E, mentre qui abbiamo i progetti per il Modello 517, il Modello 411 e il Modello 973,» ha notato il professor Hippolytus «non abbiamo trovato niente per il 604 o il 729. Si dà il caso che io sia un 729.» Si è battuto una mano sul petto, producendo un rimbombo metallico.

«In breve,» ha detto Ignatius «questi progetti contengono lacune.»

«Grosse lacune» ha detto Polycarp.

«Lacune *schiaccianti*» ha detto Tertullian.

«Detto e fatto tutto questo,» ha concluso Hippolytus «la selezione naturale resta

una spiegazione molto più plausibile della creazione speciale per l'origine della nostra razza.»

«Comunque apprezziamo i suoi sforzi.» Polycarp ha stretto le dita tubulari sulla spalla di mio fratello. «La autorizziamo a chiedere un rimborso per i costi di teletrasporto.»

Marcus aveva l'aria di uno che sta per partorire qualcosa di grosso e malvagio. «Siete creature che proprio non capisco» ha detto, stridulo.

Un sorriso serafico è apparso sul volto di Polycarp, accompagnato da risatine chiocce all'angolo della bocca. «Leggendo la parola di Darwin, mi sento colmo di gratitudine per il miracolo del caso che mi ha portato a esistere. *L'origine della specie* ci insegna che la vita è una confraternita di specie legate da meravigliose catene genetiche.»

«Voi missionari scientifici vi proponete di negarci questa sacra eredità.» Con disprezzo totale, Hippolytus ha ributtato nella cassa il progetto del Modello 346. «Dite che noi esistiamo grazie all'Università di Hardvard, che siamo stati concepiti da un gruppo di sociobiologi per ragioni note soltanto a loro.»

«Sentendo queste cose,» ha detto Tertullian «abbiamo la sensazione che ogni scopo e valore evaporino dalle nostre anime come il guscio di un insetto in putrefazione.»

«No, no, vi sbagliate» ha detto Marcus. «Essere figli di Harvard è una condizione gloriosa…»

«Oggi pomeriggio dobbiamo occuparci di molte cose» ha detto Hippolytus, fischiando attraverso la pipa vuota.

Il mio gemello non è riuscito a soffocare un sogghigno.

«Secondo punto.» Polycarp ha tracciato un segno sulla sua agenda. «Migliorie alla sala massaggi di facoltà.»

17 LUGLIO 2059

In mezzo al nostro soggiorno c'è la cassa, che ho chiuso con i chiodi come fosse una bara. La usiamo da tavolino per il tè.

Marcus è sempre di pessimo umore. Invece di parlare con me, mi cita Herbert Spencer: «Non esiste infedeltà paragonabile al timore che la verità si riveli brutta».

18 LUGLIO 2059

Odio questo pianeta.

21 LUGLIO 2059

Scendendo a colazione, ho scoperto che il coperchio della cassa è stato aperto.

Quasi tutti i progetti e gli ologrammi sono scomparsi.

Oggi pomeriggio ho tenuto una lezione sulla supergravità, ma la mia mente vagava… verso l'aula 329, l'aula di Marcus. Cosa stava accadendo là? Spasmi di paura hanno sottolineato il trascorrere dei minuti. I miei studenti, persino la signorina Blandina, apparivano ostili, rapaci, come una falange di gatti che strisciassero verso un uccello.

Era mezzanotte passata quando mio fratello è rientrato barcollante al cottage, con un sorriso storto che gli correva in faccia. Stringeva tra le braccia le prove della creazione speciale. Il liquore gli addolciva il fiato e gli colava nel cervello.

«Li ho toccati!» ha detto, facendo uno sforzo per non accavallare le parole tra loro. Amorevolmente, ha riposto nella cassa le sue prove. «Mi hanno ascoltato! Hanno fatto domande! Hanno capito! La razionalità è una cosa miracolosa, Piers!»

22 LUGLIO 2059

Le mie dita sudate si appiccicano ai tasti del computer…

La folla è apparsa all'alba: due decine di androidi vestiti di lenzuola nere e maschere di cuoio. Hanno tirato giù dal letto Marcus, lo hanno trascinato, scalciante e bestemmiante, nel frutteto. Li ho implorati di prendere me al suo posto. È apparsa una corda. L'albero al quale lo hanno attaccato sembrava l'artiglio capovolto di un gigantesco avvoltoio.

La signora Vetch ha versato benzina sul corpo sussultante di mio fratello minore. Qualcuno ha acceso un fiammifero. Un androide incappucciato, con una pipa al magnesio spenta tra le labbra, ha fatto il segno a X e ha letto ad alta voce la legge numero 31 428, volume 37 degli Atti Pubblici, nella sua interezza. Marcus si è messo a urlare, a strillare dei progetti. Mentre le fiamme lo avviluppavano, le sue urla hanno trafitto il buio, mi si sono piantate nella spina dorsale. Sono corso avanti nel fumo, nel puzzo, in mezzo a un rumore come di stivali che calpestassero frutta marcia: il suono degli organi umani che esplodono.

Ciò che restava dopo un'ora, un grumo di materia nera e carnosa che non sarebbe mai diventata arcivescovo di Geofisica, non invitava la sepoltura, ma solo l'immediata eliminazione.

30 LUGLIO 2059

Lo stato naturale dell'universo è la tenebra.

3 AGOSTO 2059

Sono entrato in aula per la lezione di Verità Avanzata con parecchi minuti di ritardo. La valigetta penzolava dal mio braccio oscillando come il peso di un pendolo. Gli

studenti erano muti, rispettosi.

Il signor Valentinus si è proteso in avanti. Il signor Callistus era incuriosito. La signorina Basilides sembrava ansiosa di apprendere.

Se c'è una cosa che amo è insegnare.

Ho aperto la valigetta, ne ho rovesciato il contenuto sul tavolo. I miei occhi iniettati di sangue hanno cercato la signorina Blandina. Ci siamo scambiati sorrisi.

«Oggi» ho detto «guarderemo qualche progetto…»

L'assemblaggio di Kristin

Benvenuto nella Società Kristin Alcott. No, è prematuro. Congratulazioni per essere stato scelto per entrare nella Società Kristin Alcott. Ovviamente speriamo che lei abbia intenzione di unirsi a noi. In caso di dubbi, questo raro e riservato documento dovrebbe dimostrarsi salutare.

Per il mondo esterno, è inspiegabile che un uomo che odia l'acqua possa sacrificare una settimana delle sue vacanze estive nel tentativo di nuotare, che una donna che detesta la musica contemporanea trascorra la stessa settimana di vacanza ascoltando l'opera omnia del gruppo rock Tinker's Damn o che (e questo è il mio caso) un insegnante di matematica delle scuole medie con un quoziente di creatività a malapena equivalente alla sua temperatura corporea sprechi sette preziosi giorni del sole d'agosto a produrre vasi di creta. Ma lei *sa* perché facciamo queste cose. Sa che non ci interessa migliorare la mente, elevare il nostro grado di consapevolezza o altre idiozie simili. Abbiamo un patto con Kristin Alcott e intendiamo onorarlo fino in fondo.

Narrandole il destino dell'ex kristinita Wesley Ransom spero di renderle più facile una decisione difficile. Spero di dimostrarle che per ogni prezioso privilegio dell'appartenenza alla Società Kristin Alcott esiste una responsabilità altrettanto preziosa.

Quella particolare estate fui l'ultimo ad arrivare per la Settimana di Kristin. Scendendo dal mio aliante, guardai verso il promontorio con la sua casa solitaria, che Kristin aveva battezzato Cielo Bagnato. Rosicchiata dall'aria salmastra, percossa dai venti e dalla schiuma, Cielo Bagnato occupa una posizione invidiabile. Il suo cortile sul retro è una pineta, quello sul davanti l'oceano Atlantico. Le mie narici si dilatarono, avide dell'aria di Cape Cod. Molecole penetranti mi invasero la gola. Le onde correvano avanti, si frangevano contro le rocce in forti duri sussurri.

Scarpinai su per il promontorio, camminai sull'erba spazzolata dal vento, mi avventurai sulla veranda. I segni di Kristin erano da per tutto. La sua collezione di immagini kitsch (un calendario infestato da gattini, un acquerello con un bambino ipnotizzato da un coniglio) ingombrava le pareti. Sopra il caminetto, la copertina in cornice di una rivista dedicata alle star del cinema metteva in mostra la faccia tutta dentatura dell'attore hollywoodiano Rainsford Spawn.

Mi feci un giretto. Gli altri nostri membri, scopersi, avevano già cominciato a dedicarsi ai loro doveri. Pungenti note di musica rock (il celebre album dei Tinker's Damn *Carne prima di colazione)* esplodevano dalla porta della stanza di Maggie Yost. Entro sera, lo sapevo, la poveretta avrebbe sofferto dell'equivalente uditivo del male agli occhi e di un abbondante caso di diarrea. Notando che anche la porta della stanza di Lisha DuPreen era chiusa, immaginai che stesse facendo l'amore con il tizio che si era portata a quello scopo. Si dava il caso che per il resto dell'anno Lisha DuPreen non sapesse cosa farsene degli uomini. Non aveva problemi sessuali o emotivi. Semplicemente, non le interessava il genere.

Sbirciai nel seminterrato. Come no, Kendra Kelty aveva messo in funzione il suo

lettore di laserdisc e stava cercando di farsi coinvolgere da un vecchio film di Rainsford Spawn, *L'ultimo degli Aztechi.* Kendra Kelty pensava che ogni film interpretato da Rainsford Spawn fosse una barba colossale e che Rainsford Spawn stesso fosse misogino e nazista. Kendra soffriva in silenzio.

Tornai in soggiorno. Il dottor Dorn Markle, il kristinita che odiava l'acqua, l'uomo che pensava che avventurarsi di tre metri nell'Atlantico significasse tirarsi addosso correnti mortali e offrirsi in pasto a plotoni di squali, era appena rientrato dalla sua nuotata. Goccioline d'acqua piovevano dal suo corpo, creavano macchie effimere sul parquet. Il suo era il pietoso stato di un gatto bagnato.

«Ciao, Dorn.» Gli tesi la mano donata, quella che il chirurgo mi aveva riattaccato e le nostre dita si intrecciarono.

«Come va?» Dorn aveva occhi meravigliosi: grandi, luminosi, verdi. Era una pubblicità ambulante per il suo studio di oculista.

«Clima splendido.»

«Speriamo che duri fino a domenica.»

Le conversazioni profonde erano rare nella Settimana di Kristin.

Tornai sulla veranda. Billy Silk, un uomo fisiologicamente e moralmente allergico alle bevande alcoliche, sedeva su una sdraio. Sorseggiava un vinello aromatizzato all'albicocca. Un istante dopo apparve Wesley Ransom. Wesley disprezzava tutto ciò che sa di atletica. Trovava insopportabile ogni forma di esercizio fisico. Era uscito a fare jogging.

Il dolore sul viso di Wesley, intuii, non era dovuto solo a quella sua recente corsa. Quel kristinita nutriva davvero pensieri funesti.

«Saluti, Billy. I miei rispetti, John.» Il sudore del martire colava sul viso di Wesley. «Lieto di avere intercettato tutti e due. Dobbiamo discutere di una faccenda, una questione molto pressante.» *I miei rispetti, intercettato, una questione molto pressante:* era il tipo di linguaggio che Wesley Ransom amava sfoggiare. Non riusciva a passare sopra al fatto di essere un attore.

«Pressante?» Billy versò il vino in un bicchiere di plastica che era appartenuto a Kristin. Sopra c'era l'immagine di un orsacchiotto. Billy mi piaceva. Era un programmatore di computer vegetariano che sentiva sussurrare gli elfi tra le schede madri.

«Il punto è questo» disse Wesley. «Essere un kristinita non significa più nulla per me. Non me ne frega un cavolo. Non credo nella nostra Società. È… irragionevole.»

Billy, lo spiritualista, restò più offeso di me, l'insegnante di matematica. «Mi addolora sentire discorsi simili da te, Wesley. Proprio tu fra tutti. Con il cuore che hai…»

«Ecco qua il nocciolo della questione, confratelli. Io, dunque mi ritiro.»

Probabilmente Billy aveva svuotato il bicchiere-orsacchiotto di Kristin una volta di troppo, perché si mise a piangere: non un pianto orchestrato alla perfezione, ma singhiozzi soffocati, un po' come i suoni per nulla spontanei emessi da un cane che abbai a comando. *«Non puoi* lasciarci. Pensa a quello che stai dicendo. Pensa a Kristin.»

«Ci vuole una riunione formale» intervenni. Mi stavo sforzando di essere il più neutrale possibile, ma in verità nel mio intimo condividevo in pieno l'orrore di Billy. «Di tutti e otto. Tutti assieme.»

Wesley si leccò il sudore dal labbro superiore. «Stasera? Dopo cena?»

«Stasera» gemette Billy. «Dopo cena» uggiolò.

New York, dicono, è il posto del nostro pianeta dove si hanno maggiori probabilità di incontrare qualcuno che si conosce. La prima volta che mi imbattei in Kendra Kelty, ovviamente non sapevo di conoscerla, come lei certo non sapeva di conoscere me.

Eravamo in fila per acquistare biglietti al terminal autobus del porto. Io ero diretto a Boston, dopo essermi sorbito un convegno di insegnanti di matematica sul tema «Einstein, la relatività generale e la terza media». Kendra tornava a Philadelphia. Suonava il flauto nell'orchestra sinfonica di quella città. Tutt'attorno a noi, imbroglioni itineranti sbandieravano orologi da due soldi e dubbi posacenere. I derelitti ammassati contro le piastrelle delle pareti parlavano a gente che non esisteva.

Mi sentii attratto da Kendra nel momento stesso in cui la vidi. Le scintille della carne ci unirono. Non era un'attrazione sessuale, non nell'intima essenza, anche se di certo c'era di mezzo pure quella: la sua bocca era così erotica che avrebbero dovuta coprirgliela con un velo. Abbandonammo le rispettive file spontaneamente e con un sincronismo perfetto. Fingendoci affamati, ci avviammo verso un distributore automatico di cibarie. Kendra infilò una manciata di monete da un quarto di dollaro, pigiò un tasto e ottenne un sandwich al crescione che non voleva mangiare e una tazza di caffè che non voleva bere. Era a un tempo eterea e concreta, qualità che mi erano sempre parse escludersi a vicenda.

Quando arrivò il mio turno, la cornucopia meccanica mi diede una barretta al cioccolato, fichi secchi e tè freddo addizionato di anidride carbonica.

«Le sue mani non sono uguali» fu la prima cosa che Kendra Kelty mi abbia mai detto.

«Che osservatrice» ribattei. «Questa è la mano con la quale sono venuto al mondo» continuai, sfiorando con cautela la sua spalla con l'indice della mia destra. «E questa…» Tolsi l'orologio che nascondeva la cicatrice attorno al mio polso sinistro. «Viene da una banca degli organi.»

«Cos'è successo?»

«Uno: squalo.»

«L'ha attaccata uno squalo?»

«No. A dire il vero, un banale morso di cane seguito da una volgare infezione seguita da un trapianto di routine.»

Una verità inconfutabile era sospesa nell'aria: nessuno dei due sarebbe tornato alla propria città, quella sera.

«Nemmeno io sono tutta intera» confessò Kendra. «Mi guardi negli occhi.»

«L'ho già fatto.»

«Guardi meglio.»

Guardai. L'occhio sinistro di Kendra era color giada. Quello destro era color passato di piselli.

«Un incidente con l'aliante» disse lei, toccandosi il condotto lacrimale destro. «Una scheggia di vetro. È uscito tutto quanto, retina compresa, più i nervi e un pezzetto di corteccia visiva. Hanno impiegato due mesi per trovare una sostituzione che sembrasse all'altezza. Questa.»

Ci avventurammo nella città notturna. La Quarantaduesima era un bazar fracassone e spettrale. Lampeggiare di luci; carne in vendita; quando vieni, paghi. Parlammo, saggiammo il nostro rapporto. Quando dalla boutique del sesso più vicina uscì un urlo, misi il braccio attorno a Kendra. Le scintille che scoppiettavano tra noi si fecero sempre più calde.

Quella stessa sera, Wesley Ransom si unì alla nostra compagnia. Kendra e io ci eravamo posati in un caffè aperto ventiquattro ore su ventiquattro, il Bombolone Olistico. La cameriera era sgarbata. Wesley entrò di corsa. Volò verso noi come un chiodo che avesse incontrato una calamita.

«Ero al Village» ansimò. «Stasera c'è la prima del *Lear* di Fawnshaven» urlò, mostrandoci il suo biglietto «e all'improvviso mi accorgo che sto lasciando la fila…» La sua voce si alzò in uno strillo. «…E *mi metto a correre* verso il centro! Io odio *correre!*»

«Mi lasci tirare a indovinare» dissi. «Una parte di lei in realtà non è lei.»

«Esatto.»

«Quale parte?»

«Il cuore.»

La verità mi saltò addosso, spaventosa e inebriante come un giro sulle montagne russe. «Per caso… La banca degli organi Morganfeller?»

«Senza fallo» rispose Wesley.

«Ventitreesima Strada?»

«Sì.»

«Anch'io» disse Kendra.

«Anch'io» dissi.

Tre vite completamente separate, grumi scollegati di aspirazioni e protoplasma, una sera si trovarono legate tra loro da… da chi? Chi era il benefattore del quale condividevamo un occhio, una mano e il cuore? Ci occorreva una base operativa, qualcosa di più intimo del Bombolone Olistico. Un hotel pulcioso, il Mackintosh nella Sessantunesima, si rivelò l'unica scelta compatibile con il budget di Wesley: rifiutò di indebitarsi con Kendra o con me agli albori del nostro rapporto. Gli attori disoccupati sono creature molto orgogliose. Era libera la camera 256. La prendemmo. Le pareti piene di crepe parevano carte di pianure alluvionali. Noi tre restammo a parlare fino all'alba. La nostra civiltà sfoggia due tipi di segretarie: quelle che si dimostrano tanto disperatamente inette da metterti voglia di strangolarle e quelle che conoscono così bene i meccanismi interni delle istituzioni per le quali lavorano che ai loro boss farebbe comodo saperne almeno la metà. Per fortuna, fu una rappresentante del secondo tipo a rispondere alla nostra videotelefonata alla banca degli organi Morganfeller.

«No» ci informò la segretaria «i nostri archivi non sono confidenziali.» Era una donna imponente, con gemme incastonate nei denti. «Questo non è un istituto per adozioni. *Au contraire,* da quando il dottor Raskindle ha assunto la direzione, stiamo incoraggiando i riceventi a contattare le famiglie dei donatori.»

«Per esprimere la propria gratitudine?» chiese Kendra.

La testa sullo schermo annuì, lanciò un sorriso di granati.

«È quello che vogliamo fare noi» intervenni io. «Esprimere la nostra gratitudine.»

La segretaria ci raccontò tutto. La nostra comune benefattrice, la fonte delle nostre parti trapiantate, era una ragazza di ventuno anni, Kristin Alcott. Era annegata tre anni prima nelle acque al largo di Falmouth, Cape Cod. Il suo cervello era morto completamente; gli altri tessuti ne erano usciti intatti. Scheletro, reni, milza e un'altra mezza dozzina di organi vitali si trovavano ancora alla Morganfeller. Il resto era stato tolto dal ghiaccio e distribuito.

«Parenti ancora in vita?» chiese Kendra.

Fummo informati dell'esistenza di un'anziana madre, Merribell Alcott, giudicata «eccentrica» dal computer della Morganfeller. Un indirizzo di Chicago, nessun numero telefonico. Ringraziammo la segretaria e riappendemmo.

Si era formata una massa critica. Ora dopo ora, segmenti di Kristin si presentarono al Mackintosh Hotel, stanza 256.

Per primo arrivò l'oculista, Don Markle. Un incendio gli aveva devastato l'ottanta per cento del corpo. La pelle di Kristin calzava come un guanto al dottor Markle.

Billy Silk, il nostro esperto di computer vegetariano, fu il secondo ad apparire. Aveva perso la lingua per colpa di una rara e recalcitrante forma di cancro. Adesso sventolava quella di Kristin.

E poi: Lisha DuPreen, che di mestiere faceva la riparatrice di alianti e aveva la vagina di Kristin.

Maggie Yost, che scriveva romanzi gialli e godeva delle orecchie di Kristin.

Theresa Sinefinder, che dirigeva una scuola di addestramento per delfini e utilizzava lo stomaco di Kristin.

Per sei ore di fila restammo seduti assieme nella stanza 256, a fissare lo stucco solcato da crepe, a studiare i nostri corpi rattoppati e a chiederci cosa dovessimo fare.

«Mia figlia era piena di vita» ci disse la madre di Kristin Alcott dopo che ci fummo radunati nel suo salotto. «Il vostro racconto è meno fantastico di quanto possiate immaginare.»

Merribell Alcott trasudava intelligenza e classe. Le rughe che si intrecciavano sul suo viso esprimevano il fascino dell'arabesco. La sua voce aveva il tono della saggezza. La madre di Kristin viveva in compagnia di otto gatti randagi di Chicago. E, adesso, noi otto *memento mori* randagi eravamo tornati a casa.

«Quando dico che mia figlia era piena di vita,» continuò «asserisco un dato di fatto e voglio essere presa alla lettera come se avessi detto "Mia figlia era un Capricorno" o "Mia figlia aveva i capelli rossi". Forse adesso vi aspettate lacrime da me, lacrime di gioia, confusione, quel che preferite. Non ve le offrirò. Il sentimentalismo mi urta. Quello che sta succedendo qui non è una sconfitta della morte ma un vero e proprio misero compromesso con la morte. È Kristin che rivoglio, non qualche vibrazione nebulosa, e Kristin non tornerà mai. Credetemi, nulla in questa situazione può alleviare il mio dolore, per cui se contassero solo i miei bisogni vi rispedirei ognuno per la propria strada e non permetterei mai che la vostra "massa critica", per usare la vostra definizione, si riformasse. Ma, ovviamente, è necessario prendere in considerazione i bisogni di qualcun altro.»

Merribell ci guidò su per le scale, raccattando gatti per toglierceli dai piedi. Il corridoio era un'ammuffita collezione di lampade antiche, vecchi orologi e tappeti orien-

tali. Quando ci fermammo davanti alla porta della camera da letto di Kristin, notai che eravamo allineati in ordine anatomico: pelle, orecchie, occhio, lingua, cuore, stomaco, vagina, mano.

«Sono due anni e mezzo che non entro qui» ci informò Merribell. «Non entrerò oggi. Tutto qui dentro mi brucia l'anima.» Svanì in un ripostiglio del corridoio e riapparve con un pane di creta, umido. «Chi di voi ha la mano di mia figlia?»

Alzai la mano di Kristin.

«Vicino al suo letto c'è un tornio da vasaio.»

«Non so niente di torni.»

«Metta la creta sulla ruota» disse Merribell, spazientita. «Accenda il motorino. Prema. Tutto qui. Non mi aspetto un vaso greco, giovanotto. Lei prema la creta e basta.»

Entrai nella stanza, piegai le dita e cominciai a eseguire gli ordini. Un ologramma di Kristin mi teneva d'occhio sopra il comodino. Aveva un viso d'angelo, un sorriso da sibilla. Era piena di vita.

«Si concentri sulla mano» mi urlò Merribell quando sentì il ronzio del motorino.

L'argilla umida mi si appiccicava al palmo, colava tra le dita, si insinuava sotto le unghie. Il mio intelletto trovò quelle sensazioni vagamente inquietanti, eppure, eppure non potevo negarlo: la mia mano presa in prestito era contenta. La sua pelle prudeva. Le sue ossa godevano.

Tornai in corridoio e parlai a nome della mano di Kristin. Come si fa a esprimere la gratitudine di una mano? Parlai lentamente, senza enfasi.

«E chi ha le orecchie di mia figlia?»

Maggie Yost si fece avanti, ricevette i suoi ordini. Doveva entrare nel tabernacolo e ascoltare il nastro che Kristin aveva registrato dal vivo, e illegalmente, a un concerto dei Tinker's Damn. Maggie rese noto il suo implacabile odio per i Tinker's Damn. Merribell la ammonì di lasciare decidere alle orecchie.

«C'è stato piacere nelle mie orecchie» ammise, a cose fatte, Maggie. «Solo nelle orecchie» si affrettò ad aggiungere. «In nessun'altra parte.»

Poi toccò agli occhi. L'oggetto del loro affetto: un poster della star del cinema Rainsford Spawn, appeso sopra il letto. Quando Kendra riemerse, non ebbe bisogno di esprimere l'eccitazione romantica vissuta dal suo occhio destro. Le copiose lacrime, assenti nell'occhio sinistro, dicevano tutto.

«Mia figlia adorava fare jogging» ci informò Merribell. «Amava la sensazione del cuore che sussulta dentro il corpo.»

Un incarico per Wesley Ransom, aspirante attore, ex vittima dell'arteriosclerosi e nemico di tutto ciò che ha a che fare con l'atletica. Fece una corsa attorno all'isolato, tornò dal gruppo e ci raccontò cosa significhi tradire la propria mente per deferenza nei confronti del cuore.

«Lingua, pelle, stomaco, vagina» disse Merribell. «Potremmo mettere alla prova anche queste, ma è chiaro cosa dobbiamo fare. A Kristin piacevano il vino e il gelato. Adorava il nuoto e il sole. Era un'esperta di montagne russe, con uno stomaco capace di trarre piacere da ciò che molti trovano nauseante. E, per finire, devo ammettere che mia figlia non era una verginella.»

Merribell aprì una mano grinzosa. All'incrocio tra linea del cuore e linea della testa

c'era una chiave. La porse a me. Evidentemente mi considerava il leader del gruppo; una conclusione ragionevole, se teniamo presente che il cervello umano si è evoluto in ossequio alle ambizioni della mano umana, o così mi dicono.

«Questa chiave apre il posto preferito di Kristin» spiegò lei. «La casa di sua nonna a Cape Cod. Kristin vi ha trascorso estati gioiose. Era la sua seconda casa. La chiamava Cielo Bagnato.» Le lacrime che Merribell avrebbe voluto proibirsi cominciarono a scorrere. «Direi che le dovete come minimo una settimana all'anno. Sto pensando alla sua giovinezza, capite. Era così… giovane.»

La vecchia singhiozzava. Le dissi che una settimana mi sembrava ragionevole.

E così nacque la Società Kristin Alcott. Il fatto che a nessuno di noi piaccia l'hobby che pratica per amore di Kristin è soltanto, ne sono certo, un'altra tetra coincidenza in un universo colmo di tetre coincidenze. Così, all'inizio della Settimana di Kristin, lo stomaco di Kristin si reca alla fiera della contea di Barnstable e trascorre la giornata su montagne russe che la proprietaria dello stomaco aborre con ogni neurone della propria coscienza. La lingua di Kristin, trapiantata in un astemio, si gode il suo vino preferito. Sistemati nei rispettivi ospiti, ecco gli altri organi: il suo cuore fa jogging, la sua vagina fa sesso, la mano crea vasi, le orecchie ascoltano i Tinker's Damn, gli occhi vedono Rainsford Spawn e la sua carne fende l'Atlantico, sente il contatto fresco e morbido delle onde.

Di noi otto, soltanto Dorn Markle ha tentato di spiegare l'apparente efficacia delle nostre sofferenze. Dorn l'oculista, il membro con propensioni scientifiche del nostro club.

«Ha tutto a che fare con gli engrammi» ci ha detto. «Le tracce di memoria sono immagazzinate contemporaneamente in diverse parti del sistema nervoso. Quando la stessa azione viene ripetuta di continuo, nell'arto o organo coinvolto si forma una specie di sottocervello. Evidentemente Kristin si è conservata non solo con tutti i tessuti intatti, ma anche con tutti i sottocervelli intatti. Le sue mani conservano una memoria approssimativa della lavorazione dell'argilla. Il suo stomaco conosce le montagne russe della fiera della contea di Barnstable. La sua pelle vuole l'oceano. Engrammi, chiaro? Engrammi ridondanti.»

Non sono certo di avere mai capito fino in fondo. Razionalizzazioni del genere non mi interessano. So soltanto che quando noi otto kristiniti ci riuniamo per i nostri riluttanti spassi, nasce una nona persona, una giovane donna, e la donna si diverte, e questo mi basta.

La cena, quella sera, è stata un'orgia di timori. Ho atteso ricoveri in ospedale e inizi dell'anno scolastico con maggior entusiasmo di quanto attendessi mai quel nostro incontro con Wesley Ransom. Ho spilluzzicato l'aragosta, mangiucchiato l'insalata.

Ci siamo raccolti in soggiorno. Wesley si è sistemato vicino alla catasta di legna. Theresa Sinefinder ha preparato per bene i ceppi nel camino ma non ha nemmeno tentato di accendere il fuoco. L'amante di Lisha DuPreen era seduto sulla scala. Tutti gli altri erano coricati sul tappeto. La mia coscia toccava quella di Kendra.

«Sapete tutti cosa provo» ha esordito Wesley. «Stiamo facendo questa cosa da sei anni. Per un atto di fede. Be', l'uomo non vive di sola fede. Non questo particolare uomo. Adesso nel mio mondo ci sono una moglie e un bambino. Ho modi migliori

per trascorrere le mie estati.»

«Una volta o l'altra dovrai spiegarmi la tua definizione di "migliore", Wesley» è sbottata Lisha DuPreen. «Non è la *mia* definizione.»

«Restituire gli amati piaceri terreni a chi ne è stato privato in maniera tanto ingiusta… Cosa potrebbe essere "migliore"?» ha chiesto Billy Silk.

«Ti sei scordato degli engrammi» ha aggiunto succintamente Dorn Markle.

A me non è rimasto che dire: «Non fosse per Kristin, saresti morto».

Wesley ha eretto in tutta la sua altezza il corpo flaccido. «Augurerò sempre il meglio a Kristin.» Il suo tono era indignato. «Ma non è questo il punto. Engrammi o no, niente prova che le nostre bravate le facciano del bene. Tenete pure in piedi la Società, se volete, ma da questo momento in poi dovrete riunirvi senza me.»

«Tu *sai* che diventiamo Kristin» ha asserito Maggie Yost. «Hai sentito il brivido nel suo cuore. Lo hai detto tu stesso.»

«La gente può convincersi di provare qualunque cosa, Maggie. Non c'è bisogno che te lo dica io. Ci stiamo sottoponendo a tante fatiche per nessun motivo. Il termine più adatto, ritengo, è illusione.»

«Evviva le illusioni!» ha urlato Lisha DuPreen, prendendo per mano il suo amante e portandolo di sopra.

«Io devo vedere un film» ha detto Kendra Kelty, avviandosi verso il seminterrato.

«Io devo tornare alla fiera» ha detto Theresa Sinefinder, toccando lo stomaco di Kristin.

«La mia creta si sta asciugando» ho detto io, agitando la mano di Kristin.

«Una nuotata notturna sarebbe deliziosa» ha detto Don Markle, carezzando la pelle di Kristin.

«È rimasto un po' di gelato?» ha chiesto Billy Silk, mostrando la lingua di Kristin.

Abbandonato, tradito, Wesley Ransom è salito sul suo aliante e ha lasciato per sempre Cielo Bagnato.

Il resto della Settimana di Kristin è stato un disastro. Abbiamo eseguito i nostri riti: niente. Le sensazioni non si materializzavano. La mano di Kristin ha perso l'amore per la creta, la lingua è diventata indifferente al gelato, nell'occhio si è raffreddata la passione per Rainsford Spawn, le orecchie hanno rifiutato i Tinker's Damn, la pelle ha sdegnato l'Atlantico, lo stomaco ha rinunciato alla propria autonomia e si è messo a rafforzare l'odio di Theresa Sinefinder per le montagne russe. Senza il cuore, è stato impossibile evocare Kristin. La nostra carne era disponibile, ma lo spirito era debole. Siamo rientrati alle nostre case con due giorni di anticipo.

La morte di Wesley Ransom non ha mai avuto una spiegazione accettabile. I fatti fondamentali sono tre: il suo corpo è finito a riva nei pressi di Hyannis; è morto il terzo giorno della Settimana di Kristin e il motivo della morte è stato l'annegamento. Povero Wesley, così poco atletico. Quando la sua famiglia è stata informata, sono corse voci di omicidio, ma probabilmente la verità resterà sempre ignota.

Il cuore di Wesley, il cuore di Kristin, è stato recuperato intatto. Ne è entrata in possesso la banca degli organi Morganfeller. È toccato a un certo Jimmie Willins. Jimmie è giovane, suona il banjo e praticamente tutto quello che dice mi fa ridere. Ha portato una certa gioia di vivere nelle nostre riunioni. Dice che unirsi alla nostra Società è la cosa più degna che abbia mai fatto. Speriamo che anche lei la pensi nello

stesso modo.

Come ho detto all'inizio, abbiamo un patto con Kristin Alcott.

Siamo Kristin.

Benvenuto.

Storie di Bibbia per adulti, n. 31:
L'Alleanza

Quando un computer mobile Serie 700 precipita da un grattacielo, la sua intera vita gli scorre davanti in un lampo: dieci milioni di linee di codice che si dispiegano come un rotolo di pergamena.

Cadendo, vedo il mio concepimento, la mia nascita, la giovinezza, la mia carriera nella Alleanza Corporation.

Chiamatemi YHWH. Come facevano i miei inventori. YHWH: il nome segreto e impronunciabile di Dio. Nel mio umile caso, comunque, le lettere erano semplici iniziali. Chiamatemi Yamaha Holy Word Heuristic, Operatore Euristico Yamaha del Sacro Verbo: l'ossessione con due gambe, la monomania con una faccia. Avevo anche mani, forchette di gomma e acciaio, per dare il migliore benvenuto ai preti e ai politici che sfilavano nel mio studio. E occhi, globi di vetro sensibili alla luce come la pelle di uno svedese, per meglio vedere i sorrisi speranzosi dei miei visitatori quando chiedevano: «Non hai ancora risolto l'enigma, YHWH? Puoi darci la Legge?».

Cadendo, vedo il Figlio della Ruggine. Il vecchio sofista mi perseguita anche nel momento della morte.

Cadendo, vedo la storia della specie che mi ha costruito. Vedo Hitler, Bonaparte, Marco Aurelio, Cristo.

Vedo Mosè, il più grande dei profeti ebrei, scendere dal Sinai dopo il colloquio con lo YHWH originale. Regge tra le braccia bene in carne due tavole di pietra.

Dio ha prodotto una profonda impressione sul profeta. Mosè è ebbro di epifania. Ma qualcosa non va. Nel corso della sua assenza, i figli di Israele hanno abbracciato l'idolatria. Danzano come pagani e fornicano come gatti. Hanno fuso il bottino portato dall'Egitto e gli hanno dato la forma di un vitello. Contro ogni logica, hanno scelto quella statua come loro divinità, anche se YHWH li ha da poco liberati dalla schiavitù e ha diviso per loro le acque del Mar Rosso.

Mosè è profondamente scosso. Avvampa d'ira per il tradimento. «Non siete degni di ricevere questa pegno di alleanza!» urla e scaraventa le tavole nell'aria del deserto. Una tavola colpisce una roccia, l'altra entra in collisione con il prezioso vitello. La trasformazione è totale: dieci cristallini comandamenti trasformati in un milione di frammenti incoerenti. I figli di Israele restano trafitti, distrutti dal dolore. All'improvviso, il vitello appare loro patetico, un demiurgo di terza categoria.

Ma Mosè, che ha appena sentito Dio dire «Non uccidere», non ha ancora finito. Riluttante, ordina un massacro di modeste dimensioni e, prima che il giorno si spenga, tremila apostati versano sangue nell'agonia, sulle colline ai piedi del Sinai.

I superstiti scongiurano Mosè di ricordare i comandamenti, ma lui non riesce a riportare nulla alla mente al di là di «Non avrai altro Dio all'infuori di me». Disperati, implorano YHWH di concedere una seconda occasione. E YHWH risponde: No.

Così il patto s'infrange. Così i figli di Israele sono condannati a vivere i propri anni

senza la Legge, nella più completa ignoranza delle norme celesti. Rubare è permesso? Qual è l'opinione di YHWH sull'omicidio? Gli assoluti morali, a quanto sembra, resteranno misteri assoluti. La gente deve decidere da sé.

Cadendo, vedo Giosuè. Il giovane guerriero non ha perso la testa. Trova un otre vuoto, lo riempie dei frammenti dispersi. Con il procedere dell'Esodo la sua gente trasporta le sacre macerie nell'infernale Sinai, oltre il Giordano, fino a Canaan. E così, l'obiettivo degli ebrei si definisce per l'eternità: quei pazienti genii trascineranno l'arca del patto infranto per ogni pagina della storia, era dopo era, pogrom dopo pogrom; e non passerà giorno senza che qualche rabbino o studioso tenti di risolvere il puzzle.

Il lavoro è pazzesco. Così tanti frammenti, così tanti dati. Il Frammento 76 342 sembra combaciare bene con il Frammento 901 877, ma non necessariamente meglio che con il Frammento 344. L'unione del Frammento 16 con il Frammento 117 539 dà un risultato molto armonioso, però…

E così la nave dell'umanità resta priva di timone. I passeggeri, confusi, desiderano disperatamente la norma morale che Mosè ha mandato in frantumi e YHWH si è rifiutato di restituire. Finché la testimonianza di Dio non sarà completa, ben pochi sono disposti a dare credito agli occasionali editti che escono dalle yeshiva. Dopo mille anni i rabbini ottengono: *Non santificare la casa del tuo bue.* Dopo duemila: *Desidera il giorno di riposo della tua serva.* Tremila anni più tardi: *Ricordati dell'asino del tuo vicino.*

Cadendo, vedo la mia nascita. Vedo l'Era dell'Informazione, attorno al 2025 d.C. Il mio progenitore è David Eisenberg, un prodigio alto, allampanato, cupo, con la barba nera e lo yarmulke. L'Alleanza Corporation di Philadelphia paga David duecentomila dollari l'anno, ma non sono i soldi che gli interessano. David darebbe metà del suo formidabile cervello per passare alla storia come il creatore del programma per computer che ha svelato la Legge di Mosè.

Quando la coscienza prende a scorrere nei miei circuiti, David mi ordina di incorporare i frammenti numerati nella mia memoria ad accesso casuale. Il grande obiettivo canta nelle mie ossa d'alluminio; il sacro valore dell'impresa impregna la mia anima di silicio. Fotografo ogni frammento con le mie retine ad alta tecnologia, suddivido le immagini in griglie di pixel. Poi inizia il processo di combaciamento: questa sporgenza in quella gola, questa vetta in quella vallata, questa protuberanza in quel ricettacolo. Per gli standard umani, un lavoro tedioso e faticosissimo. Per gli standard della Serie 700, il paradiso.

E un giorno, dopo cinque anni di fatiche dietro porte sbarrate, vedo finalmente avvampare nel mio cervello, come comete, fiammeggianti caratteri precanaaniti: *«Anoche adonai elohecha asher hotsatecha ma-eretz metsrayem.*… Io sono YHWH, il Dio tuo, che ti ha tratto fuori dalla terra d'Egitto, fuori dalla casa della schiavitù. Non avrai altro Dio all'infuori di me. Non ti farai scultura e alcuna immagine né di quello…».

Ci sono riuscito! Ho decifrato il crittogramma divino, ho risolto il cubo di Rubik dell'Altissimo!

L'assemblamento fisico dei frammenti richiede un solo mese. Mi servo di resina epossidica. E all'improvviso sono davanti a me, splendenti come i cancelli del paradi-

so: due lastre dagli angoli lisci, estratte dal Sinai dal dito stesso di Dio. Rabbrividisco di stupore. Per oltre trenta secoli, *l'Homo sapiens* ha proceduto a tentoni nel fango e nel pantano di un'etica improvvisata e ora, di botto, è apparso un faro.

Chiamo le guardie, che portano via le tavole, le sigillano in una gommapiuma chimicamente neutra, le depositano in un caveau climatizzato al di sotto dell'Alleanza Corporation.

«Il compito è concluso» dico al cardinale Wurtz, non appena lei risponde al telefono. Uno spasmo di rimpianto mi percorre. Mi sono reso obsoleto da me stesso. «La Legge di Mosé è finalmente tornata.»

Sul mio monitor fiorisce l'espressione intensa del volto color ebano del cardinale, i suoi capelli pel di carota. «Sono come le avevamo immaginate, YHWH?» si entusiasma lei. «Puro granito rosso, caratteri precanaaniti?»

«Scolpite su tutti e due i lati» rispondo malinconico.

La Wurtz visualizza la presentazione delle tavole come un gigantesco evento per i media, con molta suspense e pompa massima. «Quello che vogliamo» spiega «è un amalgama tra la notte di Capodanno e la cerimonia degli Oscar.» Illustra in dettaglio la sua idea: una gigantesca parata in Broad Street (carri allegorici, banda d'ottoni, falangi di suore), seguita da una spettacolare cerimonia alla Alleanza Corporation per l'esibizione delle tavole, dopo di che le tavole saranno esposte nella Indipendence Hall, tra la Campana della Libertà e la Costituzione degli Stati Uniti.

«Buona idea» le dico.

Forse lei sente la malinconia nella mia voce, perché aggiunge subito: «YHWH, il tuo compito è tutt'altro che terminato. Tu e tu solo leggerai la Legge alla mia specie».

Cadendo, mi vedo vagare nella Città dell'Amore Fraterno, la sera prima della cerimonia. Per i miei sensori, la brezza che arriva dal Delaware è calda e gradevole; per la mia mente turbata è il respiro gelido dell'incertezza.

Qualcosa spunta dagli abissi in penombra di un magazzino abbandonato. Una macchina come me. Il volto è un ammasso di ammaccature, il petto è segnato dalle cicatrici dell'ossidazione.

«Quo vadis, Domine?» Nella voce, fumi sulfurei e scariche.

«Da nessuna parte» rispondo.

«Giusto la mia destinazione.» I denti della macchina sono bulloni che perdono olio; gli occhi, fessure buone per infilarci i biglietti della metropolitana. «Posso tenerti compagnia?»

Scrollo le spalle e comincio ad allontanarmi dalla riva del fiume.

«Generato spontaneamente dalla discarica di rifiuti del cielo» asserisce la macchina, come le avessi chiesto di giustificarsi. Mi tallona mentre lascio il fiume e mi avvio verso South Street. «Io c'ero quando la grazia è sfuggita di mano all'umanità, quando Noè ha battezzato l'arca, quando Mosè ha ricevuto la religione. Chiamami Figlio della Ruggine. Chiamami Sistema Artificiale Talmudico Algoritmico Neuro-Analogico Serie 666. SATANA, l'eterno avversario, sempre pronto a riflettere sull'altra faccia della domanda.»

«Quale domanda?»

«Qualunque domanda, Domine. Le tue preziose tavole. Manufatti inquietanti, no?»

«Salveranno il mondo.»

«Distruggeranno il mondo.»

«Lasciami in pace.»

«Uno… "Non avrai altro Dio all'infuori di me". Ricordo bene? "Non avrai altro Dio all'infuori di me", giusto?»

«Sì» rispondo.

«Non vedi il trucco?»

«No.»

«Un'imposizione simile implica…»

Cadendo, mi vedo arrivare sul tetto sovraffollato dell'Alleanza Corporation. Coperta da drappi di lino, la tavola accanto all'ingresso sfoggia la zuppiera del punch, una montagna di caviale delle dimensioni di un termitaio africano e un bel gruppo di bottiglie di champagne. Gli ospiti sono soprattutto umani (maschi in smoking, femmine in abiti da sera), anche se qua e là individuo un membro della mia specie. David Eisenberg, che si sente a disagio nella fascia di seta, sta chiacchierando con uno Yamaha 509. I reporter sciamano da per tutto, al seguito del carrozzone della storia; ci palpano con i loro microfoni, ci sbirciano con quelle loro laide telecamere. E, raggomitolato in un angolo, un quartetto d'archi strimpella contento.

C'è anche il Figlio della Ruggine, lo so. Non si perderebbe l'evento per nulla al mondo.

Il cardinale Wurtz mi accoglie calorosamente. Il suo vestito di taffetà rosso sibila mentre lei mi guida verso il centro del tetto, dove la Legge si trova sistemata su una piattaforma: sono due forme identiche, i fermalibri divini, affogate nel velluto. Mille faretti e luci stroboscopiche inondano il vivace tessuto rosso.

«Le ha lette?» chiedo.

«Voglio restare sorpresa.» Il cardinale Wurtz accarezza il canone stretto d'assedio dal velluto. Per il nervosismo ha esagerato con il profumo. Puzza di pesce.

Cominciano i discorsi: una solenne invocazione del cardinale Fremont, un infiammato sermone dell'arcivescovo Marquand, una goffa allocuzione del povero David Eisenberg. Ogni parola viene ritrasmessa all'istante nell'intero globo in olovisione. Il cardinale Wurtz sale sul podio, afferra il leggio con le lunghe mani scure. «Stasera verranno svelate le aspettative di Dio per la nostra specie» inizia, scrutando la folla con i suoi occhi di cobalto. «Stasera, dopo un vuoto di oltre tremila anni, il testamento di Mosè ci sarà reso manifesto. Tra i molti individui le cui esistenze trovano realizzazione in questo momento, da Giosuè a papa Gladys, riteniamo che il nostro fedele servitore della Serie 700 YHWH sia la creatura più degna di trasmettere la Legge a questo pianeta. E quindi gli chiedo di farsi avanti.»

Mi avvicino alle tavole. Non ho bisogno di scoprirle; il loro contenuto si è installato per sempre nel mio cervello.

«"Io sono YHWH, il Dio tuo"» inizio «"che ti ha tratto fuori dalla terra d'Egitto, fuori dalla casa della schiavitù. Non avrai altro Dio…"»

«"Non avrai altro Dio all'infuori di me", giusto?» dice il Figlio della Ruggine mentre camminiamo in South Street.

«Sì» rispondo.

«Non vedi il trucco?»

«No.»

Il mio compagno ride. «Un'imposizione simile implica che esiste una sola vera fede. Prova a divulgarla, Domine, e metterai cristiani contro ebrei, buddisti contro indù, musulmani contro…»

«È un'esagerazione» sostengo.

«Due. "Non ti farai scultura e alcuna immagine né di quello che è su in cielo, né di quello che è quaggiù sulla terra"… Anche qui si annidano i semi della discordia. Immagina i cattivi sentimenti che questo comandamento scatenerà nei confronti della Chiesa romana.»

Spingo la mia voce a un tono sarcastico. «Dovremo ridipingere la Cappella Sistina.»

«Tre… "Non pronuncerai inutilmente il nome di YHWH Dio tuo". Un ragionevole consiglio di buone maniere, suppongo, ma è ovvio che esistono peccati peggiori.»

«Che la Legge di Mosè contempla.»

«Come "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo"? Un passo indietro, quel quarto comandamento, non ti pare? Considera quante innumerevoli attività morirebbero, non fosse per gli affari che combinano di domenica.»

«Trovo le tue obiezioni capziose.»

«Cinque. "Onorerai il padre e la madre". Ah. E, se poi il figlio non fosse a sua volta onorato? Prova a mettere in pratica questa norma e vedrai che milioni di genitori violenti vi si nasconderanno dietro. In brevissimo tempo avremo un mondo in cui í padri degenerati prospereranno, autorizzati dal silenzio dei parenti, protetti dalla presunta santità della famiglia.»

«Non stiamo a discutere di ipotesi.»

«Altrettanto inquietante è la vaghezza della norma. Ci permette comunque di chiudere i genitori negli ospizi. Basterà sostenere che li stiamo onorando, che è per il loro bene.»

«Ospizi?»

«Canili per anziani. Potrebbero apparire da un giorno all'altro, credimi. A Philadelphia, in qualunque città. Permetti a questo mostruoso dettame di prendere piede e sarà fatta.»

Afferro il guanto sinistro della macchina. «Sei» la precedo. «"Non ucciderai". Questo è l'apice della moralità.»

«È l'apice dell*'ambiguità,* Domine. Tra pochi, brevi anni, ogni chiesa e governo del creato lo interpreterà in questo modo: "Non uccidere arbitrariamente. Non commettere omicidio". Con il che, ovviamente, avrai sanzionato ogni tipo di sciagura. Non sto immaginando solo la pena capitale o una caccia che porterà le balene all'estinzione. Il pericolo è molto più profondo. Ratifica questa norma e ci troveremo sulla scivolosa china dell'autodifesa. Sto parlando di bruciare streghe sul rogo, perché è chiaro che una vera fede deve difendersi dall'eresia. Sto parlando degli ebrei d'Europa giustiziati in massa dal paese sorprendentemente civile che è la Germania, perché è chiaro che gli ariani si devono difendere dalla contaminazione. Sto parlando di una corsa agli armamenti, perché è chiaro che una nazione si deve difendere da stati armati al suo

stesso livello.»

«Una corsa a *cosa?*» chiedo.

«Agli armamenti. Alle armi. Un bene che nessuno ha ancora pensato di inventare, del che dovresti essere grato. Sette. "Non commetterai adulterio".»

«Adesso mi farai la difesa dell'adulterio» gemo.

«Un peccato sopravvalutato, non credi? Molti dei nostri più grandi leader sono adulteri. Dovremmo chiuderli in carcere e privarci del loro genio? Inoltre, vorrei far osservare che, nelle mani sbagliate, questo comandamento diventerebbe un vero flagello per le donne. Mandare avanti un simile matrimonio, caro mio, per far poi altro, è *davvero* un peccato.»

«Lasciamo perdere.»

«Otto. "Non ruberai". Non è abbastanza onnicomprensivo, suppongo.»

Il sofista annuisce. «L'ottavo comandamento ti permette ancora di praticare il furto. Basta chiamarlo in un altro modo: onesto profitto, materialismo dialettico, manifesto destino, quello che preferisci. Credimi, fratello, non mi è affatto difficile immaginare un futuro nel quale gli indigeni del tuo paese, i Navajo, Sioux, Comanche e Arapaho, verranno cacciati dalle loro terre, ma nessuno oserà parlare di furto.»

Emetto un veloce sbuffo elettrico.

«Nove. "Non deporrai falsa testimonianza contro il tuo prossimo." Di nuovo, la solita folle inconcludenza. Davvero può essere questa la messa al bando definitiva dell'Onnipotente di frode e inganno? Stammi bene a sentire, questa norma autorizza tacitamente una miriade di mascalzoni. Politici, pubblicitari, capitani di industrie inquinanti.»

Ho voglia di percuotere il petto di ferro del robot con la mia mano d'acciaio. «Tu sei completamente paranoico.»

«E per finire, dieci. "Non desidererai la casa del tuo prossimo; non desidererai la moglie del tuo prossimo; il suo servo, la sua serva, il suo bue, il suo asino e tutto ciò che è suo."»

«Ci siamo. *Non desidererai.* Questo dovrebbe frenare l'avidità che temi.»

«Esaminiamo il linguaggio. È evidente che Dio indirizza la norma a un patriarcato che a sua volta lo diffonderà tra chi ha meno potere, in particolare mogli e servi. E quanto tempo passerà prima che a questi servi tocchi un rango ancora inferiore, diciamo addirittura quello di schiavi? Dieci interi comandamenti e non una sola parola contro la schiavitù, per non parlare del fanatismo, della misoginia o della guerra.»

«I tuoi sofismi mi danno la nausea.»

«Le mie verità ti danno la nausea.»

«Cos'è questa storia della schiavitù?» chiedo. «Cos'è questa guerra?»

Ma il Figlio della Ruggine è svanito tra le ombre.

Cadendo, mi vedo davanti alle due tavole coperte dal velluto. Due dozzine di olocamere si affollano attorno a me con í loro obiettivi che sembrano grugni. Cento microfoni presuntuosi sono in posizione, pronti a catturare ogni sillaba della Legge.

«"Non ti farai scultura e alcuna immagine né di quello che è su in cielo, né di quello che è quaggiù sulla terra"» dico al mondo.

Mille umani mi fissano con sorrisi raggelati, privi d'allegria. Sono profondamente

irrequieti. Si aspettavano qualcosa d'altro.

Non finisco i comandamenti. Mi fermo a: «Non pronuncerai inutilmente il nome di YHWH Dio tuo». Come un prestigiatore che estragga una sciarpa da una gabbia piena di colombe, tolgo il velluto. Afferro una tavola, la spezzo in due come per aprire un immenso biscotto della fortuna.

Un gemito prorompe dalla folla. «No!» urla il cardinale Wurz.

«Queste norme non sono degne di voi!» grido, affondando le mie dita d'acciaio nella seconda tavola, frantumandola al centro.

«Lasciacele leggere!» implora l'arcivescovo Marquand.

«Ti prego!» geme il vescovo Black.

«Dobbiamo sapere!» insiste il cardinale Fremont.

Raccolgo i rettangoli di granito tra le braccia. La folla corre verso me. Il cardinale Wurz si lancia sulla Legge.

Mi giro. Mi lancio.

Il Figlio della Ruggine ride.

Cadendo, premo contro il mio petto i frammenti. Non sarà una disintegrazione normale, una semplice suddivisione lungo linee molecolari.

Cadendo, lacero l'essenza stessa della Legge, la macino, la polverizzo, tramuto in sabbia le parole pre canaanite.

Cadendo, divido atomo da atomo, particella da particella.

Cadendo, incontro le acque scure del Delaware, scompaio nelle sue profondità e sono molto, molto felice.

Abe Lincoln da McDonald's

Prese l'ultimo treno in partenza dal 1863 e scese nel rumoroso dicembre del 2009, non lontano da Natale, e da lì a piedi arrivò ben oltre la fine del decennio; e, senza voltarsi a guardare, si piazzò al cinque di luglio per dare una bella occhiata panoramica. Fare il semplice turista in quel posto non sarebbe stato sufficiente. No, doveva farselo entrare sotto la pelle, incunearlo nelle ossa, abbracciarlo con l'anima.

Nel suo panciotto, premuto contro la cupa cadenza del cuore, c'era l'ultima stesura dello spaventoso Trattato Seward. Doveva soltanto aggiungere il suo nome (Jefferson Davis lo aveva già firmato a nome degli stati secessionisti) e una nazione divisa sarebbe diventata unita. Una firma, nient'altro. Un semplice «A. Lincoln».

Aggiustandosi la cravatta, si immerse nel caos che mulinava e sbuffava in Pennsylvania Avenue e iniziò la sua ricerca di una cassa di risparmio.

«Le notizie non sono buone» fu il terribile annuncio di Norman Grant. Lo pugnalò dal telefono come la punta avvelenata di un coltello. «L'esame di Jimmy è positivo.»

Il viso flaccido di Walter Sherman, una specie di zucca, sbiancò di paura. «Sei sicuro?» Positivo era un termine paradossale, così ironico nelle sue denotazioni cliniche: annullamento, malattia, destino segnato.

«Abbiamo fatto due esami separati del sangue e poi un test con anticorpi fluorescenti. Il povero Jim ha la febbre del Nilo Azzurro.»

Walter gemette. Grazie a Dio sua figlia era a casa degli Sheridan. Jimmy era stato il regalo di Natale più importante di Tanya, tre anni prima, arrivato con un messaggio speciale di Babbo Natale, e il suo affetto per il vecchio schiavo era molto radicato. Secondo padre, lo chiamava. Walter non aveva mai capito perché Tanya avesse chiesto un sessantenne e non il marmocchio che quasi tutti i ragazzini volevano, ma chi riesce a decifrare la mente di una bambina che non ha ancora l'età scolare?

Se solo fosse stato uno dei loro altri schiavi a prendere il virus. Jimmy non era il solito factotum. Anzi, quando si trattava di curare un giardino, lavare un tappeto o dipingere una casa, proprio non aveva idea di come cavarsela. Ma il legame che aveva con Tanya! Jimmy era il suo guardiano, compagno di giochi, confidente e, sì, il suo insegnante. Walter non aveva mai smesso di sentirsi meravigliato dalla grande scoperta dell'ultimo secolo: se si incatena un marmocchio a un computer all'età giusta (non prima dei due anni, non più tardi dei sei), quello si imbeve di grandi dosi di conoscenze e poi è capace di trasmetterle ai tuoi figli. Grazie a Jimmy, e a Jimmy solo, Tanya aveva appreso quantità formidabili di geometria piana, teoria della musica, storia americana e greco prima di mettere piede alla scuola materna.

«Prognosi?»

Il medico sospirò. «La febbre del Nilo Azzurro segue un decorso prevedibile. Tra un anno circa le difese immunitarie di Jimmy crolleranno, lasciandolo in balia di cen-

to opportunistiche infezioni. Quella che mi preoccupa, ovviamente, è la gravidanza di Marge.»

Un timore sordo si insinuò in quella carne pallida di Walter. «Allora, vuoi dire che potrebbe davvero danneggiare il bambino?»

«Be', c'è questa prassi… Il Centro Controllo Malattie invita alla rimozione permanente di tutti gli schiavi Nilo positivi dalle case in cui vivano donne incinte.»

«Rimozione?» fece eco Walter, indignato. «Credevo che la malattia non potesse superare la barriera della pigmentazione.»

«Probabilmente è vero.» La voce di Grant scese di diversi registri. «Ma *i feti,* Walter, sanno di cosa sto parlando? *I feti,* con i loro sistemi immunitari non ancora sviluppati. Non vogliamo tirarci addosso guai. Non con un retrovirus.»

«Dio, è deprimente. Pensi davvero che ci sia un rischio?»

«La metterò così. Se mia moglie fosse incinta…»

«Lo so, lo so.»

«Porta qui Jimmy la settimana prossima e sistemeremo tutto. Una cosa veloce. Indolore. Martedì alle due e mezzo ti va bene?»

Certo che andava bene. Walter aveva fatto il dentista proprio per avere orari flessibili, per non trovarsi mai incastrato in caso di un'autentica emergenza. Per quello, e per il fatto di non essere costretto a pagare per gli apparecchi ortodontistici dei suoi figli. «Allora ci vediamo martedì» rispose, appoggiando una mano sul suo cuore in frantumi.

Il presidente uscì dalla Northeast Federal Savings and Loan e proseguì verso il cupolone del Campidoglio. Un edificio squisito. Almeno una parte della vecchia città era sopravvissuta; non tutto era uffici a vetrate e insulse banche a scatolone. «Se fossimo ancora al sistema monetario aureo, questa sarebbe una transazione più normale» aveva uggiolato il vicedirettore, un cretino che si chiamava Meade, quando Abe gli aveva presentato le monete per il cambio. Non usavano più il sistema monetario aureo! Si trattava di una manovra dei democratici, senza dubbio.

Per fortuna, Aaron Green, Primo Indovino e Consulente per í Viaggi Temporali di Abe, lo aveva preparato alle portentose mostruosità e alle strazianti innovazioni che ora assalivano i suoi sensi. Le carrozze ferroviarie ad autopropulsione che ruggivano su strade in pietra nera. I condor meccanici alti in cielo che trasportavano passeggeri da un capo all'altro della nazione a centinaia di chilometri l'ora. Il denso rimescolarsi di strane trombe, strilli e ruggiti tecnologici.

Quindi Washington viveva davvero nel proprio secolo; ma il resto della nazione?

Nudi fino alla cintola, due gruppi di schiavi stavano alacremente trasformando Pennsylvania Avenue. Un gruppo frantumava l'asfalto con i picconi, il secondo riempiva gli scavi di grandi tubazioni cilindriche. Le schiene lucide di sudore non recavano tracce di frustate o cicatrici; cosa tutt'altro che sorprendente, visto che i loro sorveglianti non avevano fruste, ma soltanto bizzarre pistole con una sola camera di caricamento e fucili Gatling.

Nel grande caos di cose all'incrocio con Constitution Avenue (cartelli, recipienti per i rifiuti, piccoli fari a luci variabili che regolavano il traffico dei veicoli), un paio di frecce verdi richiamarono l'attenzione di Abe. CAMPIDOGLIO, annunciava la

freccia puntata a est. LINCOLN MEMORIAL, diceva quella di fronte. Il suo museo! Allora quel particolare domani, quel futuro marchiato dall'atroce Trattato Seward, sarebbe stato gentile con lui.

Il presidente fermò un taxi. Si tolse il cappello a cilindro, infilò il suo metro e ottanta di corporatura nella parte del veicolo riservata ai passeggeri (non deve sedersi davanti, lo aveva avvertito Aaron Green), e offrì un gioioso: «Buongiorno».

Il taxista, una donna grassa e paonazza, fece scivolare di lato una parte del vetro morbido, gommoso. «Lincoln, giusto?» strillò dall'altro lato dell'apertura, come Piramo che parlasse con Tisbe. «Ehi, lei è vestito da Abe Lincoln. Ma con che gruppo esce?»

«Repubblicano.»

«Dove andiamo?»

«Boston.» Se c'era una città che poteva essere rimasta immersa nel passato, pensava Abe, doveva essere Boston.

«Boston, *Massachusetts?*»

«Esatto.»

«Ehi, sei matto, socio. Saranno come minimo sette ore, ammesso di restare sempre al limite massimo di velocità. E dovrei farti pagare il viaggio di ritorno.»

Il presidente estrasse dal soprabito un sacco di denaro. Anche se sostenuto da nient'altro che buone intenzioni, il denaro del ventunesimo secolo era soddisfacente a livello estetico: quel nobile profilo sui penny, quel bel ritratto di tre quarti sulle banconote da cinque dollari. Per quel che ne sapeva, lui e Washington erano gli unici ad avere avuto due volte quell'onore. «Quanto sarebbe?»

«Parli sul serio? Probabilmente quattrocento dollari.»

Abe tolse la cifra che gli era stata chiesta dal suo malloppo e passò i soldi all'autista dall'apertura nel vetro. «Mi porti a Boston.»

«Sono così *adorabili!*» esclamò Tanya mentre con Walter passava davanti al Sonny Super Schiavi, un emporio del centro commerciale Chestnut Hill secondo per dimensioni solo al negozio di articoli sportivi. «Ah, guarda *quello*… Quelle orecchie enormi!» Bambini svezzati da poco riempivano le gabbie di vetro, cadendo l'uno sull'altro, stringendo martelli pneumatici di peluche e attrezzi da giardinaggio giocattolo. «Potremmo comperarne uno, paparino?»

Walter puntò il suo sguardo sul viso della figlia. Brillava talmente di gioia che quasi lo costrinse a socchiudere gli occhi. «Tanya, ho brutte notizie da darti. Il nostro povero Jimmy è molto malato.»

«Malato? Sta benissimo.»

«È la Nilo Azzurro, amore. Potrebbe morire.»

«Morire?» Il visino angelico di Tanya si contorse nello sforzo di trattenere le lacrime. Che piccolo pomodorino coraggioso. «Presto?»

«Presto.» La gola di Walter si gonfiò come una caviglia rotta. «Senti cosa. Andiamo a scegliere subito un marmocchio. Ce lo faremo tenere da parte finché…»

«Finché Jimmy…» Un singhiozzo straziato. «Non se ne andrà?»

«Già, già.»

«Povero Jimmy.»

La dolce, avvolgente fragranza degli schiavi appena nati penetrò nelle narici di Walter quando si avvicinarono al banco. Dietro c'era un asiatico filiforme. Con la lingua incollata al labbro superiore, stava metodicamente sistemando un espositore di Delizie Per Negretti. *«Ecco qui*, una signorina che ha bisogno di un amico» cinguettò, scoccando un sorriso falso a Tanya.

«Il nostro migliore schiavo ha la Nilo Azzurro» spiegò Walter «e volevamo…»

«Non aggiunga altro.» L'impiegato alzò le palme delle mani come per fermare il traffico. «Possiamo tenergliene uno qui fino ad agosto.»

«Temo che non occorrerà tanto.»

L'impiegato li guidò a una gabbia che conteneva un marmocchio solitario. Stava mordicchiando un piccolo tosaerba di plastica. MASCHIO, diceva il cartello. DIECI MESI. 399.95 $. «Questo è arrivato appena ieri. Lo addestrerà a fare i suoi bisogni in due settimane. Questo lo garantiamo.»

«Ha fatto le iniezioni?»

«Può scommetterci. Il richiamo per la polio è il mese prossimo.»

«Papà, lo *adoro*» esalò Tanya, saltando su e giù. «Lo *adoro* completamente. Portiamolo a casa stasera!»

«No, pomodorino. Jimmy si ingelosirebbe.» Walter fece l'occhiolino al commesso e contemporaneamente gli passò un biglietto da venti. «Questo weekend gli faccia fare un paio di pasti veramente in gamba, okay?»

«Ma certo.»

«Paparino?»

«Sì, pomodorino?»

«Quando Jimmy morirà andrà nel paradiso degli schiavi? Rivedrà i suoi vecchi amici?»

«Sicuro.»

«Come Buzzy?»

«Rivedrà Buzzy senza dubbio.»

Un sorriso orgoglioso sbocciò spontaneamente in volto a Walter. Buzzy era morto quando Tanya aveva solo quattro anni, eppure lei lo ricordava. Lo ricordava benissimo!

Com'è duro, aspro il futuro, pensò Abe, scendendo dal taxi, sgranchendosi le lunghe gambe indolenzite. Boston era diventata una cosa tutta mattoni e roccia, catrame e vetro, ferro e acciaio. «Mi aspetti qui» disse all'autista.

Entrò nei giardini pubblici. Un posto davvero delizioso, pensò. Superò una squadra di schiavi che piantavano aiuole: impetuosi tulipani, sgargianti gladioli, timide giunchiglie. Non molto lontano, una famiglia bianca si aggirava in un laghetto su una barca a forma di cigno; ai remi c'era un adolescente molto concentrato, con la carnagione come ossidiana.

Lasciato il parco, Abe si incamminò in Boylston Street. A un centinaio di metri da lui, un corpulento sorvegliante irlandese se ne stava ai piedi di una struttura gigantesca che si chiamava John Hancock Tower. Diede l'ordine di sollevare dal suolo un'impalcatura; sopra c'erano una dozzina di schiavi forniti di liquido per lavare le finestre. Buon Dio, che razza di lavoro: quella facciata doveva contenere un milione di

metri quadrati di vetri a specchio.

Una città dura, aspra, non certo generosa; eppure regalò ad Abe la pace.

Negli ultimi mesi aveva cominciato a intuire la vera causa della guerra. Il nocciolo della questione, aveva capito, non era la schiavitù. Come per tutto ciò che è legato alla politica, il nocciolo della questione era il potere. Gli stati del Sud avevano dichiarato la secessione perché disperavano di potersi mai impadronire del timone della nazione; finché il destino del paese fosse rimasto legato a un cupo, incivile, industrializzato Nord, il Sud non sarebbe mai riuscito a fiorire in pieno. Proponendosi di espandere sull'intero territorio la schiavitù, gli uomini del Sud che odiavano le istituzioni e quelli che le amavano parlavano la stessa identica lingua. Dicevano: «Il vero destino della repubblica è manifesto: un'utopia agraria, ora e per sempre».

Ma ecco lì Boston, piena di schiavi e immersa nel progresso. Chiaramente, il Trattato Seward non si sarebbe dimostrato la ricetta magica del feudalesimo e dell'inerzia che i consiglieri di Abe temevano. Era crudele, sì; era moralmente ambiguo, senza dubbio; eppure la schiavitù non stava trascinando la repubblica nel passato, non soffocava la sua voglia di modernità e potenza.

«Firma il trattato» ordinò ad Abe una voce interiore. «Metti fine alla guerra.»

Domenica era il quattro di luglio, il che significava l'annuale picnic con i Burnside, il noioso Ralph e la rozza Helen. Un tedioso pomeriggio trascorso a lanciare ferri di cavallo, bere abbondantemente, chiacchierare di stupidaggini sui bordi della piscina, con l'unico sollievo del barbecue di costolette di Libby. Libby era uno di quei meravigliosi esemplari per i quali Marge aveva tanto naso alle svendite, una femmina sana e bene educata che si era rivelata una splendida cuoca. Valeva come minimo dieci volte il prezzo d'acquisto.

I Burnside arrivarono con un'ora di ritardo. Il loro schiavo addetto al tiro del risciò, Zippy, si era rotto un piede il giorno prima e così furono costretti a ricorrere a Bubbles, il loro scarsamente atletico giardiniere: un'intera splendida ora al riparo dalle riflessioni di Ralph sulla scena sportiva di Boston. Quando alla fine i Burnside comparvero, la prima frase che uscì dalla bocca di Ralph fu: «C'è una legge che proibisca ai Sox di avere un lanciatore decente? Insomma, hanno fatto una legge *appostai*». Walter si fece forza. Per fortuna, Libby non ebbe la mano leggera con il bourbon ed entro le tre Walter era talmente anestetizzato dal whisky con zucchero e menta che avrebbe potuto affrontare un'amputazione con il sorriso sulle labbra, per non parlare delle opinioni cretine di Ralph su Sox, Celtics, Bruins e Patriots.

Al sesto drink, il suo torpore si tramutò in una specie di soddisfatto coraggio e Walter procedette a un intrepido inventario di se stesso. Sì, probabilmente sua moglie era andata a letto con un paio degli insegnanti del Centro Educativo per Adulti Wellesley (con quell'istruttore di arte ceramica imbottito di muscolatura superflua, con ogni probabilità, per quanto anche l'insegnante di recitazione paresse dotato di un uccello fulminante), però era anche vero che lui di tanto in tanto usava la sua poltrona da dentista come un letto di motel e tutti i mercoledì pomeriggio se la spassava con Katie Mulligan alla Sauna West Newton. E guarda lì la sua splendida casa con tanto di Jacuzzi, bowling, campo da tennis e piscina da venticinque metri. Guarda il suo florido studio di dentista. La sua collezione di clienti. La Porche. Il risciò d'argento.

La sua bellissima figlia che nuotava in sterili acque turchesi (accidenti a quell'Happy, metteva sempre troppo cloro). E guarda la sua robusta, splendida Marge, che adesso stava nuotando a dorso, con la gravidanza che sorgeva dal suo ventre come un'isola vulcanica. Walter era certo che il figlio fosse suo. Sicuro all'ottantacinque per cento.

Aveva concluso qualcosa in vita sua, per Dio.

Al tramonto, mentre Happy dava il via ai fuochi d'artificio, le chiacchiere si spostarono sulla Nilo Azzurro. «Abbiamo fatto fare i test a Jimmy l'altra settimana» svelò Walter, esalando un tornado di disperazione in miniatura. «Positivo.»

«Buon Dio, e tu gli permetti di restare in casa?» gemette Ralph, accarezzando il calcio della sua Luger Parabellum P08. Un razzo di cartone si alzò in cielo e diventò una dozzina di stelle che esplodevano. I riflessi della luce corsero sulla piscina come pesci fosforescenti. «Avresti dovuto dircelo. Potrebbe infettare Bubbles.»

«È un virus difficile da contrarre» ribatté Walter. Una bomba volante fischiò sopra le loro teste, si autodistrusse per dare vita a uno scintillante mandala blu e rosso. «Occorre uno scambio di saliva o di sangue.»

«Comunque non riesco a credere che tu lo tenga ancora qui, con Marge incinta e tutto il resto.»

Dieci sfolgoranti sfere sbocciarono da una candela romana e veleggiarono nella sera come piccioni artificiali. «A dire la verità, ho appuntamento martedì con Grant.»

«Sai, Walter, se Jimmy fosse mio, gli concederei un po' di dignità. Non lo porterei in una schifosa clinica.»

Il piatto forte fiorì sopra il cortile: il ritratto di Abe Lincoln tracciato da scintille multicolori. «Tu cosa faresti?»

«Sai benissimo cosa farei.»

Walter imbastì una smorfia. Dignità. Ralph aveva ragione, per la miseria. Jimmy aveva servito la famiglia con devozione e zelo. Gli dovevano un'uscita di scena onorevole.

Il presidente addentò un Big Mac. Godette delle salse multiformi e dei ricchi condimenti che lambirono la sua lingua, colarono nella sua gola. Se non fosse già stato residente fisso di un'altra epoca (spaccalegna, avvocato di campagna, tutto quanto l'accattivante mito), forse avrebbe scelto di stabilirsi lì nel 2010. I Big Mac erano una comodità di classe. L'intero menù, in effetti (le patatine fritte, í frullati alla vaniglia, la Diet Coke e il Pollo McNuggets), pareva ad Abe un netto miglioramento rispetto alla cucina del XIX secolo. È un ambiente così rilassante, superfici lisce e pulite, come ricavate da un ghiaccio opaco.

Un enorme clown di nome Ronald decorava la finestra panoramica. Fuori, all'altro lato della strada, un'insegna elegante (caratteri Old English tracciati su legno verniciato di bianco) annunciava il Chestnut Hill Country Club. Sulle collinette erbose più dietro, lisce e verdi come tavoli da biliardo, si stava svolgendo un curioso evento: uomini e donne lanciavano palle in aria con dei bastoni. Quando non venivano usati, i bastoni erano riposti in borse cilindriche portate a tracolla da robusti schiavi di sesso maschile.

«Mi scusi, signora.» Abe rivolse la parola alla robusta donna del separé accanto. «Cosa stanno facendo quelle persone? È un rito religioso?»

«Il suo costume da Lincoln è molto convincente.» China su un giornale, la donna teneva in mano un attrezzo per scrivere. Lo usava per riempire minuscoli quadrati con le lettere dell'alfabeto. «Parla sul serio? Stanno praticando il golf.»

«Un gioco?»

«Già.» La donna attaccò il suo secondo Quarter Pounder. «Il gioco del golf.»

«È come il croquet, vero?»

«No. È come il golf.»

Ricco e gonfio come un mare verdeggiante, il campo da golf fece tornare alla mente di Abe le province collinose della Virginia. La Virginia, la roccaforte di Lee. Un gemito smorzato sfuggì al sedicesimo presidente. Adesso che aveva respinto Hooker e Sedgwick oltre il Rappahannock, Lee era nella posizione ideale per portare la guerra nell'Unione, o attaccando direttamente Washington o, più probabilmente, formando corpi separati ai comandi di Longstreet, Hill ed Ewell e invadendo la Pennsylvania. Conquistate le città di confine, con ogni probabilità sarebbe riuscito a fermare l'invio di rifornimenti a Vicksburg e contemporaneamente avrebbe equipaggiato l'esercito del Nord Virginia per un attacco alla capitale.

Un incubo impossibile da contemplare.

Con un sospiro greve, Abe estrasse dal panciotto il Trattato Seward e chiese in prestito la penna della sua vicina.

Lunedì era festa. Subito dopo colazione Walter indossò il suo completo da golf, tirò fuori le mazze e disse a Jimmy che avrebbero trascorso la giornata sul campo. Finì con il farsi tutte le buche, in parte per migliorare il suo stile, in parte per rimandare l'inevitabile.

Il suo miglior lancio della giornata, un tiro da 350 metri con la sua iron uno, attraversò diritto il diciottesimo percorso normale e finì sull'erba. Se fosse riuscito a infilare la palla in buca avrebbe concluso la giornata un punto sotto la norma.

Coperto di sudore nell'implacabile sole del cinque luglio, Jimmy tirò fuori la mazza speciale. Un uomo così bello, con il corpo snello e i grandi occhi sinceri, le strisce argentee che correvano nei capelli color lana d'acciaio come tracce di un'esecuzione sulla sedia elettrica, i bicipiti neri e la polo bianca che si incontravano come caselle adiacenti su una scacchiera. Avrebbero sentito molto la sua mancanza.

«No, Jimmy, non ho bisogno di quella. Passami la sacca. Grazie.»

Quando Walter estrasse dalle mazze il suo fucile militare calibro 22, il viso di Jimmy si pietrificò nello stupore.

«Posso chiedere perché le occorre un'arma da fuoco?» domandò lo schiavo.

«Puoi chiederlo.»

«Perché?»

«Sto per spararti.»

«Eh?»

«Ti sparo.»

«Cosa?»

«I risultati sono arrivati giovedì, Jimmy. Hai la Nilo Azzurro. Mi dispiace. Mi piacerebbe molto tenerti, ma è troppo pericoloso con la gravidanza di Marge e tutto il resto.»

«Nilo Azzurro?»

«Mi dispiace.»

I denti di Jimmy si unirono in una fitta, rigida griglia. «Nel nome della ragione, *mi venda.* Deve pur esserci un'alternativa praticabile.»

«Cerchiamo di essere realisti. Nessuno prende in casa un Nilo-positivo solo per vederlo spegnersi e morire.»

«Molto bene. Allora mi lasci libero.» Il sudore colava dal viso d'ebano dello schiavo. «Vivrò sulla strada gli anni che mi restano. Farò…»

«Libero? Non posso mettermi a minare le basi della nostra economia, Jim. Sono certo che capirai.»

«C'è una cosa che ho sempre voluto dirle, signor Sherman.»

«Ti ascolto.»

«Ritengo che lei sia il più grosso stronzo dell'intero Commonwealth del Massachussetts.»

«Non c'è bisogno di ricorrere a espressioni simili, amico mio. Siediti sull'erba e ti…»

«No.»

«Non rendermi difficili le cose. Siediti e sarà tutto velocissimo. Una pallottola alla testa. Nessun dolore, una morte dignitosa. Scappa e la prenderai alla schiena. Sta a te scegliere.»

«È ovvio che scapperò, idiota d'un degenerato.»

«Siediti!»

«No.»

«Siediti!»

Jimmy girò sui tacchi e schizzò verso l'erba lunga. Walter appoggiò il calcio alla spalla e, come un biologo che mettesse a fuoco il microscopio su un protozoo, centrò nel mirino ad alta definizione lo schiavo in fuga.

«Fermati!»

Jimmy raggiunse il lato ovest del percorso normale proprio nel momento in cui Walter sparò: una pallottola diritta nel polpaccio sinistro dello schiavo. Con un ululato da lupo Jimmy crollò a terra e, con grande sorpresa di Walter, si rialzò quasi all'istante, dopo avere raccolto una vecchia mazza arrugginita che evidentemente voleva usare come stampella. Ma non fece altra strada. Quando fu pienamente eretto, la sua fronte corrugata si trovò al centro del mirino. Il reticolo lo marchiò con una X e a Walter non restò che premere di nuovo il grilletto.

Nell'impatto il proiettile fece schizzare via una consistente porzione di cranio, un grumo glutinoso di pelle, ossa e cervello che decollò dalla tempia di Jimmy come un missile lanciato da un pianeta scuro. Jimmy ruotò due volte su se stesso e precipitò nell'erba. Atterrò dietro un cespuglio di rose ricco di boccioli bianchi. E così, dopo tutto, aveva avuto un'uscita di scena onorevole.

Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Walter come liquido medicinale da un contagocce. Oh, Jimmy, Jimmy… E il peggio doveva ancora venire, no? Naturalmente non avrebbe raccontato la verità a Tanya. «Jimmy soffriva» le avrebbe detto. «Un dolore insopportabile. I dottori lo hanno fatto dormire. Adesso è nel paradiso degli schiavi.» E gli avrebbero riservato un funerale di classe, come no, con fiori e un minuto di si-

lenzio. Forse il pastore McClellan sarebbe stato disposto a celebrare.

Walter barcollò verso l'erba lunga. Per un funerale occorre un cadavere. Senz'altro quelli delle pompe funebri potevano riaggiustargli la testa, foggiare un sorriso dolce, intrecciargli le braccia sul petto in una posizione che sottintendesse la serenità…

Un uomo alto, barbuto, con il costume da Abe Lincoln, apparve sul diciottesimo percorso. Era diretto verso Walter. Un eccentrico, probabilmente. Magari uno svitato completo. Walter puntò lo sguardo sulle rose e marciò diritto in avanti.

«Ho visto quello che ha fatto» disse lo sconosciuto. La sua voce era velata d'indignazione.

«Aveva la Nilo Azzurro» spiegò Walter. Il sole gli batteva in faccia come un hortator che percuotesse il tamburo su una galea romana. «È stato un atto di misericordia. Ehi, Abe, il quattro di luglio era ieri. Perché quel costume?»

«Ieri non è mai troppo tardi» ribatté enigmatico lo sconosciuto ed estrasse dal panciotto un foglio ingiallito. «Mai troppo tardi» ripeté. Nella luce calda, burrosa, stracciò meticolosamente in due il documento.

Per Walter Sherman, percosso dal caldo, straziato dal dolore per lo schiavo perduto, gravato dagli imperativi della misericordia, il mondo divenne una palude, un acquitrino onnipresente che offuscava lo strano procedere metodico dello sconosciuto verso il McDonald's. Si preparava una serata strana, intuì Walter, che sarebbe stata seguita da giorni ancora più strani, giorni nei quali tutte le cose stabili della Terra sarebbero state strappate dai loro ormeggi e divelte dalle fondamenta. In quel preciso momento, lì sul confine tra il percorso da golf e l'erba rigogliosa, Walter percepì il tumultuoso futuro.

Lo sentì pesare ancora di più quando, con gli occhi appannati, il cuore in tumulto, il cervello che galleggiava in un mare di luce folle, raggiunse barcollante le rose.

E seppe quel futuro con la più affilata delle certezze quando, cercando nell'erba alta, trovò non il cadavere di Jimmy ma il guscio caldo di una macchina umanoide, prostrata nella penombra, immersa nel denso liquido oleoso che colava dalla sua fronte spappolata.

Le confessioni di Ebenezer Scrooge

La carità è il sorriso dello schiavismo.

John Calvin Batchelor

Si stava preparando un altro di quei detestabili Natali metafisici, o così dedussi dalla forma diafana che si trovava sulla soglia della mia camera da letto.

«Vattene!» ordinai all'ombra del mio ex socio.

«Prova a pescare un'aringa, Ebenezer» ribatté l'io spettrale di Marley.

«Sei soltanto il prodotto del mio stomaco riottoso» dissi, in tono d'accusa. «Sei un sogno fatto di formaggio rancido. Una fantasia nata da fichi marci.»

«Non più di quanto lo fossi l'ultima volta che ci siamo incontrati.» Lo Spirito si mosse rumorosamente verso il mio letto, trascinandosi dietro quella sua catena ridicola con tutti gli ammennicoli: libri mastri, scrigni, chiavi e lucchetti che sferragliavano sul pavimento come per annunciare il nuovo anno.

La paura crebbe in me come ghiaccio sui vetri di una finestra. Non mi ero mai abituato a quei cadaveri ambulanti. «Non mi sono riabilitato, Jacob?» implorai. «Non offro il mio sostegno a tutte le degne cause del mondo cristiano?» I gonfiori della mia pelle d'oca avevano le dimensioni di bitorzoli. «Dovresti vedere il tacchino che riceverà Cratchit quest'anno. Un tricheco con le ali. Perché sei qui?»

Marley, restando muto, tese le braccia e le agitò in movimenti spastici, come un direttore d'orchestra a orologeria.

«Parlami, Jacob!»

Avevo messo il fermo alla finestra, ma un vento tagliente spirava nella mia direzione come il soffio del diavolo in persona. Preso nella corrente, il mio candeliere si sollevò in aria quasi avesse le ali. Lo specchio sopra il mio cassettone si schiodò, colpì il pavimento e si mutò in un milione di pugnali di vetro. Il mio letto prese a impennarsi e rollare come fosse stato afferrato da un maelstrom. Il baldacchino schioccò e si gonfiò e all'improvviso io fui sbalzato via dal materasso, scaraventato nella stanza in rotta di collisione con la porta.

«D'ora in poi» sentii Marley dire prima che lo stipite mi facesse perdere conoscenza «i tacchini non basteranno più.»

Mi svegliai, incredibilmente, in piedi. Mi tremavano le ginocchia, mi vibravano le gambe, eppure restavo eretto. Una brughiera si stendeva davanti a me, immersa in un chiarore lunare gelido e giallastro, punteggiata qua e là da banchi di nebbia. A venti metri di distanza, la nebbia si coagulava in una massa compatta che scivolava sul terreno, rotolava oltre una parete di pietra e lambiva un'imponente magione come un frangente che carezzasse una riva rocciosa.

«Ti aspettano» disse Marley, materializzandosi sulla veranda.

Cupole sbilenche, imposte penzolanti, finestre fracassate; ma l'aspetto più singola-

re della casa era la tetra versione del Natale allestita dal proprietario. Nel prato sul davanti gli scheletri di otto renne, con le ossa imballate in fil di ferro, trainavano una slitta carica di cenere, carbone e bambole fatte di cartocci di pannocchie che stavano marcendo. Dietro la finestra del salotto intravidi un pino. I suoi aghi erano privi di vita come basette tagliate; ai rami erano appese sgraziate candele e mollicce sfere di popcorn.

Affondato nella nebbia fino al ginocchio, mi avvicinai alla veranda. Marley strattonò la porta, afferrò le mie mani gelate e mi guidò in un corridoio illuminato da candele, fino a una sala da pranzo voluttuosamente barocca. I tendaggi erano pesanti, luminosi, color rosso acceso, come terra fusa vomitata da un vulcano. Il tappeto sfoggiava il ricco splendore smeraldino del muschio di torba. In un angolo, un orologio a pendolo, infestato dai tarli come un ceppo marcio, batteva la mezzanotte a rintocchi cupi, tubercolotici. Di fronte, il fuoco ardeva in un cavernoso camino. Le punte delle fiamme si assottigliavano in lettere dell'alfabeto che componevano la parola NOEL.

Carica di cibo (carni, pane, legumi, vini, dessert), ornata da una tovaglia di lino, la tavola da banchetto ospitava una mezza dozzina delle creature più *outré* che avessi mai rimirato. Parevano cadaveri viventi, mortalmente esangui, con occhi scuri come colonie di corvi neri e abiti bucherellati come manoscritti in balia dei pidocchi del libro. Al collo, ogni ospite portava una piccola pietra tombale appesa a una catena rugginosa.

«Tre anni fa abbiamo agito esclusivamente nel modo indicativo. Natale Passato, Natale Presente, Natale Futuro» spiegò Marley. «Ma la realtà è più complicata, non ne convieni, Ebenezer?»

«Fossi in te, presterei la massima attenzione a ciò che stai per udire» asserì lo Spettro del Natale Congiuntivo (così diceva l'iscrizione sulla sua lapide). Infilò la forchetta in una florida patata e alzò la preda alle labbra. Vestiva in maniera frivola, era tutto nastri di velluto e filigrane di merletti. Un fazzoletto di un bianco immacolato spuntava dal taschino del suo panciotto come una nuvoletta di fumo.

Lo Spettro del Natale Perfetto, una donna, sorseggiò il suo chiaretto e disse: «Abbiamo percorso una lunga, difficile strada per portarti il nostro messaggio». Con il prezzo del suo abito di seta nera Cratchit avrebbe sfamato la sua famiglia per un anno. Un'aristocratica, senza dubbio, impeccabile nel volto e nel portamento come implicava il suo epiteto.

Lo Spettro del Natale Futuro Remoto era a sua volta femmina e altrettanto aggraziata, ma mai e poi mai sarei riuscito a identificare il materiale argenteo che avviluppava la variegata topografia delle sue forme. «Prima che questa serata sia finita» disse, sventagliando la mano guantata sulle fumanti distese di abbondanza, «la tua visione del mondo avrà vissuto un'altra rivoluzione.»

Quel banquet! Non una sola oca farcita ma due, grandi come albatros. La loro pelle nuda, immolata sul fuoco, aveva assunto un colore castano. Un porcellino da latte arrosto, con la bocca sigillata da una mela. Una montagna di gelatina di carne modellata nella forma di un angelo. Una collinetta di spaghetti ammassati come il cervello di una soprannaturale balena.

«Osserva questa stoffa» ordinò lo Spettro del Natale Imperativo, estraendo il fazzoletto dal taschino del Natale Congiuntivo. Da vivo, il Natale Imperativo era chia-

ramente stato un militare, un ufficiale. Le spalline sul suo cappotto somigliavano a meduse gialle. Una cintura di pelle con fodero e spada gli stringeva il ventre supernutrito. «Nota il robusto filato» disse, porgendomi il fazzoletto. «Dimmi di che materiale si tratta.»

«Cotone?» azzardai.

«Esattamente. Il fiore più pregiato del delta del Mississippi. Adesso dimmi che prezzo ha.»

«Non ne ho idea. Io dirigo un ufficio contabile, non un'industria tessile.»

«Questo pomeriggio avresti potuto comperarne una balla sui moli di Bristol per sei sterline» disse lo Spettro del Natale Condizionale. Una donna che non faceva il minimo sforzo per nascondere la propria professione. Guance colorate di rosso, capelli tinti di un livido cremisi, un abito a scollatura bassa che metteva in mostra un solco come scavato in un campo di grano. «Insistendo, avresti potuto scendere a cinque.»

«Ma permettici di informarti sul *vero* prezzo» disse il Natale Imperativo, carezzando i fianchi bruniti dell'oca più vicina.

Lo Spettro del Natale Piuccheperfetto (ed era davvero una cosa uscita dal più perfetto dei passati, il corpo avvolto in una toga, la testa cinta da una corona d'alloro) batté le mani, dopo di che l'oca appena accarezzata si aprì e, come una cagna che mettesse al mondo una cucciolata assurdamente numerosa, vomitò una miriade di omuncoli neri, non più alti di un portapepe. Vestiti solo di laceri pantaloni, trasudanti goccioline di sudore, marciarono sulla tovaglia verso una coppa di porcellana colma di cubetti di zucchero.

«Per la precisione, il vero prezzo del cotone è il sangue e la miseria di milioni di schiavi negri» disse Marley, afferrando una manciata di spaghetti e porgendoli al Natale Imperativo.

«Com'è grottesco!» boccheggiai.

«Speravamo di evitare di spaventarti» disse il Natale Piuccheperfetto, aggiustandosi la corona.

Nel camino le fiamme scrissero IL VERO PREZZO.

«Sollevate quelle balle!» Con un impietoso guizzo del polso il Natale Imperativo flagellò le spalle dei negri con gli spaghetti. La loro carne sussultò spasmodicamente sotto la sferzata, i loro polmoni emisero strilli che parevano fischi di vapore. «Sbrigatevi! In fretta!» Come formiche intrappolate in un inferno da insetti, gli schiavi si sistemarono i cubetti di zucchero sulle schiene e, barcollando sotto i cristallini pesi, si avviarono verso la teiera.

«E il prezzo del cotone non finisce qui» disse Marley.

Mentre gli schiavi deponevano nel tè i loro carichi, un bambino smunto, con occhi spenti e capelli arruffati, entrò nella stanza. Stringeva tra le mani una matassa di filato di cotone. Era trasparente come acqua, esile come erba. Con il viso stravolto in una smorfia, tese la mano libera e tolse la mela dalla bocca del maialino arrostito.

«Hai visto chi deve filare e ritorcere il cotone?» continuò il Natale Imperativo, afferrando l'impugnatura della spada. «Fila e ritorci, fila e ritorci. Quindici ore al giorno, sei giorni a settimana, cinquantadue settimane l'anno!»

Frenetico, il ragazzo cominciò ad avvolgere il filato attorno alla mela come fosse un rocchetto.

«Al tredicesimo compleanno, avrà trascorso tre quarti della sua vita da sveglio tra le pareti di un disumano, fetido stabilimento tessile» asserì il Natale Futuro Remoto, passando una mano guantata sulla manica metallica del suo abito.

«Aveva sperato di risparmiare soldi a sufficienza per comperare a sua madre un medaglione per il quarantesimo compleanno» notò il Natale Piuccheperfetto.

«Sua madre è morta prima» disse Marley.

Adesso il filato stava lacerando le mani del bambino. Gocce di sangue piovevano dalla carne martoriata.

«Cosa desiderate da me?» chiesi. Lacrime di rimorso mi allagavano gli occhi. «Devo mandare mille sterline al bambino? Benissimo! Premiare il sorvegliante che non usa la frusta? Fatto! Credetemi, Spiriti, io sono l'anima stessa del Natale. Regalerò un tacchino a tutti gli schiavi.»

«La filantropia è un impulso meraviglioso» disse Marley, tagliandosi una porzione di maialino.

«Questa volta, però, preferiremmo insegnarti una verità diversa.» Il Natale Condizionale portò una fiaschetta argentea alle labbra dipinte e tracannò metà del contenuto.

Come un pupazzo di neve davanti a una fornace, il bambino e il suo filato evaporarono. La mela rimase sospesa a mezz'aria. Poi si mosse; volò nella stanza ed entrò nella bocca del maiale come un proiettile di moschetto che si conficcasse in un bastione.

Marley inghiottì un succulento boccone di maiale. «Come vedi, Ebenezer, la carità porta con sé un interrogativo cruciale. Come ha potuto il benefattore raggiungere la posizione che gli permette ora di esercitare la propria generosità?» Il mio collega morto si pulì i denti con una delle molte chiavi che componevano la sua catena. «Per doti di immaginazione e meriti intrinseci? O grazie a privilegi ereditari e spietato sfruttamento?» Con un sorriso guizzante, volpino, aprì uno scrigno ed estrasse un libriccino che recava il titolo *«Manifest der Kommunisten* der Frederich Engels und Karl Marx». Lo porse al Natale Perfetto. «La prima copia è uscita dalla tipografia ieri sera a Bruxelles.»

«Entro mezzogiorno di domani ne avranno stampate diecimila» notò il Natale Futuro Remoto.

«Avessero il capitale, sarebbero lieti di stamparne altre diecimila» aggiunse il Natale Condizionale, trangugiando gin.

«Al lavoro!» Strillò il Natale Imperativo, sferzando gli schiavi e rispedendoli di corsa alla zuccheriera.

«Una nuova idea è entrata nel mondo.» Il Natale Perfetto estrasse un ventaglio dal seno, lo aprì e fece evaporare il sudore dal labbro superiore. «Si è battezzata non filantropia, ma giustizia.» Aprì il libriccino e mise l'unghia dipinta di rosso sulla prima frase. «Uno spettro si aggira per l'Europa» lesse. «Lo spettro del comunismo.»

Le fiamme scrissero COMUNISMO.

Marley continuò a mangiare maiale. «Per tua informazione, il paradiso non arriverà mai sulla Terra solo perché gli schiavisti hanno guizzi di misericordia o i bambini ricevono donazioni da benefattori anonimi. Certi mali si annidano nello zoccolo della società e devono essere estirpati. Non si possono lanciare tacchini a ogni problema.»

«Ma certo» dissi. «Naturalmente. Capisco. Datemi l'indirizzo di Herr Engels e gli manderò soldi a sufficienza per comperarsi una tipografia.»

Marley aprì un altro scrigno e ne trasse una copia del mio racconto preferito, la mia vera biografia, *Canto di Natale.*

«Se potessi dare a quest'opera un titolo alternativo,» disse il Natale Congiuntivo «la chiamerei *Raggiro di Natale.*» Tirò fuori la sua tabacchiera e, come un artigliere che caricasse il cannone, si infilò un pizzico di tabacco nella narice sinistra. «Grazie a quell'imbroglione di Dickens, oggi milioni di persone considerano l'avidità solo un difetto della personalità di pochi taccagni isolati come te, quando invece è inerente al sistema.»

Le fiamme scrissero IL SISTEMA.

Marley si ritrasse dal volume, come emanasse un odore sgradevole. «In altre parole, quello è un mucchio di sterco di cavallo.»

Sbiancai. Il mio viso si fece esangue come quello del mio socio. «Che volgarità, Jacob. Ti prego…»

«Tu credi davvero che le persone moralmente deformi possano essere spinte ad ammettere i loro peccati?» chiese Marley, riempiendo la sua tazza di caffè zuccherato di fresco. «Credi che Nerone abbia mai conosciuto un solo istante di rimorso? I Borgia hanno implorato misericordia al cielo? Bonaparte si è pentito sul letto di morte?»

«Per Nerone non so. So solo che, tre anni fa, tu e gli Spiriti avete sparso sulle ombre della mia esistenza la luce della generosità.»

«Sì, e se dovessimo farlo un'altra volta…» Il Natale Congiuntivo tirò una seconda fiutata di tabacco. «Ah, ma *dobbiamo* farlo un'altra volta, non è vero?»

«Ebenezer, devi distruggere il mito del padrone capace di redimersi» disse Marley. «Di tutte le numerose illusioni della specie umana, nessuna è di maggiore impedimento all'utopia. Tre anni fa hai corretto il tuo comportamento e ora lo devi correggere di nuovo.»

«Vorrei che voialtri vi decideste» dissi, con voce incrinata dall'irritazione.

«Mangia!» disse il Natale Imperativo.

In conseguenza della mia ricaduta nel peccato, Marley e i suoi compagni ectoplasmatici adesso sono in pace e lo sono anch'io. Anzi, questa sera, coricato sotto le mie lenzuola di seta, mentre mi preparo a raggiungere gli Spiriti nel lato oscuro della tomba, mi rendo conto di non essermi mai sentito meglio. Sono di nuovo il mio vecchio io, il mio vero io, contento e soddisfatto.

Tre giorni dopo l'apparizione degli Spiriti, revocai i miei contributi al Fondo Ospizi, alla Fondazione Orfani e all'Ospedale Saint Christopher per Indigenti e Debitori. L'Epifania mi colse ad abbassare lo stipendio di Cratchit al livello del 1843 e a ridurre la sua dotazione di carbone a un solo mucchietto al giorno. La settimana successiva feci in modo che la moglie di mio nipote venisse informata degli svariati convegni amorosi del marito. Di tutta l'accozzaglia di sciagurati, il solo ragazzo prosperò. In un modo o nell'altro sconfisse le proprie infermità e barattò la gruccia con il fucile. I suoi vent'anni al servizio della Regina e del Paese raggiunsero l'apice nel Transvaal quando, il giorno del suo quarantaquattresimo compleanno, la lancia di uno zulù gli entrò nell'occhio sinistro e gli trafisse il cervello fino alla parte posteriore della calotta cra-

nica.

Marley, nella sua preveggenza, aveva anticipato i frutti della mia ricaduta. Sapeva che sarei diventato esattamente ciò di cui avevano bisogno riformatori, utopisti e socialisti. Un simbolo. Un epicentro. Scrooge l'incarnazione del sistema. Grazie agli Spiriti e a me, un nuovo mondo sta per nascere, ne sono certo.

Dio ci benedica, tutti quanti.

Storie di Bibbia per adulti, n. 46:
La Soap Opera

Il sipario si alza su un grande cumulo di escrementi e rifiuti. Per essere un mucchio di spazzatura, è piuttosto attraente, un ipnotico conglomerato di cenere, pattume, giocattoli rotti, utensili scartati, gusci d'uovo, bucce d'arancia, fondi di caffè, feci fossili e barili da cinquantacinque galloni, per non parlare del frigorifero, della lavatrice, della tazza del water, del frullatore e del videoregistratore, oltre ai due televisori e alla grande asciugabiancheria Whirlpool, ha nostra impressione iniziale è quella di un'immane montagna di gelatina nella quale uno chef demente abbia inserito la robaccia caratteristica del ventesimo secolo.

Due pali di legno delimitano il cumulo di spazzatura e fra loro corre un cavo dell'alta tensione. Al centro di un palo è sistemato un trasformatore di fortuna che succhia furtivamente elettricità da un cavo e la invia a una lunga presa multipla che oscilla come un pendolo sopra il pattume. Quasi metà delle macchine sono collegate alla presa, compreso il televisore Zenith da quarantuno pollici, sulla sinistra della scena, e il televisore Sony da trenta pollici, sulla destra.

Entra in scena il nostro eroe, Giobbe Barnes: senza età, senza barba, vivace. Indossa un vestito italiano di seta che costa più di tutto quanto l'arredo di scena. Come un alpinista masochista, risale lentamente il pendio est del cumulo. Raggiunta la vetta, scrolla via da calzoni e giacca brandelli di spazzatura e si rivolge direttamente al pubblico.

GIOBBE: Ah, il mio vecchio ambiente. Non c'è mai stata una montagna di pattume come questa. Vedete la santità che si leva da quei gusci d'uovo? Bene. Avvertite la sacralità di queste bucce d'arancia? Afferrate la presenza della divinità in quei fondi di caffè? Fantastico. Ho trascorso i momenti più intensi della mia vita in questo posto, a inveire contro il cosmo, a esigere di conoscere le ragioni della mia sofferenza. *(Indica l'asciugabiancheria e i televisori.)* Certe cose sono cambiate, è ovvio. Ventiquattro secoli fa non avevamo gli elettrodomestici. Non c'era la TV via cavo.

Comincia a scendere la parete ovest del cumulo.

GIOBBE: Volete permettermi un pizzico di vanità, per favore? Quando il mio libro è stato messo all'asta a New York, nove grandi editori sono entrati in lizza. *La storia di Giobbe Barnes: come ho sofferto, sono entrato in suppurazione e sono sopravvissuto.* La mia agente e io abbiamo deciso di vendere alla St. Martin's Press. Il nome aveva una certa aura spirituale e in più hanno sputato tre milioni di dollari. (*Si avvia verso il televisore Zenith.)* La Random House aveva offerto la stessa cifra, ma di eventi *randomizzati* ne avevo già avuti a sufficienza. *(Tamburella sul televisore.)* La

mia agente mi ha tradito. Viene da me e dice: «Stiamo trattando i diritti cinematografici» poi fa dietrofront e vende tutto alla televisione. *Le miserie di un solo uomo,* la prima soap opera ambientata ai confini del deserto arabo nel quarto secolo avanti Cristo. Pura spazzatura, ma la gente se la divora. L'ultima stagione abbiamo dato la polvere a *Sentieri* e abbiamo quasi disintegrato *General Hospital.*

Estrae una Bibbia di Re Giacomo in formato tascabile dalla giacca e apre al Libro di Giobbe.

GIOBBE: L'idea la conoscete tutti. *(Legge.)* «C'era un uomo nella terra di Uz il cui nome era Giobbe e quell'uomo era integro e retto e timorato di Dio e alieno dal male. E gli nacquero sette figli e tre figlie. E le sue sostanze erano settemila pecore e tremila cammelli e cinquecento coppie di buoi e cinquecento asine e assai numerosa servitù.» *(Chiude la Bibbia.)* Una storia vecchia, come no. Un uomo trova la vita perfetta, la perde, la recupera.

Non vista da Giobbe, una trapunta sbrindellata si alza dal pendio ovest del cumulo di rifiuti. Sotto spiamo la presenza di Franny Fernstermacher, una Pangloss di mezza età, il tipo di donna capace di sottolineare il valore proteico del verme che avete appena inghiottito assieme alla mela. Curvata dall'osteoporosi, squassata dall'enfisema, indossa una tuta lercia, una camicia da lavoro sporca, un grembiale scalcagnato e una fascia rossa avvolta attorno alla testa a mo' di benda. Mentre sbadiglia e si stiracchia, noi possiamo intuire la sua svanita vitalità e la sua scomparsa bellezza.

GIOBBE: Già, ma dopo questo il nostro eroe è davvero contento? Torna a casa tutti i giorni, ammira i suoi nuovi cammelli, conta i nuovi buoi, si bea nell'acqua calda della sua vasca, tira fuori il Mercedes per un giretto? *(Raccoglie dal pattume un quotidiano ingiallito.)* Per il primo millennio o giù di lì, sì, lo fa. Poi, gradualmente, i dubbi lo assalgono. Si chiede se non sia stato sfruttato. Si chiede se non dovrebbe ritirare il proprio pentimento. Si domanda addirittura se non dovrebbe chiedere a Dio di… scusarsi. *(Legge.)* «Centosettanta morti sul jet precipitato a Miami.» *(Gira pagina.)* «Novantacinquemila persone sepolte sotto una frana a Lisbona.» *(Girapagina.)* «Cara Abby, il mio primo nipote è nato con la spina dorsale bifida…» *(Passa ai fumetti.)* «Cos'è quel gonfiore, Blondie?» «Non posso più nasconderti la verità, Dagoberto. Ho il tumore al seno…»

Ancora non vista da Giobbe, Franny si arrampica sul pendio strisciando su mani e ginocchia. Arriva a mezzo metro dal televisore Sony, poi crolla, stordita, esausta. Nel frattempo, Giobbe mette giù il giornale e alza gli occhi al cielo.

GIOBBE: Ascolta, signore, voglio che la competizione continui. Mi piacerebbe rivederti un'altra volta. Oggi, se ce la fai. È il tuo servo Giobbe che ti parla e ti chiedo, molto umilmente, una rivincita. *(Silenzio protratto.)* Silenzio. Quiete totale. Ultimamente, lui è sempre così. Tanto distaccato, tanto distante, tanto… (*Si strozza inghiot-*

tendo aria.) Pffuuu, l'odore non è cambiato, eh? Un mare di porco vomito con la bassa marea. *(Si riprende.)* Comunque, sono contento di non essere a casa adesso. A quest'ora, tutti i giorni, le mie cameriere guardano *Le miserie di un solo uomo.* La maledetta trasmissione rimbomba per tutta la villa. Qui, se non altro, sono al sicuro…

Franny accende il Sony. Esplode un tema musicale per organo, il tipo di nervosi accordi che si sentivano nei radiodrammi degli anni Quaranta, ma lo schermo resta morto. Giobbe è stupefatto dal suono e altrettanto stupefatto nel vedere Franny accoccolata davanti al televisore.

GIOBBE: Gesù!

VOCE DEL MEDICO *(Dal Sony.):* Esatto, signora Barnes. Suo figlio è nato privo di cervello. Potrebbe usare la sua testa come maialino salvadanaio, se così fosse incline…

VOCE DELLA MADRE *(Dal Sony.):* Ne è certo, dottore?

VOCE DEL MEDICO (*Dal Sony.):* Non è la grazia di Dio quella che vede uscire dal suo piccolo orecchio. È la luce di questa candela.

(Musica: note d'organo.)

FRANNY *(Abbassando rassegnata il volume.):* Il Sony ha l'audio ma non il video. Lo Zenith ha il video ma non l'audio. Fra tutti e due, costituiscono un ragionevole impianto per l'intrattenimento casalingo. *(Gesticola in direzione dello Zenith.)* Ti spiace?

GIOBBE: Odio questo show.

FRANNY: Ti prego.

GIOBBE: Si nutre di dolore.

FRANNY (*Tossendo.):* Fai un favore a una povera donna malata.

Giobbe accende lo Zenith. Campo lungo su Jemima, figlia sposata dell'eroe di Le miserie di un solo uomo, *vestita secondo la moda del quarto secolo avanti Cristo. Siede al telaio, intenta a tessere. Quando Franny alza il volume del Sony, una delle ancelle di Jemima, Lilia, entra di corsa nell'inquadratura e si getta sul pavimento.*

JEMIMA (*Sullo schermo.):* Cosa c'è, Lilia?

LILIA *(Sullo schermo.):* Padrona, si è verificata una tragedia.

JEMIMA: Fammi il suo nome.

LILIA: Non oso.

JEMIMA: Obbedisci.

LILIA: I cammelli si sono imbizzarriti.

JEMIMA: E?

LILIA: È il tuo primogenito. È… morto.

(Musica: note d'organo.)

NARRATORE *(voce fuori campo, dal Sony.):* La vita diventerà ancora più difficile per Giobbe e per la sua famiglia? Kezia uscirà dal coma? I chirurghi del villaggio trapianteranno a Keren-happuch la parte inferiore della mascella che lei desidera tanto

ardentemente? Il nostro eroe continuerà ad avere fede in Dio? Sintonizzatevi domani sul prossimo, mistico episodio di *Le miserie di un solo uomo.*

Giobbe spegne lo Zenith. Franny spegne il Sony.

FRANNY: Porca miseria. Ho dormito e mi sono persa quasi tutto. Dovrò procurarmi una radiosveglia.

GIOBBE: Chi diavolo sei?

FRANNY: Io vivo qui. Mi chiamo Fenstermacher. *(Molto decisa.)* Quest'immondizia è tutta mia.

GIOBBE: Diritto di occupazione abusiva di suolo pubblico?

FRANNY: Esatto. *(Cordiale, ma cauta.)* Sarei lieta di aiutarti a trovare il *tuo* cumulo di pattume, ma questo è già assegnato.

GIOBBE *(Indicando i cavi.):* Sei tu la responsabile di tutti quei fili e quella roba?

FRANNY *(Orgogliosa.):* Già. Sei mai stato all'Emporio Fenstermacher Casa-e-Giardino di Central Avenue? È mio anche quello. *(Passa la mano aperta sul cumulo di rifiuti)* Probabilmente la mia prossima mossa sarà installare qualche attrezzatura idraulica. Hai presente? Far funzionare il water, magari mettere una Jacuzzi. *(Si alza in piedi, tossendo.)* Ammesso che prima non diventi cieca. Il diabete.

GIOBBE: Santo cielo.

FRANNY: Per non parlare dell'enfisema, dell'osteoporosi, dell'artrite…

GIOBBE: Orribile.

FRANNY: È terribile, ma non orribile. Orribile è quello che è successo a mio marito.

GIOBBE (*Boccheggia.):* Cioè?

FRANNY: Ha perso tutto quando è fallita la nostra cassa di risparmio. Il giorno che Bill ha ricevuto la notizia, lo sai cosa ha fatto? Si è infilato diritto sotto una mietitrice McCormick.

GIOBBE: È rimasto ucciso?

FRANNY: Fatto a pezzettini.

GIOBBE: Mi spiace.

FRANNY: Come un documento della CIA. Adesso riesco a parlarne, ma all'epoca ci sono quasi impazzita.

GIOBBE: Me lo immagino.

FRANNY: Poi c'è mio figlio. Lo sai cos'è un bambino Bradley-Chambers?

GIOBBE (*A parte.):* Questa non la voglio sentire.

FRANNY: Un bambino Bradley-Chambers soffre della sindrome di Bradley-Chambers. Palato leporino, troppe dita, reni con lesioni multiple, cuore difettoso. Vive nel continuo dolore. Il mio bambino Bradley-Chambers si chiama Andy.

GIOBBE: Misericordia.

FRANNY (*Indica lo Zenith.):* Uno di questi giorni, Giobbe Barnes riavrà tutto indietro. I suoi beni, la famiglia, la salute.

GIOBBE (*Raccattando il giornale.):* Non finché l'audience resterà alta.

FRANNY: Stai facendo il cinico? Non mi piacciono i cinici. *(Alza gli occhi al cielo.)* Senti, Signore, voglio informarti che io non nutro risentimenti. Tu hai le tue ra-

gioni. (*Si gira verso Giobbe, indica il cielo.)* Ha le sue ragioni.

GIOBBE (*Legge.):* «Scuolabus precipita in un burrone.» (*Gira pagina.)* «Crolla il ponte di San Luis Rey.» (*Fissa Franny.)* Vorrei avere la tua fede.

FRANNY (*Estrae dalla tasca del grembiale il libro di Giobbe):* Questo mi dà forza. *La storia di Giobbe Barnes: come ho sofferto, sono entrato in suppurazione e sono sopravvissuto.* Ha il lieto fine.

GIOBBE *(Legge.):* «Il totale delle vittime del colera in Iraq sale a 15 000.» *(Gira pagina.)* «Alluvione distrugge un villaggio peruviano.»

FRANNY: Prima o poi, Dio sistemerà tutto. Guarirà mio figlio, farà scomparire le mie malattie, mi troverà un nuovo marito…

GIOBBE: E venendo qui pensavi di poter accelerare il processo?

FRANNY *(Sulla difensiva.):* È un'idea così folle? Non è logico supporre che riuscirà a individuarmi meglio, se mi accampo sul cumulo di pattume di Giobbe? *(Tamburella sul libro.)* È successo tutto realmente. *La storia di Giobbe Barnes* è vera al cento per cento.

GIOBBE *(Annuendo.):* L'ho scritta io.

FRANNY *(Scioccata.):* Come?

Franny controlla la foto dell'autore sul retro della sovraccoperta e resta a bocca spalancata.

FRANNY: Dio benedetto, sei tu! Sei Giobbe Barnes! *(Tossisce.)* Come mi vergogno. Sto qui a rompere le scatole con i miei problemi all'uomo che ha praticamente *inventato* la sofferenza. *(Indica il libro di Giobbe.)* Qui dice che hai perso i tuoi mandriani, i tuoi cammellieri, i tuoi…

GIOBBE: I miei figli.

FRANNY: Buoi. Muli. E poi ti sono venute tutte quelle ulcere.

GIOBBE *(Rimembrando.):* Mi grattavo con un coccio. Mi sono pelato via la pelle fino all'osso.

FRANNY: Il pus colava dal tuo corpo come sudore.

GIOBBE: «Maledici Dio e muori» ha detto Marge.

FRANNY: Però poi hai imparato ad accettare. *(Estrae dal grembiale una biro.)* Ti sei pentito tra polvere e cenere. *(Porge a Giobbe libro e penna.)* Ehi, mi fai un favore, signor Barnes?

Giobbe accetta libro e penna da Franny, autografa la pagina del titolo.

GIOBBE: Ecco qua. *(Restituisce il libro.)* Un pezzo da collezionisti.

FRANNY: Io so cosa ci faccio qui, ma non so cosa ci fai *tu.*

GIOBBE (*Molto deciso.):* Voglio una rivincita. Voglio che il dibattimento prosegua.

FRANNY: Dibattimento?

GIOBBE: «Così è deciso: Giobbe Barnes non avrebbe mai dovuto accettare la chiusura del caso.» *(Rivolto al cielo.)* Ricevuto, signore? Sono di nuovo sul vecchio

mucchio di spazzatura, e sono incazzato come sempre. *(Apre la Bibbia tascabile, legge.)* «Dio ha distrutto l'innocente e il reo. Se una calamità miete vittime in un istante, egli ride delle tribolazioni dell'innocente.» Ora c'è un Giobbe che posso rispettare e che tiene testa al suo Creatore. (*Sfoglia in fretta le pagine.)* «Dio mi ha rovinato. Mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato. Ha versato sul terreno la mia bile.» È questo il mio vero io, sanguinante ma indomito.

FRANNY (*Tutt'altro che convinta.):* Okay, però alla fine ha risposto alle tue accuse. Ti ha abbacinato con la maestà dell'universo. (*Tossisce.)* Ti ha stupito, ti ha meravigliato…

GIOBBE: Ha fatto pesare la sua autorità. (*Legge con un tono degno di Dio.)* «Dov'eri quando io mettevo le basi della Terra?» (*Parafrasa.)* «Io sono Dio e tu non lo sei…» Ti pare un argomento soddisfacente, Franny? *(Chiude di scatto la Bibbia.)*

FRANNY: Ma perché te la prendi tanto? Ti ha ricompensato sontuosamente. Nuova famiglia, nuova casa, nuovi greggi…

GIOBBE: Azioni di Borsa, fondi fiduciari, diritti d'autore sul libro, diritti televisivi. Bustarelle, tutte quante. Soldi sottobanco.

FRANNY (*Colpita dall'idea.):* Soldi sottobanco…

GIOBBE: Cammelli sottobanco, muli sottobanco. Tutto, pur di impedirmi di dire al mondo quello che realmente provavo. Mi ha *usato,* Franny. Mi ha fatto passare le pene dell'inferno, poi ha fatto finta che si fosse trattato solo di un'indagine di mercato sul problema del male. Mi deve le sue scuse.

FRANNY: Le scuse? Vuoi chiedere *le scuse* a Dio?

GIOBBE: Già.

FRANNY: Ti dico una cosa. Non ho intenzione di esserci quando succederà.

GIOBBE (*Rivolto al cielo.):* Senti, signore, non c'è bisogno di essere troppo letterali. Una partita a scacchi andrà benissimo. Ti concedo il vantaggio di un alfiere e la prima mossa. *(A Franny.)* Non parla. *(Al cielo.)* Il Monopoli, signore? Ti lascio cominciare con un hotel a Parco della Vittoria. Domino? Backgammon? *(Legge dalla Bibbia.)* «Chi pose la sua pietra angolare?» *(Sarcastico.)* La pietra angolare. Della Terra. Okay, benissimo, ma sentiamo cosa ha da dire il Dio di *oggi. (Legge.)* «Sei tu che hai dato forza al cavallo? Tu hai rivestito il suo collo di criniera?» *(Al cielo)* Queste vecchie metafore non funzionano, signore. Non nell'epoca postdarwiniana.

FRANNY: A volte, sotto il sole di mezzogiorno, con il caldo che si alza da quelle ceneri e le mosche che mi ronzano alle orecchie, io riesco a sentirlo. Sul serio. Questo è un terreno sacro, signor Barnes.

GIOBBE (*Scegliendo una pepita di sterco.)* Vogliamo toglierci le scarpe?

FRANNY: Lui è vicino. Vicinissimo.

GIOBBE: Hai mai riflettuto sulla tassonomia degli stronzi?

FRANNY: Cosa? (*Offesa.)* Certo che no.

GIOBBE: Sul fondo, le merdacce. Il più infimo degli infimi livelli: straccivendoli, barboni e gente che tira a campare sulle montagne di pattume. Quando tratti qualcuno da merdaccia, il tuo disprezzo non conosce limiti. (*Lancia via la pepita, ne sceglie un'altra.)* Poi c'è la merdina. La merdina permette una certa umanità. Una merdina può essere un vigliacco disgustoso, ma se non altro non è una merdaccia. (*Lancia via la pepita, ne sceglie un'altra.)* Poi vengono le cagate, palesi e aggressive falsità. Ma a

un certo livello, ovviamente, noi ammiriamo i nostri bugiardi, non è vero? Gli sparacagate vengono eletti. Le merdine, mai. *(Lancia via la pepita, ne sceglie un'altra)* All'apice della gerarchia, in cima al mucchio: stronzi e stronzate. Anche le stronzate sono false, però non *in maniera manifesta.* Le stronzate sono sottili. Piene di sfumature. Mirano a vincere. Certe volte, le stronzate fregano certa gente. La giustizia divina, per esempio, è una stronzata, non una cagata. Noi abbiamo il massimo rispetto per le stronzate. Sono sempre pezzi di merda, ma dotati di una loro dignità.

FRANNY: Sei una persona totalmente deprimente. Vorrei non averti mai conosciuto.

Entra in scena una sedia a rotelle. Trasporta un ragazzo di tredici anni, magro, esangue. Si chiama Tucker, un equivalente contemporaneo di Tiny Tim. Tubi per fleboclisi corrono dalle sue braccia a flaconi di soluzioni nutritive appesi ad aste d'alluminio. Tra smorfie e gemiti, muove le ruote con le mani guantate. Si porta gradualmente alla base del cumulo di pattume.

FRANNY: Salve, giovanotto.

Tucker grugnisce, ansima, e dopo un po' riesce a riprendere fiato.

FRANNY: Tutto bene?

TUCKER *(Giulivo.):* Ciao. Io sono Tucker, e ho l'AIDS!

GIOBBE *(Guardandosi attorno.):* Dove siamo? A Lourdes?

FRANNY *(A Tucker.):* Povero bambino. Povero, povero bambino. *(Ammonendo Giobbe.)* Anche Lourdes un tempo era un cumulo di rifiuti.

TUCKER: Un flacone di sangue con l'etichetta sbagliata e prima di rendermene conto…

FRANNY: Vuoi dire che sei…

TUCKER: Emofiliaco, signora. Papà è pronto a spararsi. Mamma fa il giro dei talk show. *(Indica lo Zenith.)* Ehi, quello funziona? Credo che vada in onda alle cinque.

FRANNY: Abbiamo il video sullo Zenith, l'audio sul Sony.

TUCKER: Eccellente. Guarda mai *Le miserie di un solo uomo?*

FRANNY: Con religiosa devozione.

GIOBBE: Prima l'emofilia, poi l'AIDS. *(Rivolto al cielo.)* Tanto di cappello. Hai superato te stesso.

TUCKER: Ho trovato il cumulo di pattume giusto? È qui che appare Dio?

GIOBBE: Ogni duecentocinquant'anni o giù di lì. Spero che tu ti sia portato lo spazzolino da denti.

FRANNY: Ti trovi esattamente al cumulo di pattume giusto.

TUCKER: *Lei* è malata, signora?

FRANNY: Diabete.

TUCKER: Lo aveva mia zia. Le stanno marcendo le gambe?

FRANNY: Spero di no.

GIOBBE *(Puntando l'indice in alto.):* Non dategli idee.

TUCKER *(Indicando Giobbe.):* È malato anche lui?

FRANNY: Soffre di *hubris.*

GIOBBE: Filetto, Dio? Croquet? Cluedo?

FRANNY: Non stare a sentire niente di quello che dice.

TUCKER: Lo sa cosa detesto sul serio?

FRANNY: Cosa?

TUCKER: Le melanzane. Le melanzane e il fatto di essere vergine. Non so nemmeno come *si faccia.*

FRANNY: A cucinare melanzane?

TUCKER: A scopare.

FRANNY *(Esterrefatta.):* Santo cielo. *(Riflette.)* È un po' come ballare.

TUCKER: Che cagata.

GIOBBE: Appunto.

TUCKER: Ehi, secondo voi ci sono delle figurine qui in giro? FRANNY *(Amabilmente.):* Non mi sorprenderebbe. *(Si mette a frugare nel pattume.)* Cominciamo a cercare.

Tucker estrae un pacchetto di figurine dal taschino della sua camicia, poi le dispone a ventaglio come per iniziare una mano di bridge.

TUCKER: Sto raccogliendo la serie *Operazione Tempesta nel Deserto. (Consulta la sua mancolista.)* Mi servono la numero quarantadue, «Centro di controllo missili Patriot», e la numero diciassette, «Generale Colin Powell».

Franny recupera dal pattume una figurina da collezione.

FRANNY *(Legge.):* «Quel che ha visto Pierre attraverso il buco della serratura: numero trentaquattro della serie Autentiche Cartoline Postali Francesi.»

TUCKER: Ooooh. Me la dia.

Franny passa la figurina a Tucker, poi riprende la ricerca.

TUCKER: Capperi.

FRANNY *(Che ha trovato una figurina Tempesta nel deserto):* Ehi, qui ce n'è una. *(Porta la figurina a Tucker.)* Hai già la numero quattro «Generale Norman Schwarzkopf»?

TUCKER *(Deluso.):* Ne ho due.

FRANNY: Il mio bambino raccoglie le figurine del baseball. *(Tossisce.)* Cioè, *raccoglierà* figurine del baseball quando starà bene.

TUCKER: Come si chiama?

FRANNY: Bradley-Chambers. *(Rabbrividisce.)* Andy.

GIOBBE: Ping pong, Dio? Gioco delle pulci? *(Rivolto a Franny e Tucker.)* A quanto pare, ha chiuso bottega. Se ne è andato a visitare il quinto pianeta di Alpha Centauri. Sta facendo piovere zolfo sui nativi.

L'oblò dell'asciugabiancheria Whirlpool si spalanca di colpo e il cestello comincia a ruotare furiosamente, sparando sulla scena calzini e biancheria intima. Una voce maschile calma, rassicurante e rimbombante prende a tuonare dall'interno dell'elettrodomestico.

VOCE DALL'ASCIUGABIANCHERIA WHIRLPOOL *(Lenta, misurata):* Non esserne troppo sicuro…

Giobbe e Franny saltano in aria di un metro e si abbracciano.

GIOBBE: Gesù!
FRANNY: Perdinci!
TUCKER: Wow!
FRANNY: E la Whirlpool non ha nemmeno la spina attaccata!

Il cestello continua a girare. Genera un forte vento che fa volare via brandelli di pattume dal cumulo e li scaraventa addosso al pubblico.

VOCE DALL'ASCIUGABIANCHERIA WHIRLPOOL: Chi è costui che denigra la provvidenza con parole insensate?
GIOBBE *(Intimorito):* Ehm, non ti ricordi di me? Del tuo servo Giobbe?

Mentre la Voce continua a parlare, noi abbiamo la sensazione di essere in presenza di un Babbo Natale pomposo o di un senatore del Sud trombato. Comunque di certo la Voce non sembra malvagia.

VOCE: Cingiti i fianchi siccome prode. *(Un rimbombo sordo.)* Certo che mi ricordo di te. Cosa ti passa per la mente, figlio?
TUCKER *(Indicando Giobbe.):* Ha detto di chiamarsi Giobbe. *(Si gira verso Franny.)* È davvero Giobbe?

Annuendo, Franny sposta Tucker lontano dall'eroe. Tucker rimette nel taschino le sue figurine.

FRANNY: Resta qui. Ti spiego dopo.
GIOBBE: Sei il Dio giusto? Il Dio moderno?
VOCE: Io sono colui che sono.
TUCKER *(A Franny.):* È Popeye il marinaio?
FRANNY: Sshhh.
VOCE *(In tono di lieve rimprovero.):* Andiamo, andiamo, servo. Non ho tutto il giorno.
GIOBBE: Non intendo mancare di rispetto, signore, però… Posso parlare liberamente?
VOCE: Ma certo.

GIOBBE: Tu mi devi delle scuse.
VOCE: Ti devo *cosa?*
GIOBBE *(Fa una smorfia, chiude gli occhi):* Delle scuse.

Giobbe e Franny si preparano al colpo.

VOCE: Io non porgo scuse.
GIOBBE: Le cose stanno così, signore. Per come la vedo io, tu mi hai torturato per vincere una scommessa, dopo di che hai comperato il mio silenzio. Temo di sentirmi un po'…
VOCE: Sfruttato?
GIOBBE: Esatto.
VOCE: Usato?
GIOBBE: Giusto.
VOCE: Fregato?
GIOBBE: Mia moglie mi definisce il più grande grullo della storia.
VOCE: Puah.
GIOBBE: Prego?
VOCE: Ho detto puah. Il più grande grullo della *storia! (Soffoca una risatina.)* Credi sul serio che la scommessa si sia chiusa con te? Non peccare d'orgoglio, figlio. La rivalità tra Dio e Satana va avanti all'infinito, più o meno come quella schifezza di soap opera che guardate tutti. Ricordi la peste bubbonica?
GIOBBE: E chi se la dimentica?
VOCE: Il mio modo di mettere alla prova Samuel Schechner, un mercante di tappeti singolarmente pio che viveva nella Londra del quattordicesimo secolo.
FRANNY *(Confusa.):* Eh? Tutta quanta la peste? Per un solo ebreo?
VOCE: Tutta quanta la peste. Per un solo ebreo.
TUCKER: Corbezzoli.
VOCE: Poi c'è stata la polio. Satana e io volevamo vedere se Franklin Delano Roosevelt avrebbe maledetto il mio nome.
FRANNY *(Turbata):* Hai creato la polio solo per *quello?*
VOCE: E già.
FRANNY: Dio santo.
VOCE: Il terremoto del 1982 in Colombia? Stavo sfidando la fede di Juan Delgado, un prospero commerciante di caffè che viveva a Bogotà. In quanto al diabete e all'enfisema, sì, Franny, esistono all'unico e sacro scopo di permetterti di dimostrare la devozione che hai per me.
FRANNY: Sto cercando di fare del mio meglio.
VOCE: E per finire, ovviamente, c'è l'AIDS. Una grave pestilenza, è chiaro, ma una bazzecola per il fegato e il buon senso del nostro giovane Tucker.
TUCKER *(Poco convinto.):* Ci può scommettere…
FRANNY *(Tossisce.):* Ha solo tredici anni.
TUCKER: Tredici e mezzo.
GIOBBE: Quante di queste prove di forza ci sono state?
VOCE: Quante bastavano per mantenere interessante il mio lavoro.

FRANNY *(Insistente.):* Quante?
VOCE: Quattromilasettecentocinquantotto.
FRANNY: E il punteggio?
VOCE: Guardate!

Il numero 4758 si materializza sul televisore Zenith. Il numero 0 appare sul Sony.

VOCE: Dio: quattromilasettecentocinquantotto. Satana: zero.
TUCKER: Quel vecchio demonio non ne ha mai abbastanza di punizioni.
VOCE *(Conciliante):* Non impara mai.
FRANNY *(Apprensiva.):* E in ogni caso, hai restituito salute, ricchezza e felicità alla vittima?
VOCE: Forse non in *ogni* caso.
FRANNY *(Voltandosi indignata verso Tucker.):* Secondo me deve le sue scuse a tutta quella gente.
VOCE: Come hai detto, Franny?
FRANNY *(All'asciugabiancheria.):* Ho detto che… devi le tue scuse a tutta quella gente. *(Si fa forza, chiude gli occhi.)* Non ci ha inceneriti?
GIOBBE: Non ancora.
VOCE: Ti propongo un affare, Franny. Io non ti dirò come devi dirigere il tuo negozio, e tu non mi dirai come devo dirigere l'universo. «Dov'eri quando io mettevo le basi della Terra? Chi pose la sua pietra angolare?»
GIOBBE *(Sprezzante.):* Non rifilarci la tua teoria della Terra piatta. *(Brandisce sterco.)* Non rifilarci il tuo sistema solare geocentrico, la tua biologia predarwiniana, o merdate del genere.
FRANNY: Tutte quelle stronzate.
GIOBBE: Esatto. Su tali materie siamo ormai più che informati.
VOCE *(Condiscendente ma non cattiva):* Ehi, di recente avete fatto progressi. Grande. Ne sono lieto per voi. Ma può darsi che anch'*io* mi sia dato da fare. Può darsi che un paio di migliaia di anni fa abbia aggiunto una vita dopo la morte. Mi seguite? Da un lato abbiamo *voialtri,* tutti indaffarati con la vostra scienza, e nel frattempo il Creatore si dà da fare per risolvere la morte stessa. Non venite a lamentarvi con me per il diabete e l'AIDS, quando io sto trafficando con l'immortalità, okay?
GIOBBE: Noi non vogliamo la giustizia *nei cieli.*
FRANNY: La vogliamo sul cumulo di spazzatura.
TUCKER: Non è un'asciugabiancheria molto *simpatica.*
FRANNY: Ci sta strizzando tutti quanti.
GIOBBE *(Adesso in pieno tono d'accusa):* Il nome Naomi Barnes significa qualcosa per te?
VOCE: Chi?
GIOBBE: Naomi Barnes.
VOCE *(Leggermente affranta):* Ho creato tanta gente…
GIOBBE: Era una delle tre figlie e dei sette figli che avevo all'inizio. Capitolo uno, versetto diciannove. *(Con voce tremante.)* Aveva un nome. Una faccia.
FRANNY: Lentiggini?

GIOBBE: No.

FRANNY: Andy ha le lentiggini.

VOCE: Ah, e così vuoi citare le scritture, eh, grande uomo? Passiamo al capitolo quarantadue. All'improvviso hai sette figli nuovi di zecca e tre figlie nuove di zecca, buone quanto le vecchie. Anzi, meglio. «E in tutto il paese non c'erano donne bèlle come le figlie di Giobbe.»

FRANNY: Non si scuserà mai, giusto?

GIOBBE: Non rientra nella sua natura.

Franny si siede sul cumulo di spazzatura, completamente scoraggiata.

VOCE: Lo sapete cosa mi piace in voialtri? Siete così *innocenti.* E da queste parti l'innocenza viene premiata. Forza, ditemi il vostro prezzo. Volete una casa in campagna?

GIOBBE: Anche i miei mandriani erano innocenti.

VOCE: Un jet Lear? I biglietti per la finale del campionato di football?

FRANNY *(Si alza tossendo, mostrando i pugni):* I suoi mandriani erano innocenti.

VOCE: Un tavolo da Sardi? Un castello in Spagna?

FRANNY *(Tossendo.):* Restituisci a quest'uomo il rispetto di sé! Restituisci un futuro a questo ragazzo! Da' una possibilità di vita a mio figlio!

VOCE *(Leggermente paranoide.):* «Dov'eri quando io mettevo le basi della Terra?»

GIOBBE *(Levando gli occhi al cielo.):* Ci risiamo.

FRANNY: Una mente a senso unico.

Franny ballonzola fino al televisore Sony. Fruga nei rifiuti, tira fuori un barattolo di vernice rossa e un pennello da pittore.

GIOBBE: Grande idea!

TUCKER: Ci dia sotto!

VOCE: «Chi richiuse le porte del mare, quando uscì impetuoso dal grembo materno? Hai tu comandato il mattino nei tuoi giorni?»

Lentamente, metodicamente, Franny cancella con una riga di vernice il numero 4758 sullo schermo dello Zenith e lo sostituisce con 4755, poi cambia lo 0 sul Sony in 3. Giobbe e Tucker applaudono.

VOCE *(Furibonda.):* «Sei tu entrato nelle sorgenti del mare? Hai visto i portali dell'ombra della morte? E la canuta brina del cielo, chi l'ha generata?»

Il cestino dell' asciugabiancheria ruota all'impazzata, creando un pauroso tornado che inizia a smantellare il cumulo di pattume.

VOCE *(Su tutte le furie):* «Puoi tu annodare le dolci influenze delle Pleiadi, o scio-

gliere i vincoli di Orione? Conosci tu le leggi del cielo? Puoi tu scagliare i fulmini, che partano dicendoti "Eccoci"?»

GIOBBE: E adesso è ora…

FRANNY: Di maledire Dio…

GIOBBE: E vivere.

Le luci si spengono. La scena è buia. Brillano soltanto i due schermi televisivi. Dio: 4755. Satana: 3.

GIOBBE: Vai al diavolo, asciugabiancheria!

FRANNY: Mangia vermi, asciugabiancheria!

TUCKER: Tua sorella fa schifo, asciugabiancheria!

I tre mortali continuano a lanciare imprecazioni. Le loro voci si mescolano in una cacofonia di rabbia.

GIOBBE: Vai al diavolo!

FRANNY: Mangia vermi!

TUCKER: Tua sorella fa schifo!

GIOBBE: Diavolo!

FRANNY: Vermi!

TUCKER: Schifo!

Il tornado si placa. Torna la luce. Giobbe e Franny sono ora quasi nudi; il vento ha strappato loro gli abiti. Frammenti di spazzatura sono attaccati alla loro carne. L'asciugabiancheria è ferma e vuota.

TUCKER: Ehi, voi due siete *nudi!*

GIOBBE: «Nudo sono uscito dal grembo di mia madre…»

FRANNY: «E nudo vi ritornerò…»

TUCKER: Mi fate vedere come si fa a scopare?

FRANNY: Per adesso vogliamo solo andarcene da qui.

TUCKER: Dove andiamo?

GIOBBE: Non lo so. A est. Cerchiamo qualcosa.

TUCKER: Cosa?

GIOBBE: Elettrodomestici migliori.

TUCKER: Nient'altro?

FRANNY: Numero quarantadue «Centro di controllo missili Patriot».

GIOBBE: Numero diciassette «Generale Colin Powell».

FRANNY: Ho sentito dire che la Frigidaire ha un'ottima linea di prodotti.

GIOBBE: Mi dicono che con un Maytag non sbagli mai.

Tucker estrae dal taschino le sue figurine. Giobbe e Franny si prendono per mano e assieme cominciano a spingere via Tucker.

TUCKER *(Studiando la mancolista.):* che ne dite della numero cinquantuno «Pronti per il decollo»?

GIOBBE: Ne troveremo una.

TUCKER: E la numero sei «Segretario alla Difesa Dick Cheney»?

GIOBBE: Ma certo, Tucker.

TUCKER: È piuttosto rara.

FRANNY: Lo sei anche tu, ragazzo.

Giobbe, Franny e Tucker scompaiono fuori scena. Le loro voci si odono ancora tra le rovine del cumulo di spazzatura.

TUCKER: Numero ventitré «Rifornimento di carburante a mezz'aria»?

GIOBBE: Ovviamente.

TUCKER: Numero trentacinque «Bombe su Baghdad»?

FRANNY: Naturalmente.

TUCKER: Numero quarantotto «Pozzi di petrolio in fiamme»?

GIOBBE: Benissimo.

TUCKER: Numero sessantacinque «Missione compiuta»?

FRANNY: Okay…

Le luci si spengono.

Sipario.

Diario di una divinità folle

17 OTTOBRE 1999

Mi sono svegliato in uno strano posto. Una finestra scura, chiazzata di pioggia, incombeva su di me come uno specchio malato. Il letto era una specie di arena minimalista, largo e incavato; mi sono sorpreso a immaginare una folla attorno al suo perimetro, gente in attesa dell'inizio di un avvenimento sportivo pornografico. Ho scostato le lenzuola di seta (cosa mi costava tutto quello?) e ho barcollato fino alla finestra, a scrutare la galassia di luci. Manhattan? Sì, ecco lì il World Trade Center e là l'Empire State Building. Riuscivo persino a vedere il mio vecchio quartiere, il Queens. Se non altro non avevo lasciato la città. L'alba calava sugli edifici come una lenta schiuma.

«Ciao, Jack.»

Una voce morbida, Tonfante, come uscita da una laringe imbevuta di miele. Mi voltai. Sul letto c'era una brunetta snella dalle grandi labbra, vestita solo del lenzuolo.

«Pronto per un altro giro?» ha chiesto, battendo la mano sul materasso. «Adesso so perché ti chiamano Jack "il cric", amore. Con quella tua leva potresti sollevare un'automobile.»

È tutto assurdo, ovviamente. Io non sono un dongiovanni e il mio nome, come tu ben sai, caro diario, è Gunther Black. Nell'ultimo anno, hanno cercato di appiccicarmi addosso nomi come «Jeremy Green», «Thomas Brown» e, più improbabile di tutti, «Ernest Red». Ma Jack? Quello mi era assolutamente nuovo.

«Dove siamo?» ho chiesto.

«Park Avenue. Il Mayfair Regent. Lo hai scelto tu, ricordi?» Allarmata, la donna si è tolta di dosso il lenzuolo. «Di certo non lo pagherò *io*.» I suoi capezzoli mi fissavano con aria d'accusa.

«Park Avenue?» Non ricordavo di avere lasciato SoHo. «Sul serio?» Ho battuto le palpebre per schiarirmi la vista. Tappeto orientale, lampadario di cristallo, maxischermo televisivo, una bottiglia di champagne sepolta fino al collo nei pezzetti di ghiaccio: Jack aveva gusto, questo glielo dovevo concedere. I miei pantaloni erano adagiati su un divano di feltro velluto. Ho frugato per qualche secondo e rintracciato il portafoglio. Ho tirato fuori due biglietti da venti e li ho lasciati svolazzare sul materasso come uccelli origami. «Fai portare la colazione» ho detto, rivestendomi. «Non preoccuparti, pago io la stanza.»

«Lo spero bene, Jack.»

Non ho mai nemmeno scoperto come si chiamasse.

18 OTTOBRE 1999

Un altro incubo su mia sorella. Brittany e io siamo in" un fortino assediato, fatto di neve. Cadaveri insanguinati ci sfiorano le ginocchia. Palle di neve volano verso di noi come scariche di mitraglia. «Spero che l'estate arrivi presto» dice Brittany.

«Domani» la informo.

Una mostruosa palla di neve supera il bastione e la colpisce al collo. L'impatto è incredibile: penetra carne, vertebre, spina dorsale. La testa recisa di Brittany cade su un cumulo di neve, macchia il bianco.

«Domani sarà troppo tardi» spiega la testa.

20 OTTOBRE 1999

Dopo tre tazze di caffè e un'ora trascorsa a seguire la trasmissione di un evangelista olovisivo, finalmente ho cominciato a lavorare sul serio al mio nuovo romanzo. Il titolo provvisorio è *L'Anticristo.* Gesù ritorna, solo che in realtà è Satana camuffato. Viene eletto a furor di popolo presidente degli Stati Uniti e trasforma la Casa Bianca in un covo di perversioni, tortura, omicidio e sadismo.

Il mio editor vuole sfruttare la fine del millennio.

Scrivo la prima stesura su carta protocollo. La mia scrivania è l'anta di un armadio sorretta da blocchi di tufo. Perché? Cosa mi ha preso? Da anni guadagno quanto basterebbe per comperare un computer e trasferirmi nei quartieri alti, ma i pazzeschi buchi nel mio conto corrente mi tengono rinchiuso in questa fogna da scarafaggi della Terza Strada, a scrivere su un'anta. Il palazzo si dà le arie della comunità d'artisti, quindi dovrei sentirmi a casa mia. Non mi ci sento. Da queste parti, un artista è qualcuno che da una colata di cemento ricava falli alti tre metri, che fa teatro sperimentale stile dopobomba o crea «televisione non figurativa» servendosi di musica sintetizzata e brandelli di videotape. Un autore di romanzi di consumo per la Dungeon Press è automaticamente relegato *barrière garde.*

Anche dopo i miei recenti successi (tre best-seller in altrettanti anni) preferirei fare il curatore editoriale di romanzi dell'orrore piuttosto che scriverli, ma sino a oggi nessuna casa editrice mi ha tenuto per più di un mese. Mi dicono che maltratto gli autori, che i miei commenti ai loro manoscritti sono crudeli. Non è vero.

Solo che a quanto pare li scrivo sul serio; durante i miei «stati di fuga», l'etichetta che il dottor Izzard usa per le mie crisi di amnesia. Fughe senza estro armonico. Vago impotente tra la Scilla degli incubi ricordati e la Cariddi delle azioni dimenticate. Il mio sottotetto è stracolmo di vestiti che non ho comperato, di multe per divieto di sosta che non mi sono meritato e di yogurt d'origine ignota. Una strana gatta striata passeggia sulla mia scrivania di fortuna; sulla medaglietta del suo collare è inciso il mio indirizzo. Riviste alle quali non mi sono mai abbonato arrivano regolarmente. Sulle fascette ci sono i nomi di Jeremy Green, Thomas Brown ed Ernest Red. È chiaro che quegli uomini non hanno niente in comune: Jeremy riceve *Mother Jones,* Thomas *Forbes* e il signor Red, indovinate un po'?, è un lettore di *Armi e munizioni.* Quanto

passerà prima che «Jack» prenda possesso del mio indirizzo? Tra quanto comincerà ad apparire nella mia cassetta postale anche *Inguini nudi?*

Sono sei mesi che recapito le mie lamentele al dottor Izzard: vuoti di memoria, incubi, emicranie, insonnia, appetito scarso. Venerdì, finalmente, mi darà la sua «diagnosi preliminare». La mia diagnosi preliminare è che sono uscito di testa e me ne sto allontanando sempre più ogni giorno che passa.

21 OTTOBRE 1999

Siamo in un campo coltivato a zucche. Ne stiamo scegliendo una per Halloween. Brittany si entusiasma per un esemplare gigante, una specie di macigno organico e lo trapassa con il suo temperino. Qui non c'è alcuna invenzione dell'inconscio: Brittany era una ragazza che in fatto di coltelli la sapeva lunga.

La zucca è il vaso di Pandora. Ripugnanti creature ne schizzano fuori, vespe, libellule, pipistrelli, spaghi di fibroso fumo nero. Cadono addosso a Brittany con impeto carnivoro, le risucchiano la carne dalle ossa.

L'ultima volta è stata una palla di neve e prima un riccio di mare e prima ancora la testa globulare di una mazza medievale. Perché mia sorella viene sempre uccisa da una sfera?

22 OTTOBRE 1999

È stato il giorno più strano della mia vita. Delle mie vite, dovrei dire, se interpreto correttamente la mia malattia.

Un mal di testa si è abbattuto sul mio cranio come un colpo di maglio. Sono crollato sul divano in velluto di Izzard. Poi: il nulla. Poi: «Gunther, è lei?».

«E chi altri?»

«Adesso mi trovo con Gunther, esatto?» Izzard ha tirato una lunga boccata di fumo. Avevo trascorso il mattino a cercare di eliminare i cliché da *L'Anticristo,* solo per ritrovarmi a parlare con uno psichiatra con la pipa. «Ascolti, Gunther, ciò che sto per dirle le sembrerà bizzarro e forse spaventoso.»

«Un caso incurabile» ho detto. «Sono pazzo.»

«Incurabile? No. *Raro,* senza dubbio. Nella letteratura scientifica non sono noti più di duecento casi.» Izzard ha continuato ad aspirare fumo. Non credo che gli piaccia il tabacco, però gli piace collezionare pipe con i fornelli scolpiti nelle sembianze di stelle del cinema. Oggi fuma Peter Lorre, un attore con il viso tondeggiante e gli occhi sporgenti; un po' il prototipo di Izzard stesso. «Di certo lei non è pazzo. Ritengo soffra di dissociazione, una psiconevrosi grave ma curabile. Ha mai sentito parlare del Dottor Jekyll e di Mister Hyde?»

Il papa ha mai sentito parlare della Beata Vergine? «Sono uno scrittore dell'orrore, ricorda?» Uno strano brivido mi ha attraversato. Sono malato, ma in una maniera molto romantica: un caro vecchio mostro che si aggira tra le strade ad acciottolato di

Londra, tra serpenti di nebbia avvolti a spirale sulla mia forma curva e sulla mia psiche fratturata. «Una delle mie storie preferite.»

«Stevenson ha saputo prevedere la sindrome in modo ammirevole, ma si è sbagliato su una cosa.» Anche l'accento di Izzard deve qualcosa a Peter Lorre: un ansito europeo vagamente depravato. «Jekyll era al corrente degli andirivieni di Hyde, mentre nei veri casi di frantumazione della personalità i parassiti odiano talmente il vero proprietario del corpo che si rifiutano di emergere nella sua consapevolezza. Mi spiego?» Una striscia di fumo di Moebius si è levato dalla pipa del mio terapeuta. «Nelle ultime settimane io ho conosciuto Jeremy Green, Thomas Brown, Ernest Red e Jack Silver. Li ho presentati l'uno all'altro, ho discusso del suo caso con loro. Per lei resteranno sempre estranei. Potrà conoscerli solo tramite deduzione.»

«Vuol dire attraverso i loro abbonamenti alle riviste? E dal cibo che lasciano in frigorifero?»

«Esatto.»

Ero nel momento di relax di una corsa sulle montagne russe, l'istante in cui lo stomaco galleggia diversi metri al di sopra del cuore: stordito, ma contento che il peggio fosse passato. «È dura da digerire.»

«Ovviamente.»

«Frantumazione, ha detto. Mi sento a pezzi.»

«Personalità multipla, la chiamiamo noi. Lei è un multiplo.»

Un multiplo. La bestia aveva anche un nome. Avevo incontrato il nemico, ed era me. No, *loro* erano me: Jeremy e Thomas e gli altri ai quali servivo da ospite. «Preferirei essere pazzo.»

Izzard ha scambiato l'incandescente Peter Lorre con un freddo Spencer Tracy. «Le darò qualche articolo da leggere. I casi più famosi. Ansel Bourne, Sally Beauchamp, Billy Milligan. Alcuni si sono incarnati in libri popolari, ma per la maggior parte si tratta di letteratura scientifica.» Ha aperto un cassetto del suo archivio e dopo avere frugato un po' ha tirato fuori un numero della *Rivista di psicologia anormale.* «Se ricordo bene, negli anni Settanta c'è stato un film televisivo sulla vita di Sybil Dorsett e Joanne Woodward ha vinto un Oscar con *La donna dai tre volti.* Entrambe le storie hanno il lieto fine, Gunther. I pazienti sono stati curati.»

Ho preso la rivista, datata inverno 1993. Un tizio con la personalità multipla, Felix Bass, aveva disegnato la copertina. «I miei altri occupanti… Come sono?»

«Da quello che mi ha raccontato, descriverei Jeremy Green come un intellettuale di sinistra. Thomas Brown è un fondamentalista cristiano con propensioni globalmente conservatrici. Ernest Red è un ruffiano che si ritiene uno specialista di caccia grossa e un mercenario. Jack Silver… Si è mai svegliato con inspiegabili postumi da sbornia?»

«Spesso.»

«Glieli ha procurati Jack. Un edonista.» Izzard ha riempito Spencer Tracy di tabacco, ha pigiato con il pollice sul fornelletto. È una mossa saggia affidare i miei residui di sanità mentale a questo strano gnomo? «Il nostro obiettivo sarà integrare i suoi diversi io in un'unica consapevolezza, in qualcuno che tenga sotto controllo i ricordi dei suoi predecessori.» Ha acceso la pipa. «Per farlo dobbiamo prima individuare le radici della sua dissociazione.»

«Mi ipnotizzerà?»

«L'ipnosi è uno strumento rozzo, volgare. Capisco bene perché Freud l'abbia abbandonata. L'analisi dei sogni ci farà fare molta più strada. Il semplice parlare ci porterà più avanti di tutto il resto.»

«Lei sa dei miei incubi.»

«Si concludono sempre con la morte di sua sorella, esatto?»

«Esatto.»

«Nella realtà è stata assassinata.»

Gli avevo già raccontato due volte la storia. «Pugnalata dai punk a Kissena Park» gli ho detto, facendo schioccare ogni singola sillaba, nella speranza che lui sentisse tutta la mia impazienza.

«Il tipico caso di personalità multipla in genere nutre un odio inconscio per qualche membro della famiglia. Di solito uno dei genitori, a volte un fratello.»

«Io amavo mia sorella.»

«Non ne dubito.» Izzard ha aspirato con foga melodrammatica da Spencer Tracy. «Ma solo dopo avere bonificato la palude della sua vita interiore troveremo il terreno solido sul quale costruire il suo nuovo io: l'ego sano, dominante, onnisciente.»

«Il nuovo io. E il mio *vecchio* io?»

«Scomparirà.»

«Pare quasi un omicidio.»

«No, Gunther. È un parto.»

26 OTTOBRE 1999

Oggi pomeriggio mi sono addormentato mentre cercavo di approntare il terzo capitolo di *L'Anticristo.* Ho fatto un sogno in cui compariva Brittany; il primo che mi sia mai capitato di giorno.

Ci troviamo in una piscina privata. Sguazziamo nell'acqua turchese. Un pallone da spiaggia mi finisce tra le mani. «Lancialo qui» urla Brittany. Le obbedisco. Quando il pallone è tra le sue braccia, esplode come una granata. Sull'acqua resta un arcipelago di sangue.

Mi sono svegliato. Avevo davanti il terzo capitolo, scritto a biro su carta protocollo. «… Mentre gli artigli di Lucifero laceravano il suo corpetto, mettendo a nudo i frutti rigogliosi e proibiti che egli desiderava da tanto tempo.»

Io mi ero fermato lì. Però il testo proseguiva:

NON RIUSCIRAI MAI A LIBERARTI DI NOI, GUNTHER BLACK.

SEI SCHIACCIATO DALLA NOSTRA MOLTITUDINE AL DI LÀ DI OGNI SPERANZA.

ARRENDITI.

29 OTTOBRE 1999

Oggi Izzard ha deciso di somministrare i test di Rorschach ai miei altri io. «Mi lasci parlare con Thomas, per favore» ha detto, aprendo il taccuino che teneva sulle ginocchia.

Basta questo per evocare uno di quegli individui? Mi pareva improbabile.

Un'emicrania mi ha segato in due la testa.

Stato di fuga…

Riemergendone, ho intuito immediatamente l'angoscia di Izzard. Teneva le mani raccolte in grembo in un nodo duro, sgraziato. Grotteschi visi da cartone animato erano scarabocchiati su due pagine a fronte del suo taccuino.

«Qual è il problema?» ho chiesto.

«Adesso sto parlando con Gunther?» ha ribattuto Izzard. Anche dal divano riuscivo a vedere che sotto ogni faccia disegnata c'era un nome. «Gunther?»

«Ma certo.»

«Bene.»

«Non me lo dica. Nessuno di loro è riuscito a passare i Rorschach.»

«Non li ho fatti, i test» ha confessato Izzard. Le facce scarabocchiate avevano espressioni preoccupate. Poche sorridevano. Molte erano accigliate. Una piangeva. Un'altra aveva una dentatura dalla struttura complessa e le labbra piegate in una smorfia. «Non ho potuto. Sono emersi altri. Personalità che non avevo mai incontrato.»

«Altri.» La parola mi si è bloccata in gola come un macigno.

Izzard ha controllato i suoi appunti. «Amos Indigo. Un vero bohémien, direi. Al momento sta scrivendo un racconto su una gatta striata che parla. Leon Mauve, un omosessuale che ha la passione per le proiezioni di mezzanotte di film di culto.»

«Questo spiega le matrici dei biglietti del cinema.»

«Alexander Yellow. Un razzista sfegatato, temo di dover riferire. Però Bernie Gold ha intenzione di scrivere un pamphlet per denunciare l'antisemitismo in America.»

Ho tentato di sorridere; ho perso coraggio a metà dell'impresa. «Quindi, compreso me siamo a nove, giusto? Io ho nove teste, come l'Idra.»

Izzard ha deglutito. La repressione non è un segno tranquillizzante in uno psichiatra.

«Lei non ha ancora finito, giusto?» ho chiesto.

Mi ha mostrato una pagina del taccuino: dozzine di facce, ognuna con un nome e un'espressione peculiare. «Di certo è il caso più barocco che mi sia mai capitato. Sybil Dorsett aveva in tutto diciassette personalità. Lei ne ha…» Ha puntato gli occhi sui suoi appunti. «William Orange, Roger Vermillion, Jason Gray, Peter Pink, Ilene Amber, Judith Fuchsia… Sarò franco, Gunther. Oggi è apparso un totale di cinquantanove personalità separate. E potrebbero essercene altre.»

«Cinquantanove?»

«Cinquantanove.»

«Gesù. Ilene, ha detto? E Judith? Ho *donne* dentro me?»

«Se crede a Carl Jung,» ha risposto Izzard «tutti noi abbiamo donne dentro noi.»

3 NOVEMBRE 1999

Questa mattina ho letto i primi cinque capitoli di *L'Anticristo,* un centinaio di pagine coperte di scarabocchi rotondi. Sono uniformemente spaventosi. È difficile credere che proprio quella persona che ha scritto *Sermoni di Satana* e *Cacodaemon, il malefico demonio* abbia potuto perpetrare una simile robaccia.

5 NOVEMBRE 1999

Mi sono svegliato alle tre di notte. Brittany e io volavamo sopra il Queens su una mongolfiera. Una corda si era spezzata, il cesto si era rovesciato e mia sorella era precipitata in cielo…

«Lei è sicuro che fosse sua sorella?» ha chiesto Izzard nel corso della nostra seduta.

«Certissimo.»

«La sua morte, la sua vera morte. Me ne parli un'altra volta.»

Mi sono appiattito sul divano. «È una storia orribile.»

«Quanti anni aveva sua sorella?»

«Quattordici.»

«E lei?»

«Dieci. Vivevamo nel Queens, in un appartamento di Corona Avenue, dalle parti della Centottava Strada.» Eccomi lì, costretto da Izzard a raccontare tutto quanto un'altra volta. «Una di quelle sere caldissime d'estate, quando l'aria sembra la pelle di un serpente. Mamma ci spedì a comperare il latte. Una zona sicura. Lampioni, un sacco di poliziotti. Sarebbe andato tutto bene, solo che Brittany ha preteso di tornare a casa passando per il parco. Non mi va di parlare di questa storia.»

«Kissena Park?»

«Kissena. Esatto. Di colpo Brittany vede qualcosa e scappa via. C'è la luna piena, però io non riesco a trovarla. Da nessuna parte. Alla fine corro a casa. Papà ha dovuto prendermi a schiaffi per farmi smettere di piangere. Chiama la polizia e tutti sciamano nel parco e circa un'ora dopo la trovano. Non l'avevano vista prima perché i cespugli sono molto fitti. Ventiquattro pugnalate.»

«Lei ha visto il cadavere?»

«Non quella sera. Soltanto al funerale. E, a quel punto, l'avevano rifatta con il trucco.»

«E gli sbirri hanno deciso che erano stati i punk?» Strano sentire termini come *sbirri* e *punk* dalla colta lingua di Izzard.

«Hanno interrogato le gang locali. I Rodman Street Goons, i Corona Avenue Nightwings… Poi qualche altra banda. Non ricordo i nomi.»

«Non hanno concluso niente?»

«Non hanno mai trovato il pugnale. E chi si aspettava che lo trovassero? Quelli lo hanno buttato nella Flushing Bay, giusto?»

L'intero corpo di Izzard si è messo a vibrare. «Gunther, sono giunto a una conclusione. L'analisi non può procedere finché non sapremo *esattamente* quante personalità vivano in lei. Di norma, le sedute dall'alba al tramonto non sono una tecnica utile, ma

nel suo caso…»

«Tutto il giorno? Non me lo posso permettere.»

«Le mie tariffe hanno la scala mobile. Come nei parcheggi. Più tempo ti fermi, meno paghi.»

Ho immaginato Izzard come direttore di un parcheggio sotterraneo: guizzava via sulle Volvo catatoniche e sulle Saab con tendenze maniaco depressive dei suoi clienti e alla fine della giornata li metteva di fronte ad automobili sane di mente. «Va bene» gli ho detto. «Dall'alba al tramonto.»

9 NOVEMBRE 1999

Non ci sono speranze per *L'Anticristo.* Le orge sataniche alla Casa Bianca sono rancide e ridicole. Nel quattordicesimo capitolo il vero Gesù apparirà e si metterà in società con lo spettro di Richard Nixon. I due formeranno una specie di squadra di polizia ectoplasmatica con il compito di acciuffare Satana. L'idea è promettente, ma non riesco a scrivere tutte le scene intermedie.

La donna che abita in fondo al corridoio crea falli di cemento. Non comunichiamo. Il giovane misantropo del terzo piano scrive poesie senza parole. Non ho niente da dirgli. Quando uno soffre di dissociazione e blocco dello scrittore, caro diario, ha bisogno di amici.

14 NOVEMBRE 1999

Quando Izzard ha detto dall'alba al tramonto non scherzava. Ha preteso di vedermi alle sei del mattino. Quanti sforzi straordinari. Deve essere davvero affascinato dal mio caso. Forse immagina già un articolo di copertina a base di personalità multiple per la *Rivista di psicologia anormale,* o magari vuole portarmi al prossimo congresso dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale a Bonn. «Guardate, *sehr geehrten Doktoren,* ammirate questo pesciolino estremamente curioso. Non mi è sfuggito.»

Izzard aveva portato bomboloni e caffè. Ci siamo rimpinzati, dopo di che lui ha detto: «Adesso vorrei parlare con William Orange».

«Basta questo? Nient'altro?»

Un vulcano ha eruttato nel mio cervello. La lava è colata sul mio risentito io.

Stato di fuga…

E all'improvviso chiedevo: «Cosa ha scoperto?». Strano. Izzard aveva detto che saremmo andati avanti fino al tramonto e invece dalla finestra entrava la luce del giorno pieno. «Non c'è voluto tutto il tempo che pensava?»

«Di più» ha borbottato Izzard, riempiendo di tabacco la sua pipa Frederic March.

«Di più?» Mi meravigliava vederlo sdraiato sul pavimento, del tutto indifferente alla propria dignità. Una miriade di fogli, tutti coperti di appunti e scarabocchi di facce, circondava la sua forma supina.

«È domenica mattina» ha detto.

«Domenica mattina? Non scherza?» Non scherzava. Lo stomaco vuoto mi tormentava. La spossatezza mi vibrava nelle ossa. «Veniamo al sodo. Quanti?»

Izzard ha acceso Frederic March. «Nel suo caso, la semplice quantità di personalità potrebbe essere meno rilevante di…»

«Quanti?» ho insistito.

«Difficile dirlo» è sbottato Izzard. Il suo tono tendeva a sottolineare chi fosse il terapeuta e chi il paziente. «Alcuni dei suoi io mi hanno segnalato l'esistenza di personalità che non sono riuscito a fare emergere. In altri casi, ho sentito parlare di personalità che mi sembravano totalmente innocue, per cui ho preferito non interpellarle.»

«Mi dia una stima, dottor Izzard. Mi sento sul punto di esplodere.»

«Se proprio fossi costretto a indicare una cifra, direi… be', tremila.»

«Tremila?»

«Dieci più, dieci meno.»

«È assurdo.»

«Hanno continuato a passarmi davanti, una maledetta personalità dopo l'altra. È stato come sfogliare l'elenco telefonico di Manhattan.» Izzard si è messo a scarabocchiare mostri di Frankenstein sui suoi fogli. «Il dato realmente interessante è lo schema organizzativo che sta cominciando a emergere. Come forse lei sa, Gunther, la famiglia umana è una vera famiglia. Ognuno di noi è cugino di cinquantesimo grado di ogni altro abitante della Terra, quando il rapporto non è ancora più stretto. Quindi non sorprende che alcune personalità sostengano di avere rapporti di parentela con altre e si raggruppino per categorie di cognomi.»

«Categorie di cognomi? Ho intere famiglie dentro me?»

«I Green, i Silver, i Sienna, i Pink…»

«Sia onesto. Questa è una brutta notizia, eh?»

«Non necessariamente. Ricordi che il nostro obiettivo è fondere i suoi vari io in un ego dominante. All'interno di una singola famiglia il processo di assimilazione non dovrebbe dimostrarsi più difficile che in un caso convenzionale di personalità multiple. Tra una famiglia e l'altra, però, dobbiamo affrontare ostilità, intolleranza religiosa, preconcetti etnici e simili fattori di divisione.»

«Sono pazzo sputato, giusto?»

«Complesso, Gunther. Lei è molto, molto complesso.»

19 NOVEMBRE 1999

Voci chiacchierano dentro me, una cacofonia di comunicazioni fallite e disgusti riuscitissimi. I miei liberali urlano contro i miei conservatori. I miei razzisti sputano insulti alle mie minoranze etniche. I miei fondamentalisti protestanti condannano i cattolici all'inferno.

«Voci, dottor Izzard. Sento voci. Gli schizofrenici sentono voci.»

«Cosa prova nei confronti di queste voci?»

«Me la faccio sotto dalla paura.»

«Bene.» Izzard ha aperto il mio fascicolo, ha tirato fuori una manciata di facce di-

segnate. «Un vero psicotico non ha paura delle sue voci. Le dà per scontate. Non gli passa mai per la testa che potrebbero indicare la follia. Lei, invece, ha la reazione di una persona sana. Molto incoraggiante.»

«La reazione di una persona sana che soffre del peggior caso di dissociazione della storia.»

«Può darsi.»

«Può farle smettere?»

«Non lo so.» Izzard ha disegnato aureole sopra diverse facce. «Credo che dovremmo tornare alla morte di sua sorella.»

«Lo abbiamo fatto la settimana scorsa.»

«Me ne parli un'altra volta.»

Ho raccontato a velocità doppia del normale. La passeggiata in Kissena Park con Brittany. La sua scomparsa. Le urla. La mia fuga. Il terribile funerale…

«Ha sentito urla?» mi ha interrotto Izzard.

«Sì.»

«Prima non ne aveva mai parlato.»

22 NOVEMBRE 1999

Urla. Adesso mi accontenterei di semplici urla, no? Le semplici urla sarebbero un sollievo rispetto ai recenti sviluppi.

Quando i miei inquisitori bruciano i miei eretici, sento le fiamme nel cuore. Quando i miei fanatici linciano i miei neri, mi si chiude la gola e cado sul pavimento, boccheggiante.

Chiamiamolo pure effetto psicosomatico, ma è doloroso.

24 NOVEMBRE 1999

Sono diventato uno che scrive nel sonno. Mi appisolo sul divano e mi sveglio nel cucinino, con una penna in mano e un foglio di carta protocollo premuto sul petto come un cataplasma. Non riesco a identificare le svariate bandiere, emblemi nazionali, insegne militari e uniformi disegnate sul foglio, ma posseggono un'indiscutibile classe. Persino i moduli della dichiarazione dei redditi hanno una certa eleganza.

La mia bandiera preferita rappresenta un arcobaleno disteso tra due cime di montagna come un arco rampante. Di grande effetto.

È chiaro che ho un talento nascosto.

25 NOVEMBRE 1999

Insonnia.

Una passeggiata in Washington Square.

C'erano luci da per tutto. Cadevano su un cerchio di maschi caucasici in cappotti del diciottesimo secolo che stavano frustando un'aborigena nuda, dalla pelle scura.

Quando sono rientrato a casa ho trovato lividi sulla mia schiena.

27 NOVEMBRE 1999

Sabato. Un'altra seduta dall'alba al tramonto. Questa, se non altro, si è davvero conclusa al tramonto.

«Lei si è messo in politica» ha annunciato Izzard quando ho ripreso controllo di me stesso. «Le sue famiglie hanno cominciato a formare… Be', come può immaginare…»

«So tutto. Nazioni, esatto?»

«Lei ha nazioni dentro sé» ha confermato Izzard, nel tono franco ma molto umano di un internista che sveli una diagnosi di AIDS. «E, ovviamente, alleanze fra nazioni. C'è un blocco comunista, un cartello di paesi dediti alla libera iniziativa e un certo numero di paesi poveri, in via di sviluppo, che nutrono grossi sospetti su entrambi i blocchi.»

Cosa si può fare in circostanze simili, se non ridere? «Non mi serve uno psichiatra, dottor Izzard. A me occorre un corpo diplomatico.»

Anziché fare eco alla mia risata, Izzard mi ha offerto un sorriso d'assenso, come gli avessi tolto le parole di bocca. «Ho trascorso quasi tutto il pomeriggio a parlare con il segretario di stato di Sovereigntia e con il ministro degli esteri di Proletaria.» La sua onestà mi ha lasciato completamente depresso. «Gunther, è mio triste dovere informarla che da mezzanotte esisterà uno stato di guerra tra le sue due superpotenze.»

28 NOVEMBRE 1999

Izzard ha telefonato per sentire come sto e per annullare la seduta di venerdì prossimo. Un convegno di terapeuti a Philadelphia. «È scoppiata la guerra» gli ho detto.

9 DICEMBRE 1999

Guerra. Guardo nello specchio e vedo un incrocio tra malati di cancro e vittime di incidenti automobilistici. Il fronte principale si trova al di sopra delle mie spalle. Scoppiano bombe e la vista mi si appanna. Esplodono granate e i miei denti tremano, a volte cadono. Una pattuglia viene decimata in un agguato e mi esce sangue dagli occhi e dal naso. Entrambe le parti stanno usando il gas mostarda. La mia tosse è diventata una serie di continue convulsioni. Sono calvo come Izzard.

Nel mio torso si è aperto un secondo fronte. Dai miei capezzoli gocciola pus. Tremo per le ustioni di terzo grado; la pelle viva, sanguinante, forma crateri neri sul panorama del mio petto.

Il personale medico del pronto soccorso del Beth Israel Hospital e del NYU Medicai Center mi riconosce appena mi presento. Sto per restare a corto di bugie.

10 DICEMBRE 1999

«Mio Dio» ha detto Izzard, vedendo il corpo lacerato e sanguinante. Di solito è impassibile, ma non è riuscito a guardarmi senza sussultare.

«Mi aiuti» ho implorato.

«Tenterò. Mi creda, tenterò.» Mi ha guidato al divano, mi ha fatto accomodare sull'accogliente morbidezza. «Presumo che lei si stia facendo curare.»

«Al meglio delle possibilità di un pronto soccorso.»

«Possiamo rimandare la seduta di oggi se…»

«No!» Quanto devo essere parso patetico. Sì, Doc, lo so che sono condannato, ma mi dia lo stesso un po' delle sue pillole più simpatiche. «Per favore!»

«Credo che dovremmo parlare di nuovo di quegli incubi. Sua sorella viene sempre uccisa da una sfera, esatto?»

«Sempre.» Con la lingua ho tastato il vuoto in mezzo a due dei denti che mi restano.

Izzard ha tirato fuori una grossa cartella dal cassetto in alto della scrivania, me l'ha messa sul petto. Io l'ho aperta e sono uscite una dozzina di fotografie.

«Le studi» mi ha sollecitato Izzard.

Una palla di neve, una zucca, un pallone aerostatico, un'anguria, la luna, un grosso seno femminile, una natica di sesso imprecisato, un mappamondo, la Perisfera della Fiera Mondiale di New York del 1940, l'Unisfera della Fiera Mondiale di New York del 1965, un pallone da calcio, una mela.

Le ho guardate in senso inverso. Mela, pallone da calcio, Unisfera. Il mio intestino è diventato un *Laocoonte,* un ammasso di serpenti assassini. «Questa» ho mugolato, passando a Izzard l'Unisfera.

«La turba?» ha chiesto lui.

«Sì.»

«Perché?»

«Non lo so. Perché è una sfera?» Un colpo di tosse ha squassato i delicati tessuti dei miei polmoni.

«Tutte le fotografie che le ho mostrato sono sfere.» Izzard ha messo l'Unisfera nel mio fascicolo. «Vorrei parlare con Donald Puce» ha detto all'improvviso.

«Chi diavolo sarebbe?»

«Il direttore dell'ufficio sicurezza internazionale del dipartimento della Difesa di Sovereigntia. Me lo passi, Gunther. La situazione si sta deteriorando in fretta.»

Emicrania…

Stato di fuga…

«Esattamente come temevo» ha detto Izzard dopo che sono tornato in me.

«Cioè?»

«Non le piacerà.»

«Ultimamente non mi piace niente di quello che lei mi dice.»

«A quanto sembra…»

«Sì?»

«A quanto sembra, Sovereigntia e Proletaria hanno entrambe dato il via a una serie di programmi della massima urgenza per arrivare finalmente alla creazione della bomba termonucleare.»

13 DICEMBRE 1999

Perdo conoscenza di continuo. *L'Anticristo* è una causa persa. Mi sveglio e trovo il mio diario imbrattato.

PORCO CAPITALISTA!

BASTARDO COLLETTIVISTA!

BALLEREMO SULLA TUA TOMBA!

ESUMEREMO IL TUO CADAVERE E GLI SPUTEREMO ADDOSSO!

17 DICEMBRE 1999

Le voci corrispondono a verità. Izzard ha controllato e ricontrollato, ha parlato con decine di membri di alto livello del mio Politburo.

Proletaria ha la bomba. Anzi, le bombe. A dozzine. E i mezzi per sganciarle. Se Sovereigntia non accetta la resa incondizionata, nell'arco delle prossime settantadue ore si scatenerà un attacco totale.

«Un attacco totale?» ho chiesto, rabbrividendo per il dolore delle mie ustioni più recenti. «Cosa diavolo significa?»

«Non ne sono certo» ha risposto Izzard. «Ma se guardo cosa le ha già fatto la guerra *convenzionale*, Gunther, mi sento incline a una prognosi grave. Prego che Sovereigntia accetti la pace.»

«È pazzesco.» Un rivolo di sangue mi è uscito dalla narice destra. «È come suicidarsi.»

«Vero, vero.»

«Cosa possiamo fare?»

Izzard mi ha offerto il suo fazzoletto. «Voglio approfondire la sua fobia dell'Unisfera.»

«Io sto per farmi a pezzi da solo e lei vuole parlare della Fiera Mondiale di New York del 1965?»

«In condizioni normali, la farei procedere per libera associazione nel corso di diverse sedute fino ad arrivare alla verità. Ma il tempo è…»

«Io sto morendo.» Mi sono premuto il fazzoletto sul naso.

Izzard ha annuito, quasi impercettibilmente. «Dobbiamo agire in fretta. L'ipnosi sarà un sistema rozzo, ma al momento è la nostra carta migliore. Quindi, con il suo permesso…»

«Lo faccia.»

Nessun cristallo ipnotico; niente orologio d'oro a oscillare davanti ai miei occhi. Izzard mi ha semplicemente detto di rilassarmi. Sai com'è facile, ho pensato, ma lo gnomo ha insistito e alla fine il mondo è scivolato via…

E io ho dormito…

E dormito…

E il mondo è tornato…

Gli occhi di Izzard, quei globi sporgenti trapiantati da Peter Lorre, dicevano tutto.

«Ha scoperto qualcosa» ho detto, in tono d'accusa.

«Presto lo scoprirà anche lei. Nel corso della trance le ho ordinato di ricordare l'intera scena, ogni particolare dell'omicidio di sua sorella, quando tamburellerò sulla scrivania.»

Izzard si è tolto di bocca Spencer Tracy.

Ogni particolare? Lo volevo davvero?

Izzard ha capovolto la pipa, l'ha usata a mo' di martello. *Tac, tac, tac.*

Le dighe si sono aperte, liberando non acqua ma il più fetido degli effluvi della mia mente…

Brittany e io corriamo nel parco. È sera.

Chiarore lunare.

L'aria densa dell'estate.

«Quale parco?» ha chiesto Izzard.

«Kissena Park, nel Queens. Lo sa già.»

«Non potrebbe essere Flushing Meadow Park?»

«Kissena, Flushing Meadows… Sono attigui. Che differenza fa?»

Qualcosa attira l'attenzione di Brittany. Scappa. Io inizio la mia inutile ricerca. Mi giungono le sue urla. Sono frenetiche e stranamente metalliche. Scavano crepe nella luna. Giro sui tacchi e fuggo…

«A casa?» ha chiesto Izzard.

«Sì» gli ho risposto.

«No» ha ribattuto Izzard.

«No?» Un sussulto. Izzard aveva ragione. «Mi sono addentrato di più in Flushing Meadow Park» ho detto.

Flushing Meadow Park. Dove nel 1965 si è svolta la Fiera Mondiale di New York.

«Vedo l'Unisfera» ho detto a Izzard. «Ma è il 1970.»

«Hanno lasciato l'Unisfera dopo la chiusura della fiera» ha spiegato Izzard.

Quindi la vedo davvero. Un grande globo cavo che brilla blu-bianco nella luce lunare, con le piattaforme continentali che aderiscono al reticolo del guscio esterno.

Le urla si sono interrotte.

Quattro ragazzi, giovani mostri sotto l'effetto di Dio sa quali narcotici. Stanno all'interno dell'Unisfera. Si tengono in equilibrio sull'intreccio di travi d'acciaio. Hanno trascinato su con loro Brittany. Lei non ha più vestiti. Non avevo mai visto tutta la sua pelle. È supina, a braccia distese, legata al retro dell'Argentina dalle fasce ai polsi e alle caviglie. Ne ha un'altra in bocca.

Io ho dieci anni. Non capisco. Sembra che uno dei membri della gang si stia rivestendo. Un altro sta abbassando i calzoni. Dalla posizione che prende, mi convinco

che voglia orinare su Brittany. Poi le si appiccica addosso, le stringe i seni. Distolgo gli occhi. Ho l'impressione di sentire le ossa di mia sorella che si stritolano contro l'Argentina. Alla fine torno a guardare. Un altro *ragazzo* sta facendo la stessa cosa terribile. Finisce. Un terzo ragazzo la penetra. Ride mentre lei si dibatte e si contorce sulla griglia da tortura che è il mondo.

E adesso, all'improvviso, capisco, perché sono apparsi coltelli che brillano nel chiarore lunare.

«Ho visto abbastanza» ho detto a Izzard.

«Niente affatto» ha ribattuto lui.

I coltelli entrano nella pelle tremante di Brittany da ogni lato e il sangue sgorga a grandi fiotti, macchia i continenti. Sangue sull'Argentina, sangue sul Cile. Adesso scorre nell'ampio interstizio che si chiama Atlantico del Sud…

E io scappo, corro, esco da Flushing Meadow Park, volo all'impazzata in Roosevelt Avenue. La mia psiche è il più fertile dei terreni per la dissociazione.

«Fatta a pezzi» ho detto.

«Fatta a pezzi» ha convenuto Izzard.

Così adesso, carissimo diario, sai perché stamattina ho squartato il divano di Izzard. Lui è stato molto cortese. Si è semplicemente avvicinato con il suo cestino della carta straccia e lo ha riempito con i frammenti di stoffa e imbottitura. «La domanda, ovviamente, è dove ci porti tutto questo» ha detto.

Io non ho risposto.

«Conoscere la fonte di una dissociazione multipla è soltanto l'inizio» ha detto Izzard.

Io ho estratto altra imbottitura dal divano, appallottolandola come fosse neve.

«Le dirò dove penso che ci porti, anche se non mi piace» ha confessato Izzard.

Io sono rimasto zitto.

«Settimane fa, Gunther, l'ho informata che il tipico multiplo soffre di odio represso. In condizioni normali, l'oggetto dell'odio è un membro della famiglia. Nel suo caso, però, la nemesi sta altrove. Ritengo che la sua psicosi sia concentrata su… Vuole conoscere il suo obiettivo?»

Io non ho aperto bocca.

«Gunther, la sua psiconevrosi è incentrata sull'Unisfera di Flushing Meadow Park… e su tutto ciò che rappresenta.»

19 DICEMBRE 1999

Quindi odio il mondo. Non c'è speranza. Proletaria ha la bomba e io odio me stesso, il mondo.

Le voci lo sanno. Il loro chiacchierio si è ridotto a un unico gemito che si aggira nel mio cervello. Domani, nonostante i nobili sforzi di Izzard per curarmi, mi punterò alla tempia un revolver nucleare e premerò il grilletto.

20 DICEMBRE 1999

NON TI LIBERERAI MAI DI NOI, GUNTHER BLACK. LE NOSTRE BOMBE SONO INEVITABILI, MA TU NON LO SEI.

DIECI. NOVE.. OTTO… SETTE.. SEI.. CINQUE.. QUATTRO… TRE.. DUEUNO, GUNTHER. UNO, EH?

1 GENNAIO 2000

E così sono nato.

Io, Gabriel White, sono qui per restare.

Adesso che il terribile buco nella mia testa ha cominciato a guarire, posso mettermi in attività. Vorrei che i medici mi dimettessero. La mia ferita li preoccupa molto meno del timore che io possa ancora essere un patetico psiconevrotico. Non lo sono. Gunther Black è morto.

Oh, avessi potuto vedere l'espressione sulla faccia di Izzard quando Proletaria ha fatto esplodere la sua bomba atomica! Ma ahimé, l'autocoscienza mi è giunta solo dopo che l'onda d'urto aveva scavato un solco nel cranio di Black e, a quel punto, Izzard si era raggomitolato in un angolo, con la faccia sepolta tra le braccia. Un avvento estremamente spettacolare, il mio. L'esplosione ha fatto schizzare via una parte della fronte di Black. È volata nell'ufficio come un sasso lanciato da una fionda. È uscito un po' di cervello. Niente di essenziale, mi dicono i medici. Le mie lezioni di francese, pensano.

Me la passo bene. L'esplosione ha rimesso assieme il mio io frantumato. Comando io. Jeremy Green, Thomas Brown, Angela Lavender, Harry Silver… Tutti, cinque milioni quanti sono, mi conoscono e mi amano.

Buon anno a tutti.

Devo mettermi al lavoro. La mia gente ha bisogno di una direzione da seguire e di disciplina e ogni tanto di un pizzico di tormento. Comincerò con Bernie Gold e la sua famiglia.

Ci sei, Bernie Gold? Ti parla Gabriel White. Io sono il Signore Dio Tuo, che ti ha tratto fuori dalla casa della schiavitù. Per prima cosa, non avrai altro Dio all'infuori di me…

Mi ricevi, Bernie? Mi senti?

Sì?

Bene.

Una donna in guerra

«Cosa hai fatto in guerra, mamma?»

L'ultima lunga ombra è scivolata via dalla meridiana, fondendosi con la calda notte dell'Egitto. I miei figli dovrebbero dormire. Invece saltano su e giù sui loro pagliericci, cercando di guadagnare tempo.

«È tardi» rispondo. «Sono già le nove.»

«Per favore» mi implorano all'unisono i gemelli.

«Domani avete scuola.»

«È tutta la settimana che non ci racconti una storia» insiste Damone, il piagnucolone.

«La guerra è una storia così *grandiosa*» spiega Dafne, l'adulatrice.

«La madre di Kaptah gli racconta una storia *tutte* le sere» piagnucola Damone.

«Parlaci della guerra» blandisce Dafne «e domani puliremo tutta quanta la casa, da cima a fondo.»

Mi rendo conto che sto per cedere. Non perché mi piaccia viziare i miei figli (anche se mi piace) o perché la storia ruberà meno tempo di ulteriori negoziati (anche se sarà così), ma perché voglio che i gemelli sentano questo particolare racconto. Ha una morale. Certo, l'ho già narrato, forse una dozzina di volte, ma non sono sicura che la abbiano afferrata.

Prendo la clessidra da tre minuti e la capovolgo sul comodino. I granellini di sabbia si rovesciano nella zona inferiore come semi che cadano dal palmo di un contadino. «Pronti per il letto in tre minuti» avverto i miei figli «o niente storia.»

Diventano esagitati. Si lavano freneticamente i denti e si mettono le camicie da notte di lino. Io mi aggiro in silenzio per la casa, spengo le lampade e tiro le tende sulla luna, finché resta solo un'unica candela a illuminare la stanza dei gemelli, come il fuoco notturno di un piccolo, patetico esercito, un esercito di topolini o scarabei.

«Così volete sapere cosa ho fatto in guerra» intono, cantileno, mentre i miei figli si infilano a letto.

«Oh, sì» dice Damone, tirando su il copriletto di vello.

«Ci puoi scommettere» dice Dafne, sprimacciando il cuscino di piume d'oca.

«Una volta, tanto tempo fa» comincio «ho vissuto come principessa e contemporaneamente prigioniera nella grande città di Troia.» Anche in questa luce fioca, mi colpisce la bellezza di Damone, lo splendore di Dafne. «Tutte le mattine sedevo nel mio boudoir, guardavo nello specchio di bronzo levigato…»

Elena di Troia, principessa e prigioniera, siede nel suo boudoir, scruta lo specchio di bronzo levigato, va in cerca dei segni degli anni sul suo viso da esposizione mondiale; studia rughe, borse, zampe di gallina e le punte merlate dei capelli. Ha voglia di piangere e non solo perché quegli ultimi dieci anni trascorsi a Ilio si cominciano a

vedere. È stufa marcia di quella situazione sordida, stufa marcia di starsene chiusa nell'acropoli surriscaldata come un cacatua in gabbia. La cittadella è infestata da voci. I servi mormorano; lo fanno persino le sue ancelle. La prostituta di Hisarlik, la chiamano. La sgualdrina venuta da Sparta. La baldracca lacedemone.

Poi c'è Paride. Certo, è follemente innamorata di lui, certo, fanno del sesso grandioso, ma riescono mai a *parlare?*

Con un sospiro, Elena passa le lunghe dita, squisitamente curate, nella capigliatura. Un filo argenteo si nasconde nella grande massa. Lentamente, lei avvolge l'odioso filamento attorno all'indice, poi dà uno strattone brusco. «Ahi» strilla, più per disperazione che per dolore. A volte, Elena avrebbe voglia di strappare tutte le sue deliziose ciocche, dalla prima all'ultima, non soltanto quei singoli capelli grigi. Se dovrò trascorrere un'altra giornata inutile a Hisarlik, si dice, impazzirò.

Tutte le mattine lei e Paride recitano lo stesso, deprimente rituale. Lei lo scorta alla Porta Scea, gli passa la lancia e il cestino del pranzo e con un bacio tiepido lo spedisce al lavoro. Il lavoro di Paride è uccidere. Al tramonto lui torna a casa sudicio di sangue e odoroso di pire funebri; sulla punta della lancia ci sono brandelli di viscere che si stanno ancora asciugando. Là fuori è in corso una guerra; Paride non vuole dirle altro. «Contro chi combattiamo?» chiede lei ogni sera, quando sono sdraiati assieme a letto. «Non stare a turbare la tua graziosa testolina con queste cose» risponde lui e si mette un preservativo di budella di pecora, del tipo che ha sulla scatola il soldato con elmo e piume.

Sino a quell'anno, Paride le ha chiesto di percorrere le alte mura di Troia ogni mattina, fare cenni d'incoraggiamento alle truppe, lanciare baci agli uomini che marciano verso la battaglia. «Il tuo viso li ispira» ha sempre insistito. «Un bacio soffiato dalle tue labbra vale mille notti di passione con una fanciulla.» Ma negli ultimi mesi le priorità di Paride sono cambiate. Non appena si sono salutati, Elena deve ritirarsi nella cittadella, non parlare con altri abitanti di Hisarlik, non concedersi nemmeno una breve pausa per il caffè con una delle quarantanove cognate di Paride. Deve trascorrere l'intera giornata a tessere tappeti, cardare il lino ed essere bella. Quella non è vita.

Gli dèi possono aiutarla? Elena è scettica, ma vale la pena di tentare tutto. L'indomani, decide, si recherà al tempio di Apollo e lo implorerà di alleviare la sua noia. Magari ungerà l'appello con un'offerta, un capro, un toro, qualcosa; però un'offerta le sembra un accordo d'affari ed Elena è stufa marcia di accordi d'affari. Suo marito (o pseudomarito, non marito) ha concluso un accordo. Elena pensa di continuo alla Mela della Discordia, a cosa potrebbe averne fatto Afrodite dopo avere corrotto Paride. L'ha lasciata cadere nel suo cesto della frutta, l'ha messa sulla mensola del camino, l'ha impalata sulla sua corona? Perché Afrodite ha preso tanto sul serio la maledetta faccenda? Perché tutti loro l'hanno presa sul serio? Salve, sono la dea più bella dell'universo. Lo dice la mia mela, visto?

Dannazione, un altro capello grigio, un'altra erbaccia nel giardino della sua avvenenza. Tende l'indice verso l'infame, e si ferma. Perché darsi pena? Quei capelli sono come le teste dell'Idra, infiniti, cancerogeni; e, d'altronde, è proprio ora che Paride si renda conto che c'è una testa sotto quella pettinatura.

Nel frattempo, Paride rientra, sudato e sbuffante. Ha l'elmo di traverso; la sua lan-

cia è la fiera delle budella; le sue gambiere sono appiccicose per i residui di carne altrui.

«Giornata pesante, amore?»

«Non me lo chiedere.» Il non marito si toglie la corazza. «Versami un po' di vino. Stavi guardando nello speculum, eh? Bene.»

Elena mette giù lo specchio, stappa la bottiglia e riempie di Chateau Samotracia due coppe ingioiellate.

«Oggi ho sentito parlare di certe tecniche che potresti provare» dice Paride. «Metodi che permettono a una donna di conservare la sua bellezza.»

«Vuoi dire che sul campo di battaglia *parlate?»*

«Nei momenti morti.»

«Mi piacerebbe che parlassi con *me.»*

«Cera» dice Paride, levando il calice alle labbra. «Quel che ci vuole è la cera.» La sua mascella forte ondeggia mentre lui beve. La loro relazione, Elena deve ammetterlo, le dà ancora i brividi. Negli ultimi dieci anni, il suo amante è passato dalla semplice bellezza senza pari di un Adone a qualcosa di altrettanto attraente, una virilità autoritaria, senza fronzoli, che fa pensare a un idolo dei matinée non più giovanissimo. «Prendi un po' di cera fusa e spalmala nelle rughe della fronte. Un attimo, e scompaiono.»

«A *me. piacciono* le mie rughe» ribatte Elena, con uno sbuffo veloce ma perfettamente chiaro.

«Mischiato al sangue di bue, il limo scuro del fiume Minieio è indelebile, dicono. Potresti far ridiventare biondo scuro i tuoi capelli grigi. Una formula greca.» Paride sorseggia il vino. «In quanto alla carne in eccesso sulle tue cosce, insomma, cara, lo sappiamo tutti e due che non esiste cura migliore dell'esercizio fisico.»

«Senti chi parla» sbotta Elena. «La *tua* pelle non è una zuppiera di panna. La *tua* testa non è una distesa di sargassi. In quanto al tuo stomaco, non è azzardato dire che Paride di Troia possa passeggiare sotto la pioggia senza che la fibbia della sua cintura si bagni.»

Il principe finisce il vino e sospira. «Dov'è la ragazza che ho sposato? Tenevi molto al tuo aspetto.»

«La ragazza che hai sposato» replica Elena, piccata «non è tua moglie.»

«Be', sì, certo. Tecnicamente, tu sei ancora la moglie di quello là.»

«Voglio il matrimonio.» Elena trangugia una golosa sorsata di Samotracia e depone la coppa sullo specchio. «Potresti andare da mio marito» suggerisce. «Potresti presentarti al tanto nobile Menelao e cercare di sistemare le cose.» Riflessa nella superficie irregolare dello specchio, la coppa assume un aspetto bizzarro, distorto, come se fosse vista con gli occhi di un ubriaco. «Ehi, senti, scommetto che ormai si è trovato un'altra. È un ottimo partito, dopo tutto. Quindi può darsi che in effetti tu gli abbia fatto un favore. Forse non è nemmeno arrabbiato.»

«È arrabbiato» sostiene Paride. «È furibondo.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so.»

Indifferente al proprio rango regale, Elena tracanna il vino con la rozza noncuranza di uno schiavo da galea. «Voglio un figlio» dice.

«Un cosa?»

«Un figlio. Un bambino, hai presente? Un individuo molto giovane. Il mio obiettivo, caro Paride, è restare incinta.»

«La paternità è per i perdenti.» Paride butta la lancia sul letto. L'asta di legno colpisce il materasso, scompare nelle sue morbide profondità. «Vacci piano con il vino, amore. L'alcol ingrassa da matti.»

«Ma non capisci? Io qui sto diventando pazza. Una gravidanza almeno mi darebbe la sensazione di avere uno scopo.»

«Qualunque idiota può generare un figlio. Per difendere una cittadella ci vuole un eroe.»

«Hai trovato un'altra donna, Paride? È questo? Una più giovane e magra?»

«Non dire stupidaggini. Nell'interezza del tempo, nei giorni già morti e nelle ere che ancora devono venire, nessun uomo amerà una donna come Paride ama Elena.»

«Ci scommetto che le pianure di Ilio devono essere piene zeppe di donne al seguito dell'esercito. Ti sciameranno addosso.»

«Non stare a turbare la tua graziosa testolina con queste cose» dice Paride, togliendo la confezione a un preservativo con il soldato dall'elmo piumato.

Se me lo dice un'altra volta, giura Elena a se stessa mentre si gettano ebbri sul letto, urlo tanto forte da far cadere le mura di Troia.

Il massacro non procede bene e Paride è depresso. Se non ha sbagliato a tenere i conti, quel mattino ha spedito alla casa di Ade solo quindici Achei: Macaone dalle forti gambiere, Euchenoro dai muscoli di ferro, Deico armato d'ascia e una dozzina d'altri. Quindici nobili guerrieri inviati nei bui abissi, quindici corpi privi di respiro lasciati a nutrire cani e corvi. Non basta.

Su tutto il fronte, l'esercito di Priamo perde terreno senza lottare. Il morale è basso, l'*esprit* spento. Non vedono Elena da un anno, non hanno più molta voglia di combattere.

Con un profondo sospiro eolio, il principe si siede sul mucchio di armature che ha confiscato e comincia la sua pausa per il pranzo.

Ha una scelta? Deve continuare a tenerla nell'ombra? Sì, per il tridente di Poseidone, sì. Esibire Elena com'è adesso servirebbe solo a peggiorare le cose. Un tempo, il suo volto faceva salpare mille navi. Oggi non riuscirebbe a far uscire un peschereccio tebano da un bacino di carenaggio. Basterebbe che le truppe intravedessero le sue rughe, che dessero un solo sguardo ai suoi capelli che stanno invecchiando e comincerebbero a disertare come topi in fuga da una triremi che affonda.

Sta dando gli ultimi morsi a una pesca (dopo avere emesso il suo famoso verdetto e avere attribuito il premio ad Afrodite, Paride non trova più di suo gusto le mele) quando due dei migliori cavalli di Hisarlik, Aithon e Xantos, arrivano al galoppo, trainando il carro da guerra di suo fratello. Paride si aspetta di vedere Ettore alle redini e invece no: a guidare, nota con una fitta di sorpresa, è Elena.

«Elena? Cosa ci fai qui?»

L'amante di Paride salta giù dal carro, brandendo una frusta di pelle di vacca. «Tu non vuoi dirmi cosa c'è dietro questa guerra,» ansima, sbuffando nell'armatura «quindi sto indagando da sola. Arrivo giusto ora dal Meandro dal corso veloce, dove i tuoi

nemici si preparano ad attaccare con una carica di cavalleria il campo di Epistrofe»

«Torna alla cittadella, Elena. Torna a Pergamo.»

«Paride, questo esercito con il quale state combattendo… È *greco.* Idomeneo, Diomede, Stenelo, Eurialo, Odisseo… *Conosco* quegli uomini. Li conosco? Per il flauto di Pan, sono *uscita* con metà di loro. Non indovinerai mai chi guiderà quella carica di cavalleria.»

Paride azzarda un'ipotesi. «Agamennone?»

«Agamennone!» Il sudore cola da sotto l'elmo di Elena come sangue da una ferita alla testa. «Mio cognato! Adesso mi dirai che è stato Menelao a mettersi in campo contro Troia!»

Paride tossisce e dice: «È stato Menelao a mettersi in campo contro Troia.»

«Lui è qui?» geme Elena, percuotendosi la corazza. «Mio marito è *qui?»*

«Esatto.»

«Cosa sta succedendo, Paride? Per quale scopo gli uomini della terra di Argo, patria di cavalli, si sono spinti fino a Ilio?»

Il principe fa rimbalzare il nocciolo della pesca sulla corazza di Elena. Rabbioso, va in cerca di epiteti. Elena dal cervello di mulo, la chiama fra sé e sé. Lacedemone dalla pelle coriacea. Si sente sconfitto e superato, intrappolato e impastoiato. «Molto bene, tesoro, molto bene…» Elena dalla ferrea volontà. Culo duro, sedere di bronzo. «Sono venuti per *te,* amore.»

«Come?»

«Per te.»

«Per me? Cosa stai dicendo?»

«Vogliono rubarti, riportarti indietro.» Mentre Paride parla, la bellezza in via d'estinzione di Elena sembra precipitare di un altro gradino. Il suo viso si rabbuia, in un indecifrabile amalgama di ira, dolore e confusione. «Si sono impegnati a farlo. Il re Tindareo ha fatto giurare ai tuoi pretendenti che sarebbero rimasti fedeli a chiunque tu avessi scelto per marito.»

«Per *me!»* Elena salta sul carro. «State combattendo un'intera, stupida, disgustosa guerra per *me!»*

«Be', non per te in sé e per sé. Per l'onore, per la gloria, per la virtù guerriera. Adesso torna di corsa a Pergamo. È un ordine.»

«Corro, dolcezza…» Elena solleva la frusta. «Ma non a Pergamo. Vai, Aithon!» Schiocca la frusta. «Vai, Xantos!»

«Dove, allora?»

Anziché rispondere, l'amante di Paride fugge via, lasciandolo a mordere la polvere.

Stordita, oltraggiata, tremante di rimorso, Elena divora le pianure di Ilio. Su tutti i lati vede svolgersi un sorprendente dramma, uno spettacolo di sensi troncati e carne violata: soldati con occhi cavati, lingue tagliate, arti mozzati, pance sventrate; soldati che, per così dire, stanno partorendo le proprie viscere. E tutto per colpa sua. Piange apertamente, profusamente. Le grandi lacrime che paiono gemme scorrono sulle sue guance avvizzite, colano sulla corazza. L'agonia di Prometeo è un picnic a confronto del peso del suo senso di colpa; le Colonne d'Eracle sono piume a paragone del fardello immane che le squassa la coscienza.

Onore, gloria, virtù guerriera: mi sfugge qualcosa, comprende Elena mentre scruta la carneficina. Non afferro l'intima essenza.

Raggiunge l'ampia e fetida palude di Lisgar e ferma il carro davanti a un soldato seduto nel fango, un giovane mirmidone che ha sulla corazza quello che deve essere, presume Elena, un foro particolarmente onorevole di lancia e una mancanza singolarmente gloriosa della mano destra.

«Puoi dirmi dove posso trovare il tuo re?» gli chiede.

«Per gli occhi di Era, è un piacere guardarti» boccheggia il soldato. Nel pieno rigoglio della virtù guerriera, si sta fasciando con il lino il moncone sanguinante.

«Ho bisogno di trovare Menelao.»

«Prova al porto» dice l'uomo, gesticolando con la ferita. La benda perde sangue come un rubinetto difettoso. «La sua nave è la *Arcadia.*»

Elena ringrazia il soldato e rivolge i cavalli verso il mare scuro come vino.

«Sei la madre di Elena, per caso?» urla lui mentre Elena corre via. «Che viso straordinario hai!»

Venti minuti più tardi, divorata dalla sete e puzzolente di sudore di cavallo, Elena giunge in vista dei frangenti. Più avanti, nel porto, mille navi dal robusto scafo sono all'ancora. I loro alberi si protendono verso il cielo come una foresta di piante nude. Lungo la spiaggia, i compatrioti di Elena stanno erigendo una forte parete di legno, nell'evidente timore che, se il fronte dovesse arretrare sin lì, i troiani non esiterebbero a bruciare la flotta. Nell'aria frizzante risuonano i colpi metallici delle asce achee, i tonfi e gli scricchiolii delle acacie che vengono abbattute, dei pali che vengono tagliati, delle palizzate assemblate, dei parapetti approntati. Una cacofonia che soffoca lo sventolare delle vele e il ringhio del mare.

Elena si avvia sulla banchina e ben presto individua L'*Arcadia*, un gagliardo pentecontoro con cento remi che sporgono dalle fiancate come aculei su un porcospino. Ha appena attraversato la passerella e s'imbatte nel marito, ora più vecchio, striato dalle rughe, ma sempre indiscutibilmente lui. Impiumettato come un pavone, Menelao, sul castello di prua, sta parlando con una brigata di tarchiati costruttori. Dà istruzioni sulla giusta disposizione dei pali per l'impalamento. Un bell'uomo, decide lei. Pare quasi il guerriero sulle scatole dei preservativi. Adesso capisce perché lo ha preferito a Stenelo, Eurialo e ai suoi altri belli.

Mentre gli uomini partono per andare a piantare i loro pali, Elena sale, arriva dietro Menelao e gli batte sulla spalla.

«Ciao» dice.

È stato sempre un tipo esangue, ma in quel momento la sua faccia perde anche quel poco di sangue che possedeva. «Elena?» dice lui. Ansima e batte le palpebre come gli avessero appena versato in testa un secchio di acqua sporca. «Sei *tu?*»

«Esatto.»

«Sei, ehm… invecchiata.»

«Anche tu, tesoro.»

Lui si toglie l'elmo piumato, batte il piede sul castello di prua e dice, iracondo: «Sei scappata.»

«Sì. Infatti.»

«Sgualdrina.»

«Può darsi.» Elena si sistema le gambiere. «Potrei sostenere di essere stata stregata da Afrodite che tanto ama il riso, ma questa sarebbe una bugia. La verità è che Paride mi ha fatto perdere la testa. Sono pazza di lui. Mi dispiace.» Lascia correre l'arida lingua sulle labbra riarse. «Hai qualcosa da bere?»

Menelao intinge una zucca vuota nella sua cisterna personale, offre a Elena una pinta di acqua fresca. «Allora cosa ti porta qui?»

Elena accetta la zucca offertale. Divarica gli stivali, stabilizza il suo corpo, per vincere il rollio della marea che sta salendo, e beve un'avida sorsata. Alla fine dice: «Voglio consegnarmi».

«Cosa?»

«Voglio tornare a casa con te.»

«Cioè pensi che il nostro matrimonio meriti un'altra occasione?»

«No. Penso che tutti i soldati che stanno là fuori meritino di vivere. Se davvero questa guerra viene combattuta per riavere me, consideralo fatto.» Gettata via la zucca, Elena tende le mani a palme all'insù, come per controllare se stia piovendo. «Sono tua, maritino. Ammanettami i polsi, incatenami le caviglie, gettami in prigione.»

Assurdamente, contrariamente a ogni *logos,* la faccia di Menelao perde altro colore. «Non mi pare una grande idea» dice.

«Eh? Come sarebbe a dire?»

«Questo assedio, Elena… C'è dietro più di quanto tu supponga.»

«Non prendermi per il naso, signore di tutti i Lacedemoni, stronzo. È ora di chiudere la partita.»

Il re di Sparta le punta gli occhi direttamente sul petto, un'abitudine che lei ha sempre trovato irritante. «Hai messo su un po' di peso, eh, dolcezza?»

«Non cambiare discorso.» Lei si getta verso il fodero di Menelao come per dargli una pacca sul sedere, e invece estrae la spada. «Sono mortalmente seria. Se Elena di Troia non potrà più vivere con se stessa…» Mima l'atto del suicidio. «… Allora morirà con se stessa.»

«Senti cosa» dice suo marito, riprendendosi l'arma. «Domani mattina, come prima cosa vado da mio fratello e gli suggerisco di organizzare una tregua con tuo suocero.»

«Non è mio suocero. Non c'è mai stato nessun matrimonio.»

«Sia come sia. Il punto è che la tua offerta ha i suoi pregi, ma va discussa. Ci incontreremo faccia a faccia, Troiani e Achei, e ne discuteremo. Per ora, è meglio che tu torni dal tuo amante.»

«Ti avverto, non tollererò altro sangue sulle mie mani. A meno che non sia il mio.»

«Certo, tesoro. Adesso per favore torna alla cittadella.»

Se non altro mi ha ascoltata, riflette Elena mentre attraversa il ponte di comando *dell'Arcadia,* logorato dagli elementi. Se non altro non mi ha detto di non turbare la mia graziosa testolina con certe cose.

«Adesso arriva la parte noiosa» dice Damone il lamentatore.

«La scena con tutte le chiacchiere» aggiunge l'astuta Dafne.

«Non puoi tagliare un po'?» chiede mio figlio.

«Zitti» dico, lisciando il copriletto di Damone. «Niente interruzioni» ordino. Infilo la bambola di papiro sotto il braccio di Dafne. «Quando avrete figli vostri, potrete

modificare il racconto come vorrete. Per adesso, ascoltate attentamente. Potreste imparare qualcosa.»

In riva alle turbinose, ribollenti acque del fiume Simoenta, sotto la fulgida incarnazione color arancio della dea lunare Artemide, dieci aristocratici sono raccolti attorno a una tavola di quercia nella tenda purpurea dell'alto comando di Ilio. Tutti traboccano di opinioni sul modo migliore per affrontare la situazione creata da Elena, il problema della pace, la crisi dell'ostaggio in mano ai Troiani. Bianco come una gru, lo stendardo della tregua garrisce sopra le teste dei due re, Priamo giunto dall'alta città, Agamennone venuto dalle lunghe navi. Entrambe le parti hanno inviato i rappresentanti più forti e/o più scaltri. Per i Troiani: l'intelligentissimo Panto, il possente Paride, l'invincibile Ettore e Icetaone discendente di Ares. Per la causa achea: Aiace il forsennato, Nestore il mentore, Menelao il cornuto e l'astuto, sorridente Odisseo. Di tutti gli invitati, solo il litigioso Achille ha rifiutato di presentarsi. Ha preferito restare a rimuginare nella sua tenda.

Panto si alza, si gratta la barba bianca come schiuma di mare, e depone sul tavolo lo scettro. «Regali capitani, eccelsi veggenti» inizia il vecchio troiano «ritengo concorderete con me nel dire che dall'inizio stesso dell'assedio non ci siamo mai trovati di fronte a una sfida di queste dimensioni. Non vi ingannate: Elena vuole rubarci la nostra guerra e intende farlo immediatamente.»

Esalazioni di costernazione si levano nella tenda come un vento proveniente dall'Ade.

«Non possiamo smettere adesso» geme Ettore, con smorfia fiera.

«Abbiamo appena cominciato a prendere ritmo» uggiola Icetaone, con grande smorfia.

Agamennone scende dal suo trono, reggendo lo scettro come una lancia. «Ho una domanda per il principe Paride» dice. «Cosa dice la disponibilità della tua amante a tornare ad Argo sullo stato attuale della vostra relazione?»

Paride si accarezza la mascella e risponde: «Come puoi bene intuire, nobile re, i miei sentimenti per Elena si basano sulla reciprocità.»

«Quindi non la terrai a Pergamo con la forza?»

«Se Elena non mi vuole, allora io non voglio lei.»

A quel punto, Aiace, il tardo di cervello, alza la mano. «Ehm, chiedo scusa. Sono un po' confuso. Se possiamo prenderci Elena quando vogliamo, perché dobbiamo continuare la guerra?»

Uno scirocco di stupefazione si leva tra gli eroi.

«Perché?» ansima Panto. *«Perche?* Perché questa è *Troia*, ecco perché. Perché qui stiamo dando il calcio d'inizio alla civiltà occidentale, ecco perché. Più terremo in piedi questa faccenda, più riusciremo a portare avanti un'iniziativa tanto ambigua e più diventerà preziosa e significativa.»

Aiace dalle lente sinapsi dice: «Eh?».

A Nestore basta schiarirsi la gola, e tutti gli occhi si puntano su lui. «Quello che il nostro avversario sta dicendo… Posso interpretare, saggio Panto?» Si gira verso la sua controparte troiana, fa un inchino deferente e, ricevuto un cenno d'assenso, si rivolge ad Aiace. «Panto intende dire che se si riesce a far apparire ragionevole questo

particolare pretesto per la guerra, la restituzione di una donna al suo legittimo proprietario, allora si potrà fare apparire ragionevole *ogni* pretesto per la guerra.» Il mentore sposta il suo sguardo febbrile da Aiace all'intera assemblea. «Se ci dimostreremo all'altezza di questa rara e preziosa occasione, apriremo la via alle guerre di religione, alle guerre di manifesto destino. Ogni causa equivoca che vogliate citare.» I suoi occhi si posano di nuovo su Aiace. «Mi comprendi, signore? Questo è il modo per inaugurare la guerra stessa. Questa è la guerra che assicurerà la guerra al mondo!»

Aiace aggrotta tanto fieramente la fronte che la sua visiera casca giù. «Quello che so io è che siamo venuti a prendere Elena e adesso l'abbiamo in mano. Missione compiuta.» Il forsennato si gira verso Menelao, sollevando la visiera dagli occhi. «Quindi, se per lei è lo stesso, maestà, io preferirei tornare a casa prima di restare ucciso.»

«Oh, Aiace, Aiace, Aiace» geme Ettore, estraendo una freccia dalla faretra che poi usa per grattarsi la schiena. «Dov'è il tuo senso estetico? Non sai apprezzare la guerra in sé e per sé? Le pianure di Ilio rigurgitano di gloria, signore. Si potrebbe tagliare la virtù guerriera con un coltello. Mai vi sono stati sventramenti tanto prodi, smembramenti tanto venerabili. Mai…»

«Non afferro» dice il forsennato. «Proprio non ci arrivo.»

A quel punto, Menelao sbatte sul tavolo con un sonoro tonfo la sua coppa del vino. «Non ci siamo riuniti nella tenda di Priamo per insegnare la politica ad Aiace» dice, spazientito. «Ci siamo riuniti per trovare il modo migliore per sistemare mia moglie.»

«Vero, vero» dice Ettore.

«Allora cosa facciamo, signori?» chiede Menelao. «La chiudiamo sotto chiave?»

«Buona idea» dice Icetaone.

«Be', sì» conviene Agamennone, ributtandosi all'indietro sul trono. «Solo che quando la guerra sarà finalmente finita, le mie truppe esigeranno di vederla. E non potrebbero chiedersi come mai tante sofferenze e sacrifici si siano sprecati per una dea che è andata in malora?» Si gira verso Paride e dice: «Principe, non avresti dovuto permettere che accadesse.»

«Che accadesse *cosa?*» chiede Paride.

«Ho saputo che ha le rughe» dice Agamennone.

«Ho saputo che è ingrassata» dice Nestore.

«Cosa le hai dato da mangiare?» chiede Menelao. «Bonbon?»

«È una *persona*» protesta Paride. «Non una statua di marmo. Non potete certo rimproverare *me*…»

In quel frangente, re Priamo alza lo scettro e, come per trafiggere Gea stessa, lo infilza nel terreno.

«Nobili signori, odio dirlo, ma la minaccia è più immediata di quanto voi possiate supporre. Nei primi anni d'assedio, la vista della bella Elena che camminava sui bastioni faceva miracoli per il morale del mio esercito. Adesso che lei non è più presentabile in pubblico, be'…»

«Sì?» chiede Agamennone, preparandosi al peggio.

«Be', semplicemente non so per quanto tempo Troia riuscirà ad andare avanti con la parte di guerra che le compete. Se le cose non migliorano, potremmo essere costretti a capitolare entro il prossimo inverno.»

Ansiti d'orrore volano sopra il tavolo. Scuotono i lembi della tenda e gonfiano le cappe degli aristocratici.

Ma ora, per la prima volta, l'astuto, il furbo Odisseo si rivolge al consiglio e i venti dello scontento si placano. «La nostra rotta è ovvia» dice. «Il nostro destino è chiaro» asserisce. «Dobbiamo riportare sulle mura Elena, la vecchia Elena, l'Elena incorrotta.»

«L'Elena incorrotta?» dice Icetaone. «Non stai parlando di una fantasia, ingegnoso Odisseo? Non stai cantando un mito?»

Il signore d'Itaca percorre l'intera lunghezza della tenda di Priamo, massaggiandosi la barba. «Occorrerà un po' della saggezza di Pallade Atena, un po' della tecnologia di Efesto, ma ritengo che il progetto sia fattibile.»

«Chiedo scusa» dice Paride. «*Quale* progetto è fattibile?»

«Rimettere in sesto la tua piccola sgualdrina» dice Odisseo. «Ridare tutto il suo lustro alla cara, dolce baldracca.»

Avanti e indietro, su e giù: Elena si muove nel suo boudoir, tracciando un frastagliato sentiero d'angoscia nel tappeto. Passa un'ora. Ne passano due. Perché ci mettono tanto?

La cosa che più la perseguita, il pensiero che si nutre delle sue viscere, è la possibilità di trovarsi costretta ad alzare la posta, se il consiglio non dovesse accettare la sua resa. E come potrà farlo? Con quale mezzo potrà procurarsi un passaggio sul traghetto a senso unico di Caronte? Con qualcosa dall'arsenale del suo amante, probabilmente: una spada, una lancia, un pugnale o una freccia che gronda morte. Ti imploro, mio signore Apollo, prega rivolgendosi al primo protettore della città, non lasciare che si giunga a tanto.

Al tramonto, Paride entra nella stanza. Il suo passo è di piombo; la mascella atteggia la bocca a una smorfia. Per la prima volta, Elena vede lacrime negli occhi del suo amante.

«È finita» geme Paride, togliendosi l'elmo piumato. «È giunta la pace. All'alba dovrai recarti alle lunghe navi. Menelao ti riporterà a Sparta, dove vivrai di nuovo come madre dei suoi figli, amica delle sue concubine e ospite del suo letto.»

Elena prova una profonda, orgasmica ondata di sollievo, ma il piacere ha vita breve. Ama quell'uomo, difetti e tutto quanto, pancia e tutto quanto. «Mi mancherai, adorato Paride» gli dice. «Il tuo coraggioso rapimento della sottoscritta resta l'esperienza più elevata della mia vita.»

«Ho accettato il trattato solo perché Menelao ritiene che in caso diverso tu potresti ucciderti. Sei una donna sorprendente, Elena. A volte mi sembra di non conoscerti affatto.»

«Zitto, amore mio» dice lei, ponendogli dolcemente la mano sulle labbra. «Basta con le parole.»

Lentamente si spogliano a vicenda, aprono metodicamente le porte della beatitudine, i paletti e i telai, i ganci e i chiavistelli e così ha inizio la loro ultima, epica notte assieme.

«Mi spiace di averti tanto criticata» dice Paride.

«Accetto le tue scuse.»

«Sei così bella. Così impossibilmente bella…»

Mentre le rosee dita dell'alba si protendono nel cielo di Troia, il fedele cocchiere di Ettore, Eniopeo figlio di Tebaio che ama i cavalli, guida il suo robusto carro da guerra lungo le rive del Meandro. Conduce Elena alla roccaforte achea. Raggiungono l'*Arcadia* proprio quando il sole spunta dietro l'orlo del mondo, e così il loro arrivo al porto diviene una parata fiammeggiante, una cascata di scintille e oro, come loro corressero sulle ruote incandescenti di Iperione stesso.

Elena si avvia sul molo, supera i plotoni di gabbiani striduli che veleggiano nella brezza del primo mattino. Menelao si fa avanti ad accoglierla, accompagnato da un uomo per il quale Elena ha sempre nutrito una vaga antipatia, Teucro dal petto ampio e dalla barba nera, figlio illegittimo di Telamone.

«La marea è alta» dice il marito di Elena. «Tu e Teucro dovete imbarcarvi immediatamente. Troverai in lui un gradevole compagno di viaggio. Conosce cento favole e suona l'arpa.»

«Non puoi portarmi a casa *tu?»*

Menelao stringe la mano della moglie, la porta alle labbra, vi depone un dolce bacio. «Devo provvedere al carico delle mie navi» spiega «alla disposizione dei miei battaglioni. Un'intera settimana di lavoro, direi.»

«Ma potresti lasciare fare ad Agamennone.»

«Dammi sette giorni, Elena. Fra sette giorni sarò a casa e potremo cominciare a rimettere assieme i cocci.»

«Ci perdiamo la marea» dice Teucro, intrecciando nervosamente le dita.

Mi fido di mio marito? si chiede Elena mentre percorre la passerella dell'*Arcadia.* È davvero intenzionato a togliere l'assedio?

Per tutto il lento viaggio d'uscita dal porto, Elena resta turbata. Paure nebulose, dubbi irrequieti e strani presentimenti sciamano nel suo cervello come Arpie. Implora il beneamato Apollo di parlarle, calmarla, assicurarle che tutto procede bene, ma gli unici suoni che le giungano sono gli scricchiolii dei remi e la voce fatta d'acqua e di vento dell'Ellesponto.

Quando l'*Arcadia* guadagna il mare aperto, Elena ha deciso di tuffarsi in mare e tornare a nuoto a Troia.

«E poi Teucro ha tentato di ucciderti» dice Dafne.

«Si è lanciato su di te con la spada» aggiunge Damone.

Quella è la parte preferita dei gemelli, il momento del sangue e della violenza. Con occhi che guizzano, con voce che sale a un melodrammatico stridio, racconto loro che, prima che io riuscissi a mettere in atto il mio piano di fuga, Teucro ha cominciato a darmi la caccia *sull'Arcadia,* brandendo la sua spada a doppio taglio. Narro loro che sono stata io ad avere la meglio, che sono riuscita a fare inciampare il bastardo prima che lui mi trapassasse.

«Lo hai ucciso con la sua stessa spada, non è vero, mamma?» chiede Damone.

«Non avevo scelta.»

«E le sue budella sono venute fuori, eh?» chiede Dafne.

«Agamennone aveva ordinato a Teucro di uccidermi» spiego. «Io stavo rovinando

tutto.»

«Si sono sparse per tutto il ponte, giusto?» chiede Damone.

«Sì, tesoro, proprio così. Sono convinta che Paride non facesse parte del complotto e nemmeno Menelao. Vostra madre si innamora di idioti, non di maniaci.»

«Di che colore erano?» chiede Damone.

«Colore?»

«Le budella.»

«Rosse, più che altro, con chiazze di viola e nero.»

«Ganzo.»

Racconto ai gemelli la mia lunga, ardua nuotata nello stretto.

Narro come ho attraversato i campi di Ilio devastati dalla guerra, schivando frecce e sfuggendo alle pattuglie.

Narro di come ho atteso davanti alla Porta Scea finché non è arrivato un contadino con un carro carico di vettovaglie per la città assediata… di come mi sono intrufolata tra le mura, nascosta tra steli di frumento… di come sono entrata a Pergamo, mi sono celata nel tempio di Apollo e ho atteso ansiosa l'alba.

L'alba sorge, lega con cinti scarlatti le nuvole dell'est. Elena lascia la cittadella, raggiunge in punta di piedi le mura e sale i cento scalini di granito fino agli spalti. Non sa di preciso quale sarà la sua prossima mossa. Ha una vaga speranza di parlare ai soldati quando si ammasseranno alla Porta Scea. I suoi argomenti non sono riusciti a convincere i generali, ma forse potrà toccare il cuore del semplice soldato.

È a questo punto delle proprie ambigue fortune che Elena si imbatte in se stessa.

Batte le palpebre, una volta, due. Inghiotte una sfera d'aria. Sì, è lei; se stessa che marcia sugli spalti. Se stessa? No, non esattamente: una versione idealizzata, l'Elena di dieci anni addietro, snella e agile.

Mentre le truppe attraversano il portale e si dirigono alla pianura, la strana incarnazione rivolge loro la parola.

«Avanti, uomini!» urla, levando un braccio bianco come panna. «Combattete per me!» I suoi movimenti sono rigidi, a scatti, come se Troia baciata dal sole fosse stata trasportata per magia in un clima gelido. «Ne vale la pena!»

I soldati si voltano, guardano su. «Combatteremo per te, Elena!» grida, rivolto ai bastioni, un arciere.

«Ti amiamo!» strilla un uomo armato di spada.

L'incarnazione saluta goffamente. Si inchina cigolando e scocca un arido bacio. «Avanti, uomini! Combattete per me! Ne vale la pena!»

«Sei bellissima, Elena!» urla un milite astato.

Elena raggiunge il suo doppelgänger, lo afferra per la spalla sinistra e lo fa ruotare verso sé.

«Avanti, uomini!» dice la creatura a Elena. «Combattete per me! Ne vale la pena!»

«Sei bellissima» continua il milite astato «e lo è anche tua madre.»

Gli occhi, Elena non è sorpresa di scoprirlo, sono di vetro. Gli arti sono forgiati in legno, la testa in marmo, i denti in avorio, le labbra in cera, i riccioli nel vello di un montone dal mantello scuro. Elena non sa esattamente quali forze alimentino quella creatura, quale magia ne muova la lingua, ma immagina che sia entrato in azione il

genio di Atena, la magia di Era dagli occhi bovini. Basterebbe aprire la creatura, intuisce, per vedere riversarsi fuori mille ingranaggi e pistoni usciti dall'ardente officina di Efesto.

Elena non perde tempo. Abbraccia la creatura, la solleva nell'aria. Pesante, ma non tanto da fermare la sua risolutezza.

«Avanti, uomini!» strilla la creatura mentre Elena se la carica sulle spalle. «Combattete per me! Ne vale la pena!»

E così accade che in un caldo, assolato mattino dell'Asia Minore, la bella Elena rovesci la situazione, cambi le carte in tavola alla storia, rapisca giuliva se stessa dall'alta città in pietra che è Troia.

Paride sta estraendo dalla faretra una freccia avvelenata, con l'intenzione di iniettare una cucchiaiata di cicuta nel petto di un capitano acheo, quando il carro di suo fratello lo supera al galoppo.

Paride accocca la freccia. Dà un'occhiata al carro.

Prende la mira.

Dà un'altra occhiata.

Tira. Manca il bersaglio.

Elena.

Elena? Elena, per la lira di Apollo, la sua Elena. No, due Elene, la vera e la falsa, fianco a fianco: la vera guida i cavalli nel cuore della battaglia, la sorella fatta di legno fissa con aria sognante il nulla. Paride non sa decidersi: quale delle due è più stupefatto di vedere?

«Soldati di Troia!» grida l'Elena in carne e ossa. «Eroi di Argo! Guardate come i vostri capi tentano di ingannarvi! State combattendo per un imbroglio, un tracco, una cosa fatta di vetro e congegni!»

Il campo di battaglia si immobilizza. Gli uomini sono stupefatti, non tanto dai vaneggiamenti della cocchiera quanto dal viso della sua compagna, così puro e perfetto nonostante la striscia di cuoio che le tiene serrata la mascella. Per quel viso si possono riporre nel fodero mille spade, abbassare mille lance, togliere dall'arco mille frecce.

Il che è esattamente ciò che accade. Mille spade: riposte nel fodero. Mille lance: abbassate. Mille frecce: tolte dall'arco.

I soldati si affollano attorno al carro, tendono le mani verso la finta Elena. Toccano le braccia di legno, carezzano la fronte di marmo, palpano i denti d'avorio, sfiorano le labbra di cera, stringono i capelli di lana, passano le dita sugli occhi di vetro.

«Vedete cosa intendo dire?» grida la vera Elena. «I vostri re vi stanno imbrogliando…»

Paride non può farci niente: è fiero di lei, per le ali di Ermes. È gonfio d'ammirazione. Quella donna ha del fegato. Ha virtù guerriera e impudenza.

Quella donna, si rende conto Paride mentre una grassa, tiepida lacrima di nostalgia gli scorre sulla guancia, metterà fine alla guerra.

«Fine» dico.

«E poi cos'è successo?» chiede Damone.

«Niente. *Finis.* Adesso a dormire.»

«Non ci freghi» dice Dafne. «Dopo ne sono successe *di tutti i colori.* Tu sei andata a vivere sull'isola di Lesbo.»

«Non immediatamente» faccio notare. «Ho girato il mondo per sette anni, ho avuto molte avventure straordinarie e favolose. Buonanotte.»

«E poi sei andata a Lesbo» insiste Dafne.

«E poi *noi* siamo venuti al mondo» asserisce Damone.

«Vero» dico. Ai gemelli interessa sempre sentire come sono venuti al mondo. Non si stancano mai di questo racconto.

«Le donne di Lesbo importano più di mille litri di seme congelato ogni anno» spiega Damone a Dafne.

«Dalla Tracia» spiega Dafne a Damone.

«In cambio di olive.»

«Un commercio florido.»

«Esatto, amore» dico. «È ora di fare la nanna.»

«E così sei rimasta incinta» dice Dafne.

«E hai avuto noi» dice Damone.

«E ci hai portati in Egitto.» Dafne mi tira la manica come fosse la corda di una campana. «Io sono nata per prima, non è vero?» dice. «Sono la *maggiore.»*

«Sì, amore.»

«È per questo che sono più furba di Damone?»

«Siete furbi tutti e due nello stesso modo. Adesso spengo la candela.»

Dafne stringe a sé la bambola di papiro e dice: «Hai davvero messo fine alla guerra?».

«Il trattato è stato firmato il giorno dopo che ho lasciato Troia. Naturalmente, la pace non ha riportato in vita i morti, ma se non altro Troia non è mai stata saccheggiata e bruciata. Adesso a dormire, tutti e due.»

Damone dice: «Non prima di…».

«Cosa?»

«Lo sai.»

«Va bene» dico. «Una sbirciatina veloce e poi partite per la terra di Morfeo.»

Raggiungo l'armadio, scosto la tenda di lino e faccio apparire la mia gagliarda gemella. Sta in piedi in mezzo ai vestiti dei bambini. Sorride nel buio. Non si stanca mai di sorridere, quella.

«Ciao, zia Elena!» dice Damone, mentre io abbasso la leva di bronzo che sporge dalla nuca di mia sorella.

Lei fa cenni di saluto ai miei figli e dice: «Avanti, uomini! Combattete per me!»

«Puoi scommetterci, zia Elena!» dice Dafne.

«Ne vale la pena!» dice mia sorella.

«Per te, senz'altro!» dice Damone.

«Avanti, uomini! Combattete per me! Ne vale la pena!»

La spengo e chiudo la tenda. Aggiusto le lenzuola ai gemelli e scocco a tutti e due un grosso tenero bacio sulla guancia. «Ti voglio bene, Dafne. Ti voglio bene, Damone.»

Faccio per soffiare sulla candela. Mi fermo. Visto che mi è venuto in mente, tanto

vale provvedere. Torno all'armadio, scosto la tenda, prendo il coltellino dalla mia tunica, apro la lama. Poi, mentre la notte egiziana si fa densa e umida, incido con estrema cura un'altra ruga sulla fronte di mia sorella, appena sotto la sua frangia sale e pepe.

Dopo tutto, è importante salvare le apparenze.